

In dialogo con Galilei e
il *Saggiatore* (1623-2023):
riflessioni su un classico

a cura di Assunta Vitale

Quaderni Unistrasi
Quaderni del CISS

2025

 EDIZIONI
Università per Stranieri di Siena

Edizioni Unistrasi

In dialogo con Galilei e
il *Saggiatore* (1623-2023):
riflessioni su un classico

a cura di Assunta Vitale

Quaderni Unistrasi
Quaderni del CISS

2025

Comitato scientifico: Silvia Antosa, Carla Bagna, Pierangela Diadori, Alessandra Giannotti, Imsuk Jung, Sabrina Machetti, Giulia Marcucci, Giuseppe Marrani, Marianna Marrucci, Tomaso Montanari, Célia Nadal, Massimo Palermo, Eugenio Salvatore, Lucinda Spera, Jacopo Tabolli, Caterina Toschi

Comitato di redazione: Eugenio Salvatore, Elena Stefanelli, Cecilia Valenti

Collana finanziata dal Dipartimento di Studi Umanistici

ISBN: 978-88-32244-19-9

Pubblicato nel mese di aprile 2025



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0
Internazionale.

Tutti i diritti sono riservati.

Qualsiasi riproduzione, anche parziale e sotto qualsiasi forma,
è vietata senza l'autorizzazione dell'Ateneo.

Copyright © 2025 Ateneo Internazionale - Università per Stranieri di Siena

INDICE

TOMASO MONTANARI, <i>Uno sguardo nuovo sulla realtà</i>	1
ASSUNTA VITALE, <i>Lecture per il quarto centenario del Saggiatore</i>	3
CLAUDIA TARALLO, <i>L'incipit del Saggiatore: una proposta di lettura</i>	7
GIOVANNI BAFFETTI, « <i>Libro della natura</i> » e « <i>mondo della vita</i> » nel Saggiatore	23
UBERTO MOTTA - LUCINDA SPERA, <i>Sulla nuova edizione del Saggiatore a cura di Pasquale Guaragnella e Rosanna Lavopa</i>	35
MARCO LEONE, <i>Galilei tra i poeti latini del suo tempo: alcuni esempi</i>	51
GIULIA DELL'AQUILA, « <i>Verità e bellezza</i> ». <i>Il Galileo di Leonardo Sinisgalli</i>	65
<i>Indice dei nomi</i>	87

TOMASO MONTANARI

UNO SGUARDO NUOVO SULLA REALTÀ



Nicolas Poussin, *Paesaggio con San Giovanni a Patmos*, olio su tela, 1640, Chicago, Art Institute of Chicago.

Permettetemi di ripetere quello che vi dicevo qui: trattare la natura secondo il cilindro, la sfera, il cono, il tutto posto in prospettiva, in modo che ogni lato di un oggetto o di un piano si diriga verso un punto centrale. Le linee parallele all'orizzonte danno l'estensione, cioè una sezione della natura, o, se preferite, dello spettacolo che il "Pater Omnipotens Aeterne Deus" dispiega davanti ai nostri occhi. Le linee perpendicolari a questo orizzonte danno la profondità. Ora, per noi uomini, la natura è più in profondità che in superficie, di qui la necessità di introdurre nelle nostre vibrazioni di luce, rappresentate dai rossi e dai gialli, una quantità sufficiente di azzurri, per far sentire la presenza dell'aria.

È impressionante leggere questo passo di una lettera di un pittore francese tenendo sotto gli occhi questo quadro di un pittore francese. Più che un Giovanni evangelista immerso, a Patmos, nella scrittura del quarto Vangelo, la figura sdraiata ci sembra allora un artista che disegna 'la natura' vedendo in essa le forme geometriche che si svelano anche ai nostri occhi grazie al trucco delle geometricissime rovine adagiate nella profondità del paesaggio: lo studio dell'artista è la natura stessa – come diverrà poi chiaro a tutti con la *Colazione sull'erba* di Édouard Manet.

Può sembrare curioso spiegare Nicolas Poussin con Paul Cézanne (è sua la lettera di cui sopra, scritta a Émile Bernard il 15 aprile 1904), eppure un filo unisce questi due giganti di una pittura capace di mettere a nudo la struttura del mondo, e quella del nostro sguardo su di essa. Poussin scelse di vivere a Roma, rinunciando a diventare pittore di corte del suo re pur di non perdere la propria libertà. E a Roma poté incontrare idee e parole decisive per la sua vita e per la sua arte. Come queste, che fondano la tradizione che, attraverso Poussin, arriverà fino a Cézanne:

la filosofia è scritta in questo grandissimo libro, che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico l'universo) ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, e altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola: senza questi, è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.

Parole, celeberrime, del *Saggiatore* di Galileo, uscito proprio l'anno prima che Poussin arrivasse a Roma. Parole e opere che si intrecciano lungo i secoli costruendo, lentamente, uno sguardo nuovo sulla realtà.

ASSUNTA VITALE

LETTURE PER IL QUARTO CENTENARIO
DEL SAGGIATORE

[...] in queste pagine non si parla di aspetti o momenti genericamente cruciali del nostro passato, ma di veri e propri mutamenti epocali. Sarebbe utile che qualcuno li raccogliesse in un libro, questi punti di svolta, dove a partire da un semplice elenco di date si mettessero in fila vicende che possiedono una sorta di sigillo speciale, e che attraverso un'indagine accurata del «prima» e del «dopo» si facesse comprendere la loro rilevanza, e cioè di aver contribuito a cambiare radicalmente il nostro modo di pensare l'umanità. [...]. Quelle a cui penso sono «date al cubo», date senza le quali rischiamo di perderci, di non capire quello che è successo *davvero* e, in molti casi, ci sta succedendo ancora oggi.¹

Con queste premesse Massimo Bucciantini apre il suo libro *Siamo tutti galileiani* e quanto scrive sembra rievocare perfettamente lo spirito con cui è stato concepito e si è svolto il 20 novembre 2023, presso l'Università per Stranieri di Siena, il seminario *Galilei e il Saggiatore (1623-2023)*, organizzato dal Centro Internazionale di Studi sul Seicento, dalle cui sollecitazioni è nato il presente volume. Celebrare infatti la pubblicazione di un'opera come il *Saggiatore* di Galilei, stampato a Roma nell'ottobre del 1623, significa commemorare una di quelle «date al cubo» di cui parla Bucciantini, un momento che ha segnato una tappa altamente significativa nello sviluppo del pensiero moderno. Celebrarla consente anche di ragionare sulle istanze che quest'opera

1 Massimo Bucciantini, *Siamo tutti galileiani*, Torino, Einaudi, 2023, pp. ix-x.

ancora ci comunica, ascrivendo questo testo a pieno titolo tra quelle opere di cui Calvino, nella sua raccolta postuma del 1991, indicò le caratteristiche:

«I classici sono quei libri che ci arrivano portando su di sé la traccia delle letture che hanno preceduto la nostra e dietro di sé la traccia che hanno lasciato nella cultura o nelle culture che hanno attraversato (o più semplicemente nel linguaggio o nel costume). [...] Un classico è un'opera che provoca incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma continuamente se li scrolla di dosso».²

Attraverso il dialogo con questo classico, con la produzione galileiana e con le letture che si sono stratificate sull'opera di Galilei, i contributi inclusi in questa raccolta – autorevolmente inaugurata dall'intervento di Tomaso Montanari, *Uno sguardo nuovo sulla realtà* – rivelano le molteplici chiavi interpretative che possono essere impiegate nell'ermeneutica dei testi dello scienziato, mostrando così la loro propensione a sollecitare sempre nuovi ragionamenti critici ribadendo, infine, la loro centralità, e dunque anche quella del loro autore, nella storia scientifica e letteraria.

Proprio sullo stretto rapporto tra acume scientifico e letterario di Galilei si apre il *Saggiatore* sin dalle primissime battute, come attesta il primo contributo presente in questo volume (*L'incipit del Saggiatore: una proposta di lettura*). La puntuale e dettagliata analisi condotta da Claudia Tarallo delle strategie retoriche impiegate nel proemio dell'opera mostra quanto anche i minimi elementi di questo scritto introduttivo rivelino la profondissima abilità di Galilei nella costruzione di un modello di prosa scientifica radicato nella tradizione letteraria – nonché su modalità che ricordano l'esegesi di testi come quelli biblici – con la quale la studiosa dialoga attraverso una fitta rete di scrupolosi riferimenti intertestuali. Partendo da quell'«Io» che apre il proemio svelando un alto grado di autobiografismo, che colloca immediatamente Galilei al centro del dibattito scientifico contemporaneo, Tarallo sottolinea, nella retorica del testo, gli elementi che rinviano al *topos* dell'intellettuale soggetto all'invidia degli avversari – tipico anche delle biografie di artisti –. Una retorica contro l'invidia, dunque, quella che attraversa il proemio del *Saggiatore* e che contrappone il rigore scientifico delle «sensate esperienze» al metodo dei suoi detrattori; una retorica costruita sull'ironia – quella adottata anche nella contrapposizione tra il titolo della lettera-trattato e la *Libra astronomica* di Sarsi-Grassi e che sarà poi caratteristica del *Dialogo sopra i due massimi sistemi* – che risulta arricchita da rimandi alla tradizione poetica, quella di Ariosto, tanto apprezzato da Galilei, di Dante e di Petrarca, quel Petrarca postillato dal matematico pisano.³

Alla complessa rete intertestuale e di significati presenti nel proemio corrisponde la polisemia alla base della notissima metafora del «libro della natura scritto con

² Italo Calvino, *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 8-9.

³ *Le postille petrarchesche*, a cura di Andrea Battistini, in *Le Opere di Galileo Galilei. Appendice*, vol. III *Testi*, Firenze, Giunti, 2017, pp. 255-271.

caratteri matematici» di cui Giovanni Baffetti offre un'inedita lettura nel suo contributo («*Libro della natura*» e «*mondo della vita*» nel *Saggiatore*). Una metafora, quella galileiana del libro della natura – che può essere intesa come metafora del *Saggiatore* stesso –, di cui Baffetti coglie la ricca stratificazione semantica, suscettibile di molteplici interpretazioni: tra queste, la centralità affidata alla scrittura e all'attività complementare della lettura, sottese all'immagine del libro, entrambe necessarie per la conoscenza umana. Lo studioso dimostra come la nuova modalità di osservazione e consapevolezza dei meccanismi del mondo e dell'universo si intrecci perfettamente con uno stile e un linguaggio – «segni verbali» – in grado di rendere comprensibili al lettore quei «caratteri matematici» con cui metaforicamente è scritto il mondo fisico: mediante il tropo Galilei crea così un ponte tra il mondo astratto della matematica e il mondo concreto dell'esperienza. Rigore scientifico e creatività letteraria risultano dunque il connubio sul quale si sviluppa l'intero assetto del *Saggiatore* nell'analisi di Baffetti.

Con il riferimento ad un altro «libro della natura», quello menzionato in una battuta dell'*Antonio e Cleopatra* di Shakespeare, si chiude invece il contributo di Uberto Motta e Lucinda Spera (*Sulla nuova edizione del Saggiatore a cura di Pasquale Guaragnella e Rosanna Lavopa*) dedicato alla recente edizione commentata del *Saggiatore*.⁴ L'edizione, insieme a quella curata da Michele Camerota e Franco Giudice,⁵ ha rappresentato forse una delle migliori modalità per commemorare la pubblicazione dell'opera galileiana nel suo quarto centenario. Nell'accurata disamina di Motta e Spera vengono delineati i punti nodali dell'edizione Guaragnella-Lavopa che, introdotta da uno scritto di Pasquale Guaragnella intitolato *In risposta al gesuita Orazio Grassi: le difficili strategie retoriche di Galileo*, restituisce – tenendo ben presenti anche le scelte delle edizioni che l'hanno preceduta – il testo galileiano corredato da un ricchissimo apparato di note di commento curate da Rosanna Lavopa, le quali avvicinano il lettore contemporaneo a una profonda comprensione dell'opera in tutti i suoi snodi linguistici, concettuali e culturali. Motta e Spera riflettono sui criteri e le soluzioni testuali adottate in questa edizione e dalla loro analisi della pregevole operazione scientifica ed editoriale emergono con vigore quei tratti che fanno del *Saggiatore* un classico della letteratura, da leggere tenendo ben presente la circostanza che ne ha determinato la stesura e il contesto intellettuale dal quale era stato caldeggiato, il consesso dei Lincei, e al quale era destinato; insomma quel «prima e fuori» dell'opera rievocato più volte dagli studiosi e acutamente ricostruito nell'Introduzione di Guaragnella.

Ad un «fuori» rispetto al *Saggiatore* è dedicato il saggio di Marco Leone (*Galilei*

4 Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, introduzione di Pasquale Guaragnella, note a cura di Rosanna Lavopa, Milano, Rizzoli, 2023

5 Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, a cura di Michele Camerota e Franco Giudice, Milano, Hoepli, 2023.

tra i poeti latini del suo tempo: alcuni esempi), che ritraccia le complesse interazioni tra l'opera di Galilei e la produzione lirica secentesca in latino, in particolare quella di area romana: la scelta di Virginio Cesarini quale interlocutore del *Saggiatore* e la dedica a Urbano VIII, entrambi esponenti dell'*entourage* classicista romano, sottolineano infatti un inedito rapporto tra cultura classica e opera galileiana. Attraverso l'analisi di componimenti poetici latini di estimatori – tra i quali il futuro pontefice Maffeo Barberini che inviò a Galilei nel 1620, anni prima dell'incrinatura dei loro rapporti, l'ode *Adulatio perniciosa* – e di detrattori dello scienziato pisano, Leone mette in luce l'influenza esercitata su tale produzione dalle suggestioni provenienti dalle scoperte galileiane e dalle nuove modalità di ricerca scientifica – la poesia latina gesuitica, in particolare, mostrò interesse «creativo» per le nuove osservazioni astronomiche –, evidenziando al contempo il carattere altamente permeabile del latino barocco, che si mostrò aperto anche al dialogo intertestuale con le opere di Galilei.

I testi galileiani, si è notato in apertura, si prestano dunque ad un'ampia varietà di interpretazioni e tale pluralità si evince perfettamente dal contributo che chiude questo libro proiettandolo nel Novecento («*Verità e bellezza*». *Il Galileo di Leonardo Sinisgalli*). Giulia Dell'Aquila propone infatti l'originale lettura della produzione di Galilei del «poeta-ingegnere» Leonardo Sinisgalli, rivelando la predilezione dello scrittore lucano per il Galilei latino del *Sidereus Nuncius* (1610) e quello dei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* (1638). Nella costante ricerca di un'efficace sintesi tra scienza e poesia, entrambe necessarie alla comprensione della complessità del mondo e dell'esperienza umana, Sinisgalli si pone dunque in proficuo dialogo con lo scienziato, recuperando all'interno della produzione poetica e critica (si pensi a *L'eredità di Galileo non è nella parola ma nel numero*, 1964) la centralità affidata al linguaggio matematico e alla vista come senso prediletto per la conoscenza scientifica – tratto profondamente barocco –. Dell'Aquila ricostruisce dunque la filiazione galileiana di concetti e immagini nella produzione di Sinisgalli e traccia il profilo del Galileo stimato dal poeta: non quello del *Saggiatore* e del *Dialogo*, che considera meno convincenti sul piano linguistico, bensì lo scienziato del *Sidereus* e dei *Discorsi* che in una prosa asciutta e scevra da ornamenti retorici riesce ad avvicinare efficacemente il lettore alle sue scoperte e al suo metodo.

In conclusione, gli interventi raccolti in questo volume restituiscono un caleidoscopio di riflessioni critiche legate alla produzione dello scienziato pisano, riproducendo un'immagine composita e sfaccettata della scrittura galileiana e dell'eredità che il *Saggiatore* e il suo autore hanno lasciato nella storia della cultura: un'eredità che va commemorata «con tutti gli onori»⁶ perché ancora vivida e foriera di modalità di lettura del mondo e delle esperienze umane che sono in grado di travalicare i confini, oggi sempre più netti, tra gli ambiti disciplinari.

6 M. Bucciattini, *Siamo tutti galileiani*, cit., p. 15.

CLAUDIA TARALLO

L'INCIPIT DEL SAGGIATORE: UNA PROPOSTA DI LETTURA

Ha insegnato Jurij Lotman che l'*incipit* e la conclusione di un'opera letteraria hanno sempre una funzione mitologizzante e codificante, poiché ne determinano di fatto il genere e le finalità. L'esordio in particolare veicola informazioni sul genere, lo stile, la tipologia culturale e artistica dell'opera che il lettore deve conoscere per riuscire a decodificare il messaggio del testo.¹ Questo assunto critico ben si attaglia al *Saggiatore* di Galilei, il cui proemio illustra esemplarmente le ragioni dell'opera e dà sfoggio della grande perizia retorica padroneggiata dallo scienziato.² Come è noto, Galilei conferì a quest'opera la fisionomia di una lettera-trattato: alla prima tipologia testuale, che pure l'autore dichiarerà esplicitamente di aver oltrepassato nei termini della lunghezza e che Altieri Biagi, Battistini e Bellini considerano già una forma predialogica,³ fanno capo alcuni procedimenti retorici quali le allocuzioni al destinatario

1 Jurij M. Lotman, *Valore modellizzante dei concetti di «fine» e di «inizio»*, in Jurij M. Lotman, Boris A. Uspenskij, *Tipologia della cultura*, a cura di Remo Faccani, Marzio Marzaduri, Milano, Bompiani, 1975, pp. 135-141. Cfr. però anche Gerard Génette, *Soglie. I dintorni del testo*, a cura di Camilla Maria Cederna, Torino, Einaudi, 1988.

2 All'*incipit* del *Saggiatore* è già stata dedicata una breve ma puntuale disamina da Stefania De Toma, *Galileo Galilei, Il Saggiatore*, in Pasquale Guaragnella, Rossella Abbaticchio, Gianluigi De Marinis Gallo (a cura di), *L'incipit e la tradizione letteraria italiana*, vol. II *Seicento e Settecento*, Lecce, Pensa multimedia, 2010, pp. 37-43.

3 Eraldo Bellini, *Umanisti e lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Pa-

Virginio Cesarini, il ricorso sistematico alla prima persona singolare, il tono medio dell'esposizione.⁴ Non ci soffermeremo sulla peculiare, e già molto discussa, scelta del genere epistolare per il *Saggiatore*, forma che peraltro Galilei aveva già impiegato per la *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari* (scritte nel 1612 ma pubblicate nel 1613) e per le cosiddette *Lettere copernicane* (1616) rimaste però inedite, se non per ricordare che la «lettera del resto è funzionale al lavoro di gruppo e a distanza, e non è un caso che Federico Cesi, il fondatore dell'Accademia dei Lincei, ne avesse incoraggiato l'uso, auspicando perfino la pubblicazione di libri “epistolici”, che raccogliessero gli scambi epistolari di corrispondenti, dal momento che la lettera favorisce anche il lavoro di gruppo, essenziale per la nuova scienza».⁵ Alla forma del trattato pertiene invece la struttura dei 53 paragrafi («saggi»), impostata sulla riproposizione di brani della *Libra astronomica* di Grassi con le relative, puntuali confutazioni galileiane.⁶ Galileo affermerà nel primo saggio, forse sulla scorta del prediletto *Furioso* aristotesco (XLIV, 37, v. 8), che la registrazione del brano proemiale del trattato di Grassi sarà integrale affinché non «manchi pur un iota» al suo testo latino.⁷ Questa tipologia di commento ha ricordato ad alcuni studiosi la prassi esegetica applicata solitamente a opere ben più illustri della *Libra astronomica* di Grassi, quali la *Bibbia*, le *Pandette* o i più autorevoli testi della tradizione letteraria come la *Commedia*.⁸ È probabile però che su questa peculiare forma di commento possa aver inciso anche il modello delle repliche di Lionardo Salviati al dialogo di Camillo Pellegrino *Il Carrafa overo dell'epica poesia* nelle quali l'accademico della Crusca aveva confutato

dova, Antenore, 1997, pp. 74-75.

4 Su quest'ultimo aspetto si rinvia senz'altro a Laura Ricci, *Galilei, il 'cerchio magico' e gli avversari: il registro polemico nella corrispondenza*, in Veronica Ricotta, Claudia Tarallo (a cura di), *Prospettive galileiane. Aggiornamenti e sviluppi degli studi su Galileo*, premessa di Lucinda Spera, Pisa, Pacini, 2015, pp. 31-49.

5 Andrea Battistini, *Prospettive sull'epistolarietà fittizia*, in «Testo», 76, 2, 2018, pp. 139-146: 144-145.

6 Si veda quanto scrive a proposito Eraldo Bellini, *Umanisti e lincei*, cit., pp. 56-57: «Nella viva intelligenza del Ciampoli la finzione epistolare sembra meglio obbedire alla primaria esigenza di una divulgazione scientifica, di una trasmissione dei risultati raggiunti dagli studiosi che sia anzitutto attraente ed affidabile. Tale finalità, inoltre, a parere del Ciampoli poteva essere conseguita senza nulla sacrificare sul piano della logica dell'argomentazione, giacché la più invitante forma epistolare adottata nell'ingresso del libro avrebbe potuto cedere progressivamente il passo ad una completa ed ordinata trattazione: il lettore si sarebbe così trovato nel vivo della controversia quasi senza avvedersene, e, soprattutto, senza avvertire la fatica del viaggio».

7 Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, introduzione di Pasquale Guaragnella, note a cura di Rosanna Lavopa, Milano, Rizzoli, 2023, p. 175. Il passo del *Furioso* al quale si fa qui riferimento è il seguente: «Sta Rinaldo ostinato, che non vuole / che manchi un iota de le sue parole».

8 Cfr. Andrea Battistini, «Girandole» verbali e «severità di geometriche dimostrazioni». *Battaglie linguistiche nel Saggiatore*, in «Galilaeana», II, 2005, p. 89.

punto per punto le critiche rivolte da Pellegrino all'*Orlando furioso*.⁹ Si noti peraltro che lo sviluppo di questa capitale polemica letteraria (dialogo di Pellegrino, 1584 – risposta di Salviati, 1585 – replica di Pellegrino, 1585 – seconda replica di Salviati, 1585) somiglia molto allo svolgimento della contesa sulle comete che oppose Grassi e Galilei (trattato *De tribus cometis* di Grassi, 1619 – risposta col *Discorso delle comete* di Guiducci/Galilei, 1619 – replica di Grassi con la sua *Libra astronomica ac philosophica*, 1619 – seconda risposta di Galilei col *Saggiatore*, 1623). Premesso che i testi in questione non risultano presenti nella biblioteca galileiana, la loro diffusione nella Firenze del tardo Cinquecento, e non solo, così come la comune frequentazione di Galilei e Salviati dell'Accademia Fiorentina negli anni della polemica (lo scienziato vi fu ammesso infatti nel 1586), consentono di ipotizzare che queste opere fossero ben presenti a Galilei.¹⁰

Avviamo quindi la lettura dell'*incipit* del *Saggiatore*:

Io non ho mai potuto intendere, Illustrissimo Signore, onde sia nato che tutto quello che de' miei studi, per aggradire o servire altrui, m'è convenuto metter in publico, abbia incontrato in molti una certa animosità in detrarre, defraudare e vilipendere quel poco di pregio che, se non per l'opera, almeno per l'intenzion mia m'era creduto di meritare. Non prima fu veduto alle stampe il mio *Nunzio Sidereo*, dove si dimostrarono tanti nuovi e meravigliosi scoprimenti nel cielo, che pur doveano esser grati agli amatori della vera filosofia, che tosto si sollevaron per mille bande insidiatori di quelle lodi dovute a così fatti ritrovamenti: né mancaron di quelli che, solo per contradir a' miei detti, non si curarono di recar in dubbio quanto fu veduto a lor piacimento e riveduto più volte da gli occhi loro.¹¹

L'opera si apre nel solco del più canonico autobiografismo, come rivela la posizione incipitaria del pronome di prima persona. L'inizio del proemio non lascia spazio a vuoti convenevoli: fin dalle prime battute l'autore punta l'indice verso i suoi detrattori, lamenta di essere stato da sempre vittima delle loro invidie e di essersi trovato costretto a difendere le proprie opere dalle critiche determinate unicamente dal loro

9 Avanza questa ipotesi anche Crystal Hall, *Galileo's Reading*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, p. 77.

10 La consistenza della biblioteca galileiana è stata ricostruita nel tempo da Antonio Favaro, *La libreria di Galileo Galilei*, in «Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche», XIX, 1886, pp. 219-293, Michele Camerota, *La biblioteca di Galileo: alcune integrazioni e aggiunte desunte dal carteggio*, in Francesca Maria Crasta (a cura di), *Biblioteche filosofiche private in età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno (Cagliari, 21-23 aprile 2009), Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 81-95 e Crystal Hall, *Galileo's library reconsidered*, in «Galilaeana», XII, 2015, pp. 29-82. Sul contesto e lo sviluppo della polemica avviata negli anni Ottanta del XVI secolo dai sostenitori del primato della *Gerusalemme liberata* sull'*Orlando furioso*, si vedano da ultimo gli atti del convegno *Letteratura e cultura del tardo Rinascimento in Terra di Lavoro: Camillo Pellegrino e il circolo capuano*, recentemente apparsi in «Seicento & Settecento», XVIII, 2023, pp. 71-178.

11 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 157-158.

successo.¹² Riflettendo sempre del concetto di “inizio” e “fine” di un'opera letteraria, Giulio Ferroni scrive:

Questo momento dell'esordio, questo *incipit* che rompe il silenzio, non si svolge mai nel nulla di un silenzio totale, in un vuoto di esperienza e di scrittura: esso è anche un modo di collocarsi dopo, di circoscrivere lo spazio e il tempo della propria voce rispetto a voci precedenti (le opere della tradizione, le opere dei vicini e dei contemporanei, precedenti scritture ed esperienze dell'autore stesso).¹³

Il proemio del *Saggiatore* è dunque l'occasione per Galilei di rievocare i torti subiti negli anni dai suoi rivali e di prendere posizione contro una pletora di antagonisti, l'ultimo dei quali, in ordine di tempo, è appunto Orazio Grassi.

Il tema dell'invidia è peraltro ricorrente nella produzione dello scienziato toscano il quale vi aveva fatto cenno già negli scritti *De motu antiquiora* del 1590, nella *Difesa contro le calunnie e imposture di Baldessar Capra* (1607) e molteplici volte nella corrispondenza epistolare, cosicché si può essere autorizzati a intravedere dietro questa allusione autobiografica, indubbiamente ancorata a dati reali, anche un impiego retorico del *topos* dell'intellettuale vittima di invidia e calunnie da parte degli avversari. Il tema ricorre ad esempio con frequenza nelle biografie d'artista, come attestano le *Vite* di Vasari, ma anche in quelle dei letterati.¹⁴ Lamentarsi di essere oggetto dell'invidia altrui significava anche rivendicare la propria eccellenza: solo gli artisti e gli intellettuali esemplari erano infatti vittime di invidia da parte dei mediocri. In tal modo, vantando le fiere persecuzioni subite, Galileo esalta implicitamente il proprio valore intellettuale. Ma in quali termini si manifesta l'invidia? Per rispondere a questa domanda leggiamo, a solo titolo di esempio, quanto scrive Benedetto Varchi nella sua lezione *Sopra l'invidia* (1546), declamata presso l'Accademia Fiorentina:

invidere non vuol dir altro che veder troppo, perché gl'invidiosi tengono sempre gli occhi e l'animo intenti e fisi verso quegli cui portano invidia; [...] secondo lui [Cicerone] *invidere* non vuol dire vedere grandissimamente, e come noi diremo stravedere, ma non vedere, cioè non poter patire di veder quello che non vorrebbero veder gl'invidiosi.¹⁵

12 Cfr. Pasquale Guaragnella, *In risposta al gesuita Orazio Grassi: le difficili strategie retoriche di Galileo*, in G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 55-58.

13 Giulio Ferroni, *Dopo la fine. Una letteratura possibile*, Roma, Donzelli editore, 2010, p. 31.

14 Su questo tema si veda Vincenzo Caputo, «*Dar spirto a' marmi, a i color fiato e vita*». *Giorgio Vasari scrittore*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 111-135. Sul rifiuto degli avversari di Galilei di accettare le sue pur provate osservazioni celesti, si veda Luigi Guerrini, *Galileo e la polemica anticopernicana a Firenze*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 25-26.

15 Benedetto Varchi, *Sopra l'invidia, ragionamento o lezione tratta da un ms. corsiniano ed ora per la prima volta pubblicata dal professore d. Luigi Maria Rezzi*, Roma, S. E., 1853, p. 19. Su questa lezione si rinvia ad Annalisa Andreoni, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, ETS, 2012, pp. 141-144 ma soprattutto a V. Caputo, «*Dar spirto a' marmi, a i color fiato e vita*», cit., pp. 124-129.

È suggestivo mettere in relazione queste parole con quanto scrive Galileo nella prima parte del proemio e cioè che le contestazioni delle sue teorie provenivano anche da coloro che, pur avendo visto autonomamente («quanto fu veduto a lor piacimento e riveduto più volte da gli occhi loro») gli esiti inconfutabili delle scoperte galileiane (e si ricordi che per la Nuova Scienza la vista è il senso più importante), hanno continuato a negare quelle teorie per il solo gusto di contraddire. Ossia, parafrasando Varchi, potremmo dire che gli avversari di Galilei non hanno potuto sopportare di vedere quello che non avrebbero voluto vedere, ovvero la fondatezza delle sue teorie dimostrate con l'esperienza.

Oltre ad aver subito le invidie dei suoi colleghi, Galilei ha dovuto arginare anche i danni derivanti dai “furti” delle sue scoperte. L'occasione è così utile allo scienziato per fare un resoconto, e forse anche un bilancio, della propria attività scientifica fino a quel momento, rassegna che finisce per essere tutta a favore di Galileo, nonostante le avversità subite e gli incidenti di percorso:

alcuni, costretti e convinti dalle mie ragioni, àno cercato spogliarmi di quella gloria ch'era pur mia, e, dissimulando d'aver veduto gli scritti miei, tentarono dopo di me farsi primieri inventori di meraviglie così stupende.¹⁶

La locuzione ‘spogliarmi della gloria’ è attestata, senza l'enclisi pronominale, nella vasariana *Vita di Andrea del Castagno*, una biografia nella quale il tema dell'invidia fra artisti costituisce il motore della narrazione:

Conciò sia che quanto la emulazione e la concorrenza, che virtuosamente operando cerca vincere e soverchiare i da più di sé, per acquistarsi gloria et onore, è cosa lodevole e da essere tenuta in pregio come necessaria ed utile al mondo; tanto per lo opposto, e molto più, merita biasimo e vituperio la sceleratissima invidia, che non sopportando onore o pregio in altrui si dispone a privar di vita chi ella non può spogliare de la gloria, come fece lo sciaurato Andrea dal Castagno, la pittura e disegno del quale fu per il vero eccellente e grande, ma molto maggiore il rancore e la invidia che e' portava a gli altri pittori, di maniera che con le tenebre del peccato sotterò e nascose lo splendor della sua virtù.¹⁷

Nel passo galileiano è evidente però anche una precisa eco di quanto lo scienziato aveva già scritto nella *Difesa contro Baldassar Capra*, opera che col *Saggiatore* condivide larga parte del suo impianto retorico, ossia che provoca dolore colui che «con false imposture, con fraudolenti inganni e con temerarii usurpamenti ci spoglia».¹⁸

16 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 159.

17 Giorgio Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di Rosanna Bettarini, commento secolare a cura di Paola Barocchi, vol. III, Firenze, Sansoni, 1971, p. 351 (cfr. anche V. Caputo, «*Dar spirto a' marmi, a i color fiato e vita*», cit., pp. 113-114).

18 Galileo Galilei, *Difesa contro alle calunnie ed imposture di Baldassar Capra*, in Id., *Le Opere*, Edizione Nazionale a cura di Antonio Favaro, Firenze, Barbera, 1890-1909, vol. II, p.

Alle molteplici accuse e critiche che nel tempo gli sono state rivolte, Galilei decide di rispondere inizialmente col silenzio:

E primieramente àno cercato persuadermi ch'io dovessi poco apprezzare queste tanto pertinaci contradizioni, quasi che in effetto, tutte in fine ritornando contro de i loro autori, rendesser più viva e più bella la mia ragione, e desser chiaro argomento che non vulgari fussero i miei componimenti, allegandomi una commune sentenza, che la vulgarità e la mediocrità, come poco o non punto considerate, son lasciate da banda, e solamente colà si rivolgono gli umani intelletti ove si scopre la meraviglia e l'eccesso, il quale poi nelle menti mal temperate fa nascer tosto l'invidia, e appresso, con essa, la maldicenza. E ben che tali e somiglianti ragioni, addottemi dall'autorità di questi Signori, fusser vicine al distogliermi dal mio risoluto pensiero del non più scrivere, nulladimeno prevalse il mio desiderio di viver quieto senza tante contese; e così stabilito nel mio proposito, mi credetti in questa maniera d'aver ammutite tutte le lingue, che àno finora mostrato tanta vaghezza di contrastarmi.¹⁹

Lo stesso Varchi aveva ammonito gli intellettuali che dinnanzi alle invidie e ai colpi della Fortuna e degli avversari la risposta più efficace era la sopportazione.²⁰ Suggestivamente Pasquale Guaragnella rievoca, a proposito di questa iniziale posizione galileiana, la figura di san Girolamo, emblema del *vir melancholicus*, il quale aveva scelto di appartarsi per fuggire dai suoi nemici.²¹ Dunque lo scienziato dimostra di aver compreso quale fosse il corretto comportamento di fronte alle avversità della sorte e alle malefatte degli uomini ma di fatto l'«ostinata influenza» di chi ha sempre voluto «scrivermi contro e prender rissa con esso meco», ha finito col vincere la sua resistenza.²² D'altronde confinare nel silenzio le proprie scoperte scientifiche o in generale le proprie idee era contrario ai principi statuari dell'Accademia dei Lincei, sodalizio di cui Galileo era socio e che negli anni precedenti all'uscita del *Saggiatore* aveva pianificato con estrema perizia i contenuti e i termini della replica galileiana a Grassi. Scrive infatti Federico Cesi:

Principale scopo di questa Academia è non solo premere con ogni studio nel conseguire pienissima intelligenza delle scienze sopradette e possederle per haver la desiderata cognition delle cose; ma anco dopo le osservationi et esperimenti, doppo diligenti contemplationi, illustrarle con le proprie compositioni e fatighe e con li propri scritti, considerando molto bene tal essercitio non solo essere un compimento et una confirmation della dottrina nelli autori, ma anco una propagation delle scienze, una communicatione e perpetuatione a pubblico utile delle virtuose fatighe et acquisti fatti

518. Sulle argomentazioni della *Difesa* contro Capra si veda Pasquale Guaragnella, *Apologie e confutazioni nella prosa di Galileo*, in Mauro Di Giandomenico, Pasquale Guaragnella (a cura di), *La prosa di Galileo. La lingua, la retorica, la storia*, Lecce, Argo, 2006, pp. 10-15.

19 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 166-167.

20 B. Varchi, *Sopra l'invidia*, cit., p. 55: «Gli uomini, o buoni o prudenti, non solo debbono tollerare gl'invidiosi pazientemente, ma resistere ancora con franco animo a quelle calunnie e ingiurie che da loro nascono, non meno grandi che spesse».

21 P. Guaragnella, *In risposta al gesuita Orazio Grassi*, cit., pp. 62-63.

22 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 167.

da quelli, e doversi questa fecondità a' posteri in ricompensa della dottrina ricevuta da' maggiori.²³

Che il tema dell'invidia fosse un *topos* ricorrente all'interno del *corpus* galileiano (e lo sarà anche in molte opere della scuola galileiana)²⁴ è in ultimo avvalorato anche da una peculiare fonte iconografica: il disegno allegorico del *Trionfo della virtù sull'Invidia* del pittore Ludovico Cardi detto il Cigoli (Fig. 1). Se è vero infatti che lo schizzo fu eseguito dall'artista per il grande scienziato (da altri invece il destinatario è stato individuato in Giovan Battista Marino, peraltro citato nella lettera di accompagnamento del disegno)²⁵ attorno al 1610, questa particolare testimonianza rappresenterebbe un'ulteriore ricorrenza del tema dell'invidia nell'opera galileiana che si sostanzia non solo a livello oggettivo ma anche quale vero e proprio luogo comune. Scrive peraltro Cigoli nella nota manoscritta presente in calce al disegno che la «Virtù abbia principio dalla fatica, perciò figurando questa femmina per lei la fo uscire per la fatica fra sassi e sterpi»: così Galilei nel *Saggiatore* non manca di ricordare il valore della 'fatica', tanto che il termine, declinato anche al plurale, vi ricorre in tutto undici volte.

23 Federico Cesi, *Del natural desiderio di sapere et institutione de' Lincei per adempimento di essi*, in Maria Luisa Altieri Biagi, Bruno Basile (a cura di), *Scienziati del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 56-57. Ho tratto la citazione da Eraldo Bellini, *Umanisti e lincei*, cit., p. 25. Si legga anche quanto scrive Cesarini a Galilei il 12 gennaio 1623, quando cioè il *Saggiatore*, già ultimato dallo scienziato, circolava ancora manoscritto negli ambienti lincei (sarebbe andato in stampa a maggio): «Ha però questa difesa (benché occulta finora) operato molto appresso a' mezzani letterati ed appresso alcuni detrattori della gloria di V.S., che si credevano trionfare del suo silenzio» (la citazione è tratta sempre da E. Bellini, *Umanisti e lincei*, cit., p. 70).

24 Cfr. P. Guaragnella, *In risposta al gesuita Orazio Grassi*, cit., pp. 55-57.

25 La questione è stata inaugurata da Miles Chappel, *Cigoli, Galileo and Invidia*, in «The Art Bulletin», LVII, 1, 1975, pp. 91-98; sulla lunga e feconda relazione che ha legato lo scienziato al pittore si rinvia a Federico Tognoni (a cura di), *Il carteggio Cigoli-Galileo, 1609-1613*, Pisa, ETS, 2009. Individua invece in Marino il destinatario del disegno di Cigoli, Vladimir Jurén, *Cigoli et Marino*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XLVI, 2-3, 2002, pp. 510-517.

Andrea Battistini e Maria Luisa Altieri Biagi hanno insegnato a valutare le strategie retoriche che Galileo sa mettere proficuamente a frutto nella sua prosa.²⁶ Del resto, all'autore, al quale si imputa l'avvio della frattura epistemologica fra la cultura umanistica e quella scientifica, non è in realtà mai stata indifferente l'attenzione per l'aspetto retorico della scrittura. I brani presentati finora mettono in evidenza la peculiare ironia del suo dettato, come certifica *in limine* la litote iniziale («Io no ho mai potuto intendere»). La litote, come ha spiegato Altieri Biagi, «produce effetti di contorsione sintattica e di ovattamento semantico, spesso sfruttati a scopo eufemistico. La litote può dunque diventare efficace strumento dell'ironia, in certi casi: quelli in cui il dire meno di ciò che si pensa fa capire più di quanto si dica».²⁷ Nei due lacerti proemiali citati sopra, si notino anche le numerose dittologie sinonimiche («aggradi-re e servire», «nuovi e meravigliosi», «veduto e riveduto»; «più viva e più bella», «la vulgarità e la mediocrità», «la meraviglia e l'eccesso», «l'invidia e la maldicenza») che Battistini rileva appunto più frequenti nei contesti polemici quale strumento di imitazione ironica dello stile argomentativo degli avversari galileiani;²⁸ la *climax* 'destrarre, defraudare e vilipendere'; il ricorso, esplicito, alla «sentenza»,²⁹ tratto tipico della prosa secentesca³⁰; l'antitesi «vulgarità / mediocrità : meraviglia / eccesso»³¹ e il sorvegliato uso del lessico che si evidenzia nella scelta dell'aggettivo «vera» applicato a «filosofia» per distinguere con piglio polemico il sapere galileiano da quello falso dei suoi avversari.³² Anche i termini «opera» e «intenzione», secondo Helbing e Besomi, appartengono alla terminologia religiosa e sono qui impiegati, in chiave forse ironica, in senso profano.³³ Sul piano dell'intertestualità invece concentrerei brevemente l'at-

26 Da ultimo, si vedano al riguardo Maria Luisa Altieri Biagi, *L'ironia nella scrittura polemica di Galileo*, in «Lingua nostra», LXVII, 2, 2006, pp. 9-25 e Andrea Battistini, *La tecnica retorica della sermocinatio in Galileo*, in «Seicento & Settecento», IX, 2014, pp. 11-21.

27 M. L. Altieri Biagi, *L'ironia nella scrittura polemica di Galileo*, cit., p. 16.

28 Andrea Battistini, *Gli «aculei» ironici della lingua di Galileo*, in «Lettere italiane», XXX, 3, 1978, p. 316, ora in Id., *Galileo e i gesuiti*, cit., p. 161. Cfr. al riguardo anche Maria Luisa Altieri Biagi, *Venature barocche nella prosa scientifica del Seicento*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*, Atti del Convegno (Lecce, 23-26 ottobre 2000), Roma, Salerno editrice, 2002, p. 533, la quale segnala che Sforza Pallavicino nel *Trattato dello stile e del dialogo* (ed. definitiva 1662) riteneva l'abbondanza dei sinonimi sintomo della «maggior povertà di filosofia».

29 «allegandomi una commune sentenza, che la vulgarità e la mediocrità, come poco o non punto considerate, son lasciate da banda, e solamente colà si rivolgono gli umani intelletti ove si scopre la meraviglia e l'eccesso, il quale poi nelle menti mal temperate fa nascer tosto l'invidia, e appresso, con essa, la maldicenza».

30 Cfr. a tal proposito M. L. Altieri Biagi, *Venature barocche*, cit., pp. 527-529.

31 «Eccesso» significa 'eccellenza' (si veda il *Vocabolario della Crusca*, s.v.).

32 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 158.

33 Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, edizione critica e commento a cura di Ottavio Besomi e Mario Helbing, Roma, Antenore, 2005, p. 457.

tenzione sulla dittologia «aggradire e servire». È stata già rilevata da altri l'occorrenza del termine *aggradire* nella privilegiata sede dell'*incipit* del *Furioso* (I, 3, 3):³⁴ la dittologia è attestata però anche nella ballata di Dante da Maiano, *Gaia donna piacente e diletta*, vv. 13-14 «Com'èo possa servire / ed aggradire», testo registrato anche nella cosiddetta *Giuntina di rime antiche* che, pur non essendo presente nella biblioteca galileiana, rappresentava in ogni caso una fonte facilmente reperibile.³⁵ Non si dovrà al riguardo dimenticare che Galileo era dichiaratamente incline «verso i poeti antichi lirici toscani» e, per quanto concerneva proprio la poesia, veneratore dell'antichità, in netta controtendenza rispetto a quanto da lui professato per la scienza.³⁶

Il lamento per gli effetti negativi dell'invidia sull'azione scientifica di Galilei sorregge l'intero proemio ma il tenore autobiografico di queste prime pagine affiora anche nella rievocazione delle difficili relazioni che l'autore ebbe con gli altri scienziati, da lui considerati «usurpatori» delle proprie scoperte. Dunque lo scienziato ricorda la polemica che lo oppose a Ludovico Delle Colombe circa la teoria del galleggiamento dei corpi («Imposemi il Serenissimo Gran Duca Cosimo II [...] ch'io scrivessi il mio parere delle cagione del galleggiare o affondarsi le cose nell'acqua [...]; eccoti subito piene tutte le stamperie d'invettive contro del mio Discorso»),³⁷ marcandone retoricamente l'esposizione, oltre che col deittico («eccoti»), anche con l'iperbole («tutte le stamperie»); la contesa col gesuita tedesco Christoph Scheiner circa le macchie solari («materia [...] vilipesa e derisa»); l'«usurpazione» da parte di Simon Mayr dell'invenzione del compasso geometrico e, soprattutto, della scoperta dei satelliti di Giove. Nell'introdurre quest'ultima questione Galileo accumula terne verbali:

Ma non voglio già più lungamente tacere il furto secondo, che con troppa audacia mi ha voluto fare quell'istesso che già molti anni sono mi fece l'altro, d'appropriarsi l'invenzione del mio Compasso Geometrico, ancor ch'io molti anni innanzi l'avessi a gran numero di Signori *mostrato e conferito, e finalmente fatto publico* colle stampe: e siamo per questa volta perdonato se, contro alla mia *natura*, contro al *costume* ed *intenzion* mia, forse troppo acerbamente *mi risento ed esclamo* colà dove per molti anni *ho taciuto*.³⁸

A quest'ultima controversia in particolare Galileo dedica nel proemio largo spazio: la confutazione delle idee di Mayr occupa anche la prima lunga digressione di carattere tecnico-scientifico dell'intero trattato. Risalta in questa prima disamina tecnica un'*elocutio* molto più sorvegliata e asciutta che, ad esempio, fa un parco uso di quelle

34 Ivi, p. 455.

35 *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte*, Firenze, Eredi di Giunta, 1527, c. 82r.

36 Cfr. E. Bellini, *Umanisti e lincai*, cit., pp. 104-105. La citazione è tratta dalla lettera di Virginio Cesarini a Galilei del 1° ottobre 1618.

37 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 158-159.

38 Ivi, pp. 160-161. Corsivo mio.

dittologie sinonimiche che punteggiano con insistenza talvolta persino eccessiva le altre parti del trattato galileiano. Ha scritto infatti Battistini che Galilei nel *Saggiatore* alterna l'uso di una retorica epidittica nelle parti che accusano Sarsi sul piano etico per screditarlo e quella di tipo giudiziaria per condannarne le teorie.³⁹ In conclusione di questo primo affondo scientifico Galilei scrive:

Ma in troppo lunga digressione, fuori di quello che forse richiedeva la presente opportunità, mi trovo d'essermi lasciato trascorrere. Però, ritornando su 'l nostro cominciato discorso, seguirò di dire che, per tante chiarissime prove non mi restando più luogo alcuno da dubitare d'un mal affetto ed ostinato volere contro dell'opere mie, aveva meco stesso deliberato di starmene cheto affatto, per ovviare in me medesimo alla cagion di quei dispiaceri sentiti nell'esser bersaglio a sì frequenti mordacità, e togliere altrui materia d'essercitare sì biasmevol talento.⁴⁰

Pare opportuno fissare l'attenzione su due termini, «digressione» e «ritornando»: entrambi i lemmi appartengono al lessico dei poemi cavallereschi, e in particolare al *Furioso*, nei quali marcano la caratterizzante tecnica dell'*entrelacement* narrativo. Nel corso del *Saggiatore* Galilei fa ampio ricorso alle digressioni (la più nota è sicuramente la cosiddetta “favola dei suoni”) e non meno ricorrente è appunto il verbo ‘tornare’, spia del recupero di un filo narrativo al termine di un *excursus*.

L'autore affronta infine la difesa per lui più importante e nega perciò di essersi voluto nascondere dietro la maschera del suo allievo Mario Guiducci, secondo quanto aveva insinuato Orazio Grassi nella *Libra astronomica*. Il lessico relativo al mascheramento ricorre copioso in queste pagine («maschera», «scoprirmi la faccia», «smascherarmi»)⁴¹.

Leggiamo:

E perché non dee aver potuto il signor Mario Guiducci, per convenienza e carico di suo officio, discorrer nella sua Academia e poi pubblicare il suo Discorso delle Comete, senza che Lottario Sarsi, persona del tutto incognita, abbia per questo a voltarsi contro di me, e, senza rispetto alcuno di tal gentil uomo, farmi autore di quel Discorso, nel quale non ho altra parte che la stima e l'onore da esso fattomi nel concorrere col mio parere, da lui sentito ne' sopradetti ragionamenti avuti con que' Signori, amici miei, co' quali il Signor Guiducci si compiacque spesso di ritrovarsi? E quando pure tutto

39 A. Battistini, «*Girandole*» *verbali*, cit., p. 89.

40 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 165-166.

41 Sul tema del mascheramento ha scritto P. Guaragnella, *In risposta al gesuita Orazio Grassi*, cit., pp. 66-72. Si rileggano però anche le pagine, assai interessanti, di Giulia Dell'Aquila, *Atmosfere scenico-teatrali nella prosa critica di Galileo*, in *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena*, Atti del XVI Congresso Nazionale Adi (Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012), a cura di Guido Baldassarri *et al.*, Roma, Adi editore, 2014 (http://www.italianisti.it/Atti-diCongresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=397; consultato il 5/6/2024). Il saggio è focalizzato sulle *Considerazioni al Tasso* e sulle *Postille al Furioso* ma quanto rileva l'autrice circa l'adozione da parte di Galilei di alcuni moduli espressivi della lingua della commedia (deittici, esclamazioni, espressioni idiomatiche) può risultare utile anche alla nostra analisi.

quel Discorso delle Comete fusse stato opera di mia mano (ché, dovunque sarà conosciuto il Signor Mario, ciò non potrà mai cadere in pensiero), che termine sarebbe stato questo del Sarsi, mentre io mostrassi così voler essere sconosciuto, scoprirmi la faccia e smascherarmi con tanto ardire? Per la qual cosa, trovandomi astretto da questo inaspettato e tanto insolito modo di trattare, vengo a romper la mia già stabilita risoluzione di non mi far più vedere in publico coi miei scritti; e procurando giusta mia possa che almeno sconosciuta non resti la disconvenienza di questo fatto, spero d'aver a fare uscir voglia ad alcuno di molestare (come si dice) il mastino che dorme, e voler briga con chi si tace.⁴²

Galilei ricostruisce la genesi del *Discorso delle comete* pubblicato nel 1619 a firma dell'amico e allievo Mario Guiducci e concepito nel corso delle sedute dell'Accademia Fiorentina. L'ironia galileiana si esprime nella apparente accettazione del travestimento di Grassi («Lottario Sarsi, persona del tutto incognita»), quando in realtà era ovviamente ben nota allo scienziato la vera identità del suo avversario. La successione di frasi interrogative è un tratto tipico sia della scrittura polemica sia di quella mimetica del parlato, alla quale pertiene anche l'uso dell'espressione proverbiale *molestare il mastino che dorme*, pur mitigata da quell'artificio linguistico definito “riguardo verbale” («come si dice»)⁴³ La sorveglianza retorica e linguistica dell'autore è capillare. Quando, poco più avanti, Galilei scrive che i suoi detrattori erano «tanto vogliolosi di travagliarmi», impiega un termine, *vogliolosi* ‘pieno di voglie, capricci’, che è registrato solo a partire dalla quarta edizione del *Vocabolario della Crusca*, e le cui occorrenze, ho notato, ricorrono in contesti burleschi con riferimento per lo più a figure femminili: l'effetto ottenuto è dunque quello di screditare ulteriormente i malevoli avversari connotandoli alla stregua di donne capricciose (ricordiamo che Galilei fu accademico della Crusca e consulente per la prima e seconda edizione del *Vocabolario*).

Resta quindi da esaminare il finale del proemio. Dopo aver chiesto a Cesarini di essere «spettatore» di questa sua replica, impiegando così una sinestesia che però trova la sua spiegazione non solo nella nota importanza che il teatro e la sua prassi avevano nella cultura secentesca, ma anche nel fatto che la stessa disputa fra Grassi e Galilei assumerà nel corso della trattazione un svolgimento teatrale,⁴⁴ lo scienziato dichiara a Cesarini di aver concepito la sua replica alle accuse di Grassi nella forma di una missiva a lui indirizzata (ma sappiamo quanto abbia contato la regia lineea dietro la scelta di questo genere letterario): ben presto però l'autore si sarebbe accorto che lo scritto aveva oltrepassato la misura

42 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 167-168.

43 Cfr. a tal proposito Giuseppe Patota, *Parole di Galileo*, Firenze, Accademia della Crusca, 2023, pp. 7-162. Lo studioso rileva che l'espressione *molestare il mastin che dorme*, variante della più comune *destare il can che dorme*, è prettamente galileiana, dal momento che non risulta attestata né nei coevi repertori paremiografici né in altri testi letterari (pp. 95-96).

44 Cfr. G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 170n.

della lettera («m'è stato forza passar i termini di una lettera»), per cui il risultato finale è un'opera ibrida e mal catalogabile in un preciso genere («qualunque sia poi riuscita la forma di questa mia risposta»)⁴⁵ Galileo passa quindi a giustificare la scelta del titolo metaforico adottato per la sua opera (*Saggiatore*), impiegato proprio per mantenere viva la stessa metafora adoperata da Sarsi per designare il suo trattato (*Libra astronomica*). Molti hanno sottolineato il valore antifrastico di questa scelta rispetto a quanto dichiarato da due prestigiose *auctoritates*, Cicerone nel *De oratore* e Giovanni Della Casa nel *Galateo*: entrambi infatti avevano raccomandato di soppesare con la più grossolana stadera (una *libra*), rispettivamente, gli argomenti da trattare in un discorso e i comportamenti degli uomini. L'autore al contrario ritiene necessario valutare il peso delle questioni scientifiche col bilancino degli orafi, il saggiatore appunto.⁴⁶ In quest'ultima parte del proemio abbonda quindi il lessico relativo all'azione del 'pesare': «saggiatore», «ponderare», «stadera», «bilancia». Sarsi, ricorda Galilei, ha inoltre intitolato in questo modo la sua opera perché, a suo dire, la cometa di cui tratta sarebbe apparsa nella costellazione della Bilancia («Libra»):

Ma venendo ormai alle particolari considerazioni, non sarà per avventura se non bene (acciò che niente rimanga senza esser ponderato) dir qualche cosa intorno all'iscrizione dell'opera, la quale il signor Lottario Sarsi intitola *Libra Astronomica e Filosofica*; rende poi nell'epigramma, ch'èi soggiunge, la ragion che lo mosse a così nominarla, la qual è che l'istessa cometa, col nascere e comparir nel segno della *Libra*, volle misteriosamente accennargli ch'èi dovesse librar con giusta lance e ponderar le cose contenute nel trattato delle comete publicato dal Signor Mario Guiducci. Dove io noto come il Sarsi comincia, tanto presto che più non era possibile, a tramutar con gran confidenza le cose (stile mantenuto poi in tutta la sua scrittura) per accommodarle alla sua intenzione. Gli era caduto in pensiero questo scherzo sopra la corrispondenza della sua *Libra* colla *Libra* celeste, e perché gli pareva che argutamente venisse la sua metafora favoreggiata dall'apparizion della cometa, quando ella fusse comparita in *Libra*, liberamente dice quella in tal luogo esser nata; non curando di contraddire alla verità, ed anco in certo modo a sé medesimo, contraddicendo al suo proprio Maestro.⁴⁷

L'operazione compiuta da Grassi è improntata dunque alla falsificazione («tramutar con gran confidenza le cose») fin dalla scelta del titolo che l'autore spaccia per un'arguta metafora. Galilei mette però in evidenza la marchiana contraddizione del gesuita che nella sua prima opera, firmata col suo vero nome, *De tribus cometis*, aveva correttamente affermato che la cometa del 1618 era apparsa nella costellazione dello Scorpione; nella *Libra* invece dichiara a nome del fittizio Lotario Sarsi, allievo di Grassi, che la cometa era apparsa in realtà in Bilancia, contraddicendo così il suo ma-

45 Ivi, pp. 170-171.

46 Cfr. anche l'osservazione chiarificatrice di E. Bellini, *Umanisti e linnei*, cit., p. 73: «L'opposizione *Saggiatore-Libra* rivendicava dunque l'autonomia e la diversità delle discipline scientifiche rispetto agli statuti della retorica ed alle necessità della vita associata».

47 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 172-173.

estro, cioè se stesso: dunque la metafora del titolo è in definitiva tutt'altro che arguta, ossia acuta, ingegnosa. Sul piano dell'intertestualità si rileva il calco petrarchesco «librar con giusta lance» ('pesare con una valida bilancia') ripreso da *RVF*, 359, v. 42: il testo in questione è peraltro uno di quelli postillati da Galilei nell'edizione del *Canzoniere* da lui posseduta.⁴⁸ Si noti che l'espressione «librar con giusta lance» compare, parafrasata, proprio nel titolo dell'opera galileiana, *Il Saggiatore nel quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella Libra filosofica e astronomica di Lotario Sarsi [...]*; e si noti anche, nel titolo del trattato come nel brano precedentemente proposto, la presenza del termine «cose», da Galileo sempre aborrito in quanto secondo lui espressione della genericità della lingua scientifica peripatetica.⁴⁹ Ironicamente dunque lo scienziato allude al fatto che gli argomenti e le dimostrazioni affrontate da Grassi nel suo trattato siano in realtà solo indistinte 'cose'.

Il finale del proemio è tutto dedicato a dimostrare la fallacia delle teorie di Grassi che si autocontraddice e ha scelto dunque per la sua opera perfino un titolo erroneo:

Adunque molto più proporzionatamente, ed anco più veridicamente, se riguarderemo la sua scrittura stessa, l'avrebbe egli potuta intitolare L'astronomico e filosofico scorpione, costellazione dal nostro sovrano poeta Dante chiamata

figura del freddo animale

che colla coda percuote la gente

e veramente non vi mancano punture contro di me, e tanto più gravi di quelle degli scorpioni, quanto questi, come amici dell'uomo, non feriscono se prima non vengono offesi e provocati, e quello morde me che mai né pur col pensiero non lo molestai. Ma mia ventura, che so l'antidoto e rimedio presentaneo a cotali punture! Infragnerò dunque e stropiccerò l'istesso scorpione sopra le ferite, onde il veleno risorbito dal proprio cadavero lasci me libero e sano.⁵⁰

La citazione dantesca (*Purg.* IX, vv. 5-6) permette a Galilei di reiterare la reprimenda sulle molteplici 'punture' (termine che ricorre anche nella *Risposta a Ludovico Delle Colombe* del 1615) subite, le quali appaiono ancor più gravi di quelle che producono gli scorpioni stessi. Con l'ennesima dittologia l'autore illustra la ricetta del suo «rimedio presentaneo» (sintagma da lui già impiegato nella lettera a Piero Dini del 16 febbraio 1615) alle ferite subite, ossia «infragnerà e stropiccerà» lo scorpione sulla lesione per far riassorbire all'animale, secondo un'antica tradizione, il suo veleno: ov-

48 Le postille galileiane ai *Rerum vulgarium fragmenta* sono state studiate da Andrea Battistini, *Le postille petrarchesche*, a cura di Andrea Battistini, in *Le Opere di Galileo Galilei. Appendice*, vol. III *Testi*, Firenze, Giunti, 2017, pp. 255-271. Sul commento galileiano a Petrarca si veda anche Giulia Dell'Aquila, *Galileo chiosatore del Petrarca*, in «Rivista di letteratura italiana», XXXIV, 1, 2016, pp. 9-18.

49 Cfr. G. Dell'Aquila, *Atmosfere scenico-teatrali*, cit., p. 5.

50 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 173-174.

vero farà in modo che Grassi sia condannato dalle sue stesse parole che saranno puntualmente e acutamente chiosate e confutate dall'autore. Suona però quasi beffardo, alle nostre orecchie, l'auspicio finale di Galileo («onde il veleno risorbito dal proprio cadavero lasci me libero e sano») che nel concludere questo proemio si augura per il prosieguo della sua esistenza (e della sua opera?) una rinnovata dimensione di libertà e salute che i fatti degli anni di lì a poco successivi si incaricheranno di smentire.

GIOVANNI BAFFETTI

«LIBRO DELLA NATURA» E «MONDO DELLA VITA» NEL SAGGIATORE

La metafora del libro della natura scritto in linguaggio matematico è per consenso unanime giudicata il contrassegno distintivo della nuova scienza galileiana, dei suoi presupposti metodologici e delle sue implicazioni filosofiche, tanto da ricorrere invariabilmente come citazione d'obbligo nella bibliografia, si tratti di saggi scientifici, sintesi manualistiche o presentazioni divulgative. Nella limpida formulazione del *Saggiatore*, del resto, l'immagine venne subito assunta dai lettori contemporanei, e in particolare dagli eredi della lezione di Galileo, come sigla programmatica della svolta epistemologica della Rivoluzione scientifica del Seicento che Koyré ha ravvisato appunto nella geometrizzazione dello spazio e nella matematizzazione della natura.¹ Potrebbe dunque sembrare azzardato, dopo Curtius, Garin e Blumenberg,² proporsi

1 È la nota tesi di Koyré, riproposta più volte nei suoi studi: si veda ad es. Alexandre Koyré, *Sull'influenza delle concezioni filosofiche sull'evoluzione delle teorie scientifiche*, in Id., *Filosofia e storia delle scienze*, Milano, Mimesis, 2003, pp. 25-38.

2 Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 335-385; Eugenio Garin, *La nuova scienza e il simbolo del "libro"*, in Id., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Milano, Bompiani, 1994, pp. 450-465; Hans Blumenberg, *La leggibilità del mondo. Il libro come metafora della natura*, Bologna, il Mulino, 1984. Più di recente si veda Carla Rita Palmerino, *The Mathematical Characters of Galileo's Book of Nature*, in Klaas van Berkel, Arjo Vanderjagt (a cura di), *The Book of Nature in Early Modern and Modern History*, Peeters, Leuven-Paris-Dudley (MA), 2006, pp. 27-44; Carla Rita Palmerino, *Reading the Book of Nature. The Ontological and Epistemological Underpinnings*

di dedicare a questo studiattissimo topos un supplemento d'attenzione; ma è invero la polisemia immanente ai procedimenti creativi della metafora «viva», nel senso di cui discute Ricoeur,³ che consente di farne affiorare echi semantici sempre inediti e nuovi in rapporto alle diverse prospettive d'analisi.

È risaputo che Husserl ha visto nella «matematizzazione galileiana della natura»⁴ l'origine del processo di idealizzazione e di distacco dalla *Lebenswelt*, il mondo empirico e intuitivo della vita, che caratterizza a suo giudizio l'affermazione della scienza moderna. Ma, come è stato sottolineato,

quello di Husserl è un Galileo “idealizzato”, presentato, per esplicito riconoscimento del fondatore della fenomenologia, come figura-simbolo dell'intero processo di formazione della fisica moderna, senza la pretesa di delineare fedelmente l'immagine del “Galileo storico”. È indubbio cioè che nella *Krisis* Husserl non parla e non intende parlare da storico della scienza o da storico della filosofia professionale, ma piuttosto da filosofo della storia.⁵

Se si torna invece alla concretezza dei testi galileiani, alla ricchezza dei significati condensati in una scrittura che si fa corpo e immaginazione nel suo dialogo con il reale, allora il libro matematico della natura e il «mondo della vita» si rivelano concetti non più oppositivi, quanto piuttosto complementari nel definire l'ideale galileiano della nuova scienza. E la loro relazione contrastiva consente di comprendere meglio anche la composita struttura formale del *Saggiatore*, l'opera dove il nuovo modello epistemologico si salda indissolubilmente alla metafora del libro.⁶

Per rifarsi alle categorie di Richards, poi sviluppate e approfondite da Max Black,⁷

of Galileo's *Mathematical Realism*, in Geoffrey Gorham *et al.* (a cura di), *The Language of Nature. Reassessing the Mathematization of Natural Philosophy in the Seventeenth Century*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2016, pp. 29-50.

3 Paul Ricoeur, *La metafora viva*, Milano, Jaca Book, 1981.

4 È il titolo del paragrafo 9 della *Krisis*: cfr. Edmund Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Milano, il Saggiatore, 1972, pp. 53-88.

5 Paolo Bucci, *Husserl, Galileo e la «Crisi delle scienze europee»*, in «Galilaeana», III, 2006, pp. 71-100, p. 84. Si vedano anche François de Gandt, *Husserl et Galilée. Sur la crise des sciences européennes*, Paris, Vrin, 2004; Vincent Gérard, *Husserl et la mathématisation galiléenne de la nature*, in François de Gandt, Claudio Majolino (a cura di), *Lectures de la Krisis de Husserl*, Paris, Vrin, 2008, pp. 63-102.

6 L'immagine ricorre, con variazioni, anche in altri scritti galileiani: la si ritrova ad esempio nell'epistolario, dal 1611 («questo grandissimo libro che essa natura tiene aperto innanzi a quelli che hanno occhi nella fronte e nel cervello», a Piero Dini, in Galileo Galilei, *Le Opere*, Edizione Nazionale a cura di Antonio Favaro, Firenze, Barbèra, 1890-1909, vol. XI, p. 113) al 1641 (a Fortunio Liceti, *ivi*, vol. XVIII, p. 295); nella *Lettera a Cristina di Lorena* (*ivi*, vol. V, pp. 329-330) e nella dedica al Granduca del *Dialogo sopra i due massimi sistemi* (*ivi*, vol. VII, p. 27). Si veda anche, in particolare per le lettere “copernicane”, Giorgio Stabile, *Linguaggio della natura e linguaggio della Scrittura in Galilei. Dalla Istoria delle macchie solari alle Lettere copernicane*, in «Nuncius», IX, 1994, 1, pp. 37-64.

7 Ivor Armstrong Richards, *La filosofia della retorica*, Milano, Feltrinelli, 1967; Max

la logica della metafora è interattiva e reversibile, crea una rete di corrispondenze isomorfe. L'immagine del libro della natura scritto in caratteri matematici mette dunque in gioco, a termini invertiti, la natura stessa del libro, che muta radicalmente rispetto al trattato scientifico tradizionale.⁸ Sicché non è soltanto l'idealizzazione matematica, come voleva Husserl, che proietta le sue forme astratte sul mondo della vita, proprio perché la simbologia del libro e della scrittura riconduce l'astrazione geometrica entro l'orizzonte del linguaggio umano, discorsivo e verbale, in cui devono tradursi le procedure e i metodi del nuovo sapere. Così, se il mondo è un libro, il libro diviene a sua volta un modello del mondo, chiamato a rispecchiarne la molteplicità e la varietà degli enti, i processi e l'ordine razionale che li governa.

E del resto, «come si poteva studiare il “grande libro della natura” senza scambiarsi informazioni tramite i “piccoli libri degli uomini”?» si è chiesta Elizabeth Eisenstein, indagando i rapporti tra la rivoluzione «inavvertita» della stampa e la Rivoluzione scientifica.⁹ Il *Saggiatore* è a tutti gli effetti uno di questi «piccoli libri», che si rivela però, a ben vedere, un testo assai più complesso e stratificato di quanto possa apparire in superficie. In primo luogo vi si intrecciano generi diversi, anche eterogenei: la forma epistolare, legata a una circostanza determinata, fa da cornice dialogica a un trattato scientifico e insieme a un discorso sul metodo; ma al tempo stesso si tratta di uno scritto polemico, in cui Galileo discute della natura delle comete con il Sarsi-Grassi, autore della *Libra astronomica*; e pure rilevante è la dimensione satirica, come sottolinea opportunamente Pasquale Guaragnella nel saggio introduttivo alla recente edizione pubblicata per i tipi della BUR.¹⁰ Analogamente la costituzione materiale del libro si struttura in forme molteplici, alternando liberamente «certe dimostrazioni» e «sensure esperienze», sezioni rigorosamente matematiche e altre empirico-descrittive, che già sembrano prefigurare il «saggio di naturali esperienze» coltivato in seguito nell'ambito della scuola galileiana; e si aggiungano poi le numerose «digressioni» («tal ora non meno curiose del principale argomento», come preci-

Black, *Modelli, archetipi, metafore*, Parma, Pratiche, 1983.

8 Cfr. Adrian Johns, *The Nature of the Book. Print and Knowledge in the Making*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1998; Paolo Pecere, *The Book of Nature and the Books of Men. Idea and History of the Book in Modern and Contemporary Philosophy and Science of Nature*, in «Quaestio», 11, 2012, pp. 365-404.

9 Elizabeth L. Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna, il Mulino, 1986, p. 524. Eisenstein contesta qui l'idea diffusa, richiamata con una citazione di Sarton, secondo la quale le grandi scoperte, prima geografiche e poi scientifiche, avrebbero spostato l'attenzione dai piccoli libri degli uomini al grande libro della natura.

10 Pasquale Guaragnella, *In risposta al gesuita Orazio Grassi. Le difficili strategie retoriche di Galileo*, in Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, introduzione di Pasquale Guaragnella, note a cura di Rosanna Lavopa, Milano, Rizzoli, 2023. Da ricordare anche l'edizione a cura di Michele Camerota e Franco Giudice, Milano, Hoepli, 2023.

serà l'avviso «al discreto lettore» premesso al *Dialogo*):¹¹ esempi didascalici, aneddoti, sino addirittura a inserti di tipo narrativo, come nel caso della cosiddetta favola dei suoni. A questi generi, a questi stili di pensiero corrispondono stili differenti di scrittura, in una partitura aperta e inclusiva che si adegua alla ricchezza e alla pluralità del mondo sensibile secondo la relazione di reciprocità sancita dal nesso metaforico tra libro e universo.

Occorre dunque ritornare ancora a questa grande metafora, per cercare di determinarne quella che sempre Ricoeur definisce l'«ontologia implicita».¹² E per cominciare si può ricorrere a una citazione laterale, tratta dal *Racconto storico della vita di Galileo* del Viviani, che, nella rievocazione dell'allievo biografo, introduce il tema collegandolo a una percezione diretta, quasi a una *Stimmung* esistenziale:

Non provò [*scil.* Galileo] maggior sollievo nelle passioni dell'animo, né miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta; e perciò, dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sempre lontano dalli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri: dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città in certo modo fosse la prigione delli ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura, sempre aperto a chi con gl'occhi dell'intelletto gustava di leggerlo e di studiarlo; dicendo che i caratteri con che era scritto erano le proposizioni, figure e conclusioni geometriche, per il cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno delli infiniti misterii dell'istessa natura.¹³

Rispetto alle formule più incisive e sintetiche alle quali la medesima immagine era affidata nel *Saggiatore* (che del resto Viviani segue più o meno alla lettera), si trovano però altri elementi che vale la pena di sottolineare: sullo sfondo topico dell'opposizione tra città e campagna, qui declinata nei termini di un'antitesi speculativa tra prigionia e libertà dello spirito, il libro della natura viene identificato con un ambiente domestico e familiare, laddove nel passo corrispondente del *Saggiatore* campeggia lo spazio sconfinato e astratto di un «universo» non più antropocentrico. Inoltre, al piano morfologico-visivo delle «figure» geometriche si aggiunge il livello, che si potrebbe definire logico-sintattico, dell'organizzazione deduttiva in «proposizioni» e «conclusioni», l'ordine del pensiero discorsivo che si applica nei processi dimostrativi. Non vi è motivo di dubitare che tali attestazioni derivino dalla «viva voce» di Galileo, come Viviani ripete più volte per garantire l'«istorica purità, e l'intera fedeltà» del suo resoconto.¹⁴ Quindi esse possono servire anche a far emergere i sottintesi impliciti, o meno evidenti, nel passo corrispondente del *Saggiatore* che conviene ora rileggere per intero:

11 G. Galilei, *Opere*, cit., VII, p. 30.

12 P. Ricoeur, *La metafora viva*, cit., p. 419.

13 Vincenzo Viviani, *Racconto storico della vita del Signor Galileo Galilei*, in G. Galilei, *Opere*, cit., XIX, p. 625.

14 Ivi, p. 599.

Parmi, oltre a ciò, di scorgere nel Sarsi ferma credenza, che nel filosofare sia necessario appoggiarsi all'opinioni di qualche celebre autore, sì che la mente nostra, quando non si maritasse col discorso d'un altro, ne dovesse in tutto rimanere sterile ed infeconda; e forse stima che la filosofia sia un libro e una fantasia d'un uomo, come l'*Iliade* e l'*Orlando furioso*, libri ne' quali la meno importante cosa è che quello che vi è scritto sia vero. Signor Sarsi, la cosa non istà così. La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.¹⁵

Il contesto è quello di una discussione sul principio e sul criterio dell'autorità che per il Sarsi è naturalmente rappresentata dai «libri» di Aristotele: dunque il termine che poi diventa veicolo, *focus* della metafora viene introdotto nel suo significato letterale, evocando i «libri» della letteratura, le grandi creazioni della «fantasia» umana, l'*Iliade* e il *Furioso*, «ne' quali la meno importante cosa è che quello che vi è scritto sia vero». Ma ecco che, con un colpo da maestro, Galileo riprende in senso metaforico il termine «libro», a cui il deittico «questo» attribuisce tutta la sua forza di evidenza dimostrativa, con un effetto di tensione semantica che produce un capovolgimento radicale: i libri degli uomini, quelli di Aristotele come quelli dei poeti, contengono falsità e fantasie, il libro metaforico della natura racchiude la vera filosofia. La metafora, per di più, viene espressa non con la costruzione usuale del *genitive link*¹⁶ («il libro della natura»), ma nella forma di un'apposizione epesegetica, esplicativa, dove il tenore, per usare ancora la terminologia di Richards, è messo letteralmente fra parentesi, dando risalto, piuttosto, agli attributi che, pur riferiti al veicolo, si riverberano per osmosi anche sul tenore stesso: dimensioni e nobiltà da una parte (il superlativo «grandissimo» vale in entrambi i sensi in quanto si tratta di un libro cosmico), evidenza e leggibilità dall'altra («continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi»); e soprattutto, nella frase successiva, la «lingua matematica», che annuncia l'elemento nuovo e inatteso con cui Galileo rivitalizza l'immagine tradizionale. La metafora principale ne genera poi una correlata secondaria, per la quale i caratteri alfabetici del libro dell'universo *sono* le figure geometriche, dilatandosi così in una figurazione estesa e ramificata, sapientemente articolata su una successione ritmica di riprese e integrazioni o specificazioni, nel movimento circolare di un ampio chiasmo («intendere ... lingua ... caratteri ... scritto» // «scritto ... lingua ... caratteri ... intenderne»).

È evidente però che la distinzione tra tenore e veicolo è superata a questo punto dalla fusione dei due concetti, incorporati in una nuova entità unitaria, il libro-universo scritto in caratteri matematici. Centrale è dunque, nell'immagine, il ruolo

15 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 197-198.

16 Cfr. Christine Brooke-Rose, *A Grammar of Metaphor*, London, Secker & Warburg, 1970, pp. 146 ss.

della scrittura: e non si possono non ricordare le pagine del *Dialogo sopra i due massimi sistemi* dedicate all'elogio dell'alfabeto, «un libretto assai più breve d'Aristotile e d'Ovidio, nel quale si contengono tutte le scienze»; o ancora, la più «ammiranda tra le invenzioni umane», che, «con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta», consente di esprimere e comunicare i «più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benché distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo»:¹⁷ un «sistema combinatorio» insomma, come osservava Calvino, «in grado di render conto di tutta la molteplicità dell'universo». ¹⁸ D'altra parte Walter Ong ha spiegato che «l'esistenza stessa della filosofia e di tutte le scienze e le "arti" [...] dipende dalla scrittura», mentre le culture a oralità primaria non hanno filosofia.¹⁹ Non per caso il passo del *Saggiatore* recita appunto che la «filosofia» è scritta nel grandissimo libro dell'universo; e di conseguenza Galileo rivendicava per sé, accanto a quello di matematico, il titolo di filosofo.

Ma la centralità assegnata alla scrittura presuppone necessariamente l'operazione complementare della lettura, ossia il problema ermeneutico dell'«intendere», l'interpretazione del senso del libro. La clausola formata dal sostantivo «parola» rafforzato dall'avverbio «umanamente» che lo precede apre una nuova prospettiva di sviluppo, introducendo nel sistema dinamico di relazioni semantiche tra mondo e libro, sotteso alla sintesi metaforica, l'elemento aggiuntivo della discorsività verbale, della parola concreta in cui la lingua matematica e astratta della natura deve essere tradotta per poter essere intesa e comunicata. La conoscenza umana non procede infatti attraverso la pura intuizione, muta e istantanea, ma si incarna nelle forme del linguaggio e del ragionamento, si articola nella temporalità di un atto discorsivo.

L'innovazione intellettuale, insegna oggi Judith Schlanger, si presenta essenzialmente, nel suo stadio originario, come un'euristica e una retorica.²⁰ Per questo nel *Saggiatore* Galileo mette in gioco tutte le risorse che gli fornisce la sua capacità straordinaria di scrittore: lungi dal rinchiudersi nei confini della disputa sulle comete (su cui per di più era in errore), egli ne fa il caso particolare di un contrasto paradigmatico sul metodo, il vero motivo conduttore su cui insiste di continuo lo stile digressivo e polifonico della scrittura, animata da un interno impulso dialogico che si muove sul doppio registro dell'ironia nei confronti del Grassi e della persuasione del lettore, impersonato dal Cesarini. La «mirabil congiuntura» inaugurata dal pontificato di Urbano VIII insieme con il supporto e il patrocinio istituzionale dell'Accademia dei

17 G. Galilei, *Opere*, cit., VII, pp. 135 e 130-131.

18 Italo Calvino, *Il libro della natura in Galileo*, in Id., *Saggi 1945-1985*, a cura di Mario Barenghi, Milano, Mondadori, 1995, I, p. 855.

19 Walter J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, il Mulino, 1986, p. 238.

20 Cfr. Judith Schlanger, *Penser la bouche pleine*, Paris-La Haye, Mouton, 1975, pp. 10 ss.

Lincei parevano offrire un'occasione unica per impegnarsi a difendere la nuova visione del mondo e il nuovo ideale della verità e della conoscenza scientifica, fondandola sull'applicazione della matematica allo studio della natura. Ed è questo «platonismo fisico», come l'ha definito Cassirer, – eretico perché per Platone il mondo sensibile, e dunque il libro della natura, è il regno della *doxa*, – che, acquisendo nell'ottica di Galileo un «nuovo statuto ontologico», consente di coordinare insieme i metodi della conoscenza empirica e matematica, quelli dell'osservazione e dell'esperimento con quelli del pensiero e del ragionamento deduttivo.²¹ D'altronde proprio nel grande esempio platonico, che certo è influente anche come modello letterario, la dialettica è insieme metodo di indagine e forma del sapere. Così per Galileo la conoscenza non è un dato, ma un'esperienza che si costruisce progressivamente attraverso un lungo e paziente dialogo: da una parte il libro della natura scritto in lingua matematica, dall'altra gli occhi, lo sguardo dell'osservatore che interroga e interpreta, decodifica l'intricata trama dei fenomeni, immettendovi un principio di organizzazione e stabilendo un nuovo sistema di funzioni e di rapporti, non solo orizzontali o sintagmatici, ma anche verticali e dunque ermeneutici.

E quando si passa alla registrazione verbale di questo dialogo, alla sua trascrizione, l'ermeneutica geometrica del reale si traduce in una retorica della descrizione scientifica «*décryptive plutôt que descriptive*»,²² a dirla con Philippe Hamon, capace cioè di scrutare e cogliere la verità di là dalle apparenze, indirizzandosi alle qualità primarie degli oggetti, senza fermarsi alla superficie di quelle secondarie, per scoprire la figura, il moto e il numero al di sotto dei colori, dei suoni e degli odori. Descrivere la natura significa allora illustrarne l'immanente struttura matematica, sostituendo alla serie discontinua e frammentaria delle impressioni sensoriali un simbolismo oggettivo, un ordine coerente di forme e di relazioni misurabili. Nella scrittura di Galileo, tuttavia, questo processo di astrazione non implica un inaridimento del rapporto organico con il reale, ma diviene piuttosto un arricchimento, in quanto fa emergere un modo inedito di vedere le cose, di afferrarne l'essenza più vera e profonda senza annullarne la concretezza e la varietà e anzi intensificando il contatto con la natura,

21 Cfr. Ernst Cassirer, *Galileo's Platonism*, in Montague Francis Ashley Montagu (a cura di), *Studies and Essays in the History of Science and Learning Offered in Homage to George Sarton*, New York, Schuman, 1946, pp. 277-297, su cui si veda Paolo Bucci, *Il Galileo di Cassirer fra epistemologia e filosofia della cultura*, in «Galilaeana», XIX, 2022, pp. 87-112 e, più in generale, Paolo Pecere, *Il "platonismo" e il problema della conoscenza scientifica da Cohen a Cassirer*, in Riccardo Chiaradonna (a cura di), *Il platonismo e le scienze*, Roma, Carocci, 2012, pp. 101-130. Platone è del resto al centro anche della ricostruzione husserliana: cfr. F. de Gandt, *Husserl et Galilée*, cit., pp. 65 ss. Richiama invece giustamente a una contestualizzazione storica delle diverse forme di platonismo Paolo Galluzzi, *Il "platonismo" del tardo Cinquecento e la filosofia di Galileo*, in Paola Zambelli (a cura di), *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1972, pp. 37-79.

22 Philippe Hamon, *Du descriptif*, Paris, Hachette, 1993, p. 62. Ma si tenga presente anche Fernand Hallyn, *Les structures rhétoriques de la science. De Kepler a Maxwell*, Paris, Seuil, 2004.

oggetto dell'indagine dello scienziato che ne interroga e interpreta i segni. L'interazione tra l'occhio della fronte e quello del cervello consente poi di collegare i processi percettivi e il movimento intellettuale della conoscenza: in questo modo la visualizzazione descrittiva dispiega e sviluppa le sue interne potenzialità narrative. Si rilegga ora una pagina emblematica del *Saggiatore*:

Si figuri V. S. Illustrissima [*scil.* Cesarini] d'esser lungo la marina in tempo ch'ella sia tranquillissima, ed il Sole già declinante verso l'ocaso: vederà nella superficie del mare ch'è intorno al verticale che passa per lo disco solare il riflesso del Sole lucidissimo, ma non allargato per molto spazio; anzi, se, come ho detto, l'acqua sarà quietissima, vederà la pura immagine del disco solare, terminata come in uno specchio.²³

Si tratta in un certo senso di un esperimento mentale, di un esercizio d'immaginazione. La scena è quella di un tramonto sul mare, accennata con pochi tocchi essenziali: un'ambientazione naturalistica che ogni lettore può per proprio conto evocare, dove gli elementi sono selezionati in base alla funzione che svolgeranno nel corso della dimostrazione e non vi è spazio per i dettagli ornamentali. L'aggettivazione al grado superlativo (il mare «tranquillissimo», il riflesso «lucidissimo», l'acqua «quietissima») definisce delle qualità assolute che trasformano il realismo della raffigurazione in un quadro astratto, in cui i fenomeni vengono progressivamente scomposti in termini e misure geometriche (il «disco solare» che si riflette nel mare lungo la «verticale» non è che la proiezione di una figura tridimensionale su una superficie piana). E tuttavia, nonostante il procedimento di astrazione, la rappresentazione trasmette intatta la sensazione del luogo, così come la situazione dell'osservatore interno e la densità di un legame corporeo con le cose e il mondo circostante, tanto più vivo quanto più rigoroso ed esatto poiché la presenza umana non è cancellata, ma implicita nel racconto dell'occhio che guarda.²⁴

Cominci poi un leggier venticello a increspate la superficie dell'acqua: comincerà nell'istesso tempo a veder V. S. Illustrissima il simulacro del Sole rompersi in molte parti, ma allargarsi e diffondersi in maggiore spazio; e benché, mentre ella fosse vicina, potrebbe distinguer l'un dall'altro i pezzi del simulacro rotto, tuttavia da maggior lontananza non vedrebbe tal separazione, sì per l'angustia degli intervalli tra pezzo e pezzo, sì pel gran fulgor delle parti splendenti, che insieme s'andrebbero mescolando e facendo l'istesso che molti fuochi tra sé vicini, che di lontano appariscono un solo. Cresca in onde maggiori e maggiori l'increspamento: sempre per intervalli più e più larghi si distenderà la moltitudine degli specchi, da' quali, secondo le diverse inclinazioni dell'onde, si rifletterà verso l'occhio l'immagine del Sole spezzata. Ma recandosi in distanze maggiori e maggiori, e per poter meglio scoprire il mare montando sopra colline o altre eminenze, un solo e continuato parrà il campo lucido.

23 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 299 ss.

24 Per una prospettiva che collega la storia della scienza e della razionalità moderna con la dimensione antropologica di una «storia del corpo» e delle sue funzioni percettive si veda Werner Kutschmann, *Der Naturwissenschaftler und sein Körper*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1986.

Come si vede l'esperienza descritta non consiste nella registrazione di un fenomeno statico, ma piuttosto nella costruzione di un paesaggio dinamico attraverso lo snodarsi analitico della scrittura che riproduce fedelmente la sintassi percettiva, il percorso dello sguardo che si sdoppia, intento a esplorare i processi naturali e a illustrarne passo dopo passo le cause e le leggi interne. E non è solo la temporalità delle sequenze narrative che interviene ad animare la descrizione; anche il mutamento spaziale della prospettiva dell'osservatore interno, ora ravvicinata e ora invece distante e aerea, ha l'effetto di ricomporre i piani della scena attraverso la combinazione di punti di vista variabili e complementari. Così la rappresentazione sincronica di vedute multiple, senza alterare il realismo e la precisione del disegno, contesta la fede ingenua nelle attestazioni del senso comune e fa emergere un'interpretazione più complessa dello spazio e dei rapporti tra soggetto e oggetto. Al tempo stesso le determinazioni e le variazioni d'intensità (il «leggier venticello» che cresce via via), scandite dai ripetuti appelli al Cesarini, sollecitano il coinvolgimento del lettore nell'atmosfera emotiva e riflessa di un'esperienza vissuta. Ecco perché, a questo punto, l'esperimento mentale viene confermato dalla testimonianza dello scienziato-narratore con il riferimento a un luogo reale, a un'ora precisa, e persino alle condizioni meteorologiche che concorrono a determinare le circostanze più favorevoli all'osservazione:

ed io mi sono incontrato a veder da una montagna altissima e lontana dal mar di Livorno sessanta miglia, in tempo sereno ma ventoso, un'ora in circa avanti il tramontar del Sole, una striscia lucidissima diffusa a destra ed a sinistra del Sole, la quale in lunghezza occupava molte decine e forse anche qualche centinaio di miglia, la quale però era una medesima riflessione, come l'altre, della luce del Sole.

Certo, l'occhio della mente scopre l'inganno dei sensi, ma può intervenire proprio perché l'occhio della fronte, l'osservatore, si è aperto sul mondo dei fenomeni con un'attenzione paziente e rispettosa, una mobile disponibilità ricettiva. Come afferma Galileo, il libro dell'universo è «aperto innanzi agli occhi», secondo una formula che nella tradizione retorica classica si applicava alla qualità dell'evidenza descrittiva, l'*enargeia* greca, ossia la capacità di far vedere le cose attraverso le parole. Ma Aristotele aveva spiegato invece che il «porre dinanzi agli occhi», come virtù stilistica della *mimesis*, è l'effetto prodotto dalla metafora che «rappresenta le cose in atto»,²⁵ cioè in azione, usando la parola *enargeia*, che è poi il termine tecnico della sua metafisica. La questione del rapporto tra *enargeia* ed *energeia* è intrecciata e spinosa,²⁶

25 Aristotele, *Rhetorica*, III, 11, 1411b 24-25.

26 Cfr. Lucia Montefusco, *Enargeia et energeia: l'évidence d'une démonstration qui signifie les choses en acte* (Rhet. Her. 4, 68), in «Pallas» 69, 2005, pp. 43-58, nonché Alessandra Manieri, *L'immagine poetica nella teoria degli antichi. «Phantasia» ed «enargeia»*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998 (in particolare il capitolo *Enargeia ed energeia: una confusione terminologica*, pp. 97-104). E si veda poi anche, per i contesti successivi, Carlo Ginzburg, *Descrizione e citazione*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*,

ma pare indubbio a questo punto che la descrizione galileiana si collochi sul versante dell'energia interna, dell'attività motoria, del dinamismo vitale della natura che viene rappresentata. Come commenta Ricoeur proprio in riferimento a questo passo aristotelico, «l'espressione *viva* è quella che dice l'esistenza *viva*».²⁷

Per Galileo il dialogo con la natura impegna insieme la sensibilità e la razionalità, impone un'immersione attiva nel mondo della vita, un atteggiamento di fiduciosa apertura nei confronti della ricchezza e della pluralità dei fenomeni, lo stesso atteggiamento che caratterizza il «curioso» della favola dei suoni, il quale, al termine di un'inchiesta "romanzesca" nell'universo (in questo caso empirico) dei fenomeni acustici, approda infine, di fronte all'enigma della cicala, al riconoscimento della propria «ignoranza» e della fallibilità umana: «onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere che domandato come si generavano i suoni generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili».²⁸ Nel momento in cui si apre a nuovi mondi insieme stupefacenti e quotidiani, spostandosi dalla superficie delle cose ai processi interni, colti e descritti nel loro divenire, lo sguardo geometrico della scienza galileiana ricupera così una fedeltà più profonda al reale e al suo linguaggio. La metafora del «libro della natura» scritto in caratteri matematici include come si è visto tra i suoi corollari l'esigenza razionale di un nuovo modello discorsivo, lo strumento analitico di una nuova retorica scientifica. Dunque il lessico si fa più preciso e astratto, la sintassi ramificata e duttile nel corrispondere alle manifestazioni complesse dei fenomeni, quanto rigorosa e coerente nel tradurre fedelmente l'esperienza del mondo sensibile in un ordine descrittivo che non ne tradisca la pienezza e la vitalità. Maria Luisa Altieri Biagi vi ha ravvisato una lucida «linearità che emerge come nitida dorsale da un complesso sistema orografico», specificando che «l'«equilibrio» della prosa galileiana si affida di solito e principalmente alla perfetta *coerenza* logica e *coesione* linguistica con cui le *molte* unità ospitate nel periodo sono gerarchicamente strutturate e saldate fra loro»; pertanto «la mediazione intellettuale [...] deve essere massima in rapporto con una scrittura tutt'altro che neutra dal punto di vista emotivo, ma che filtra razionalmente con calviniana "esattezza" anche le componenti affettive e passionali».²⁹

E se talvolta la descrizione sembra indulgere al dettaglio figurativo, questo non è mai semplicemente ornamentale, ma risulta sempre funzionale a uno schema ragio-

Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 15-38.

27 P. Ricoeur, *La metafora viva*, cit., p. 61.

28 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 295. Su questo notissimo pezzo si rinvia alle considerazioni di Ezio Raimondi, *L'esperienza, un «curioso» e il romanzo*, in Id., *La dissimulazione romanzesca. Antropologia manzoniana*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 17-30 e di F. de Gandt, *Husserl et Galilée*, cit., pp. 104-112.

29 Maria Luisa Altieri Biagi, *Introduzione*, in Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, a cura di Fabio Atzori, Firenze Sansoni, 2001, p. XVII.

nativo che procede per nessi causali progressivi, in accordo con il movimento di un occhio addestrato a distinguere le percezioni più sottili. Come quando, ancora nella luce di un crepuscolo, lo sguardo si ferma non più sul mare ma sul cielo:

Argomento necessario ci sia di ciò il veder noi spessissime volte, nel nascere o nel tramontar del Sole, molte nuvolette sospese vicino all'orizzonte, delle quali quelle che son vicine all'incontro del Sole si mostrano splendentissime e quasi di finissimo oro, dell'altre laterali le men remote dal mezo lucide esse ancora più delle più lontane, le quali di grado in grado ci si vanno dimostrando men chiare, sì che finalmente delle molto remote lo splendore è quasi nullo: dico nullo a noi, ma a chi fusse in tal sito che queste restassero interposte tra l'occhio suo e 'l luogo dell'ocaso del Sole, lucidissime se gli mostrerebbono, ed oscure le nostre più risplendenti.³⁰

Di nuovo l'evento naturale, trasposto nell'ordine razionale di una scrittura tersa ed evidente, si converte in una sorta di esperimento ottico sulla riflessione della luce: l'appello a un plurale in cui sono già inclusi i lettori («il veder noi...») rivela la finalità intimamente persuasiva dell'esempio che si richiama a un fenomeno comune e familiare per scoprirvi un senso ignoto e inatteso, trasmettendo al lettore l'emozione e insieme lo stupore del vero.

Sempre a commento della memorabile immagine del «libro dell'universo» uno degli allievi più fedeli di Galileo, Evangelista Torricelli, dichiarerà appunto che «la verità ignuda» «discuopre nelle figure geometriche le ricchezze della natura e i teatri della meraviglia»,³¹ con un'espressione in cui la formula barocca non occulta ma piuttosto potenzia le connessioni operative ed ermeneutiche tra intelletto e sensibilità. A sua volta, la retorica sperimentale del *Saggiatore* rivela che la matematizzazione della fisica non è per Galileo un paradigma astratto da contrapporre alla metafisica aristotelica: sul piano delle forme espressive, la metafora del libro prende corpo in una costruzione testuale anomala e flessibile che il principio euristico della digressione (si tratti dell'esempio, dell'aneddoto o dell'ecfrasi descrittivo-sperimentale) rende intimamente conforme alla molteplice varietà del reale e alla pluralità inesauribile dei fenomeni. Ma il *Saggiatore* è un libro *aperto*, più ancora di quello della natura, anche e soprattutto perché si impegna a tradurre i «caratteri matematici» dell'universo in segni verbali capaci di parlare a un pubblico più vasto facendo appello alla curiosità e alla meraviglia, all'emozione dell'intelligenza e della scoperta, alla forza sagace dello sguardo e dell'immaginazione, alle immagini viventi, corporee e terrestri, dell'esperienza. Il libro matematico dell'universo e il mondo empirico della vita appaiono insomma tutt'altro che irrimediabilmente divisi.

30 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 303.

31 Evangelista Torricelli, *Lezioni accademiche (Lezione nona. Prefazione in lode delle matematiche)*, in Maria Luisa Altieri Biagi e Bruno Basile (a cura di), *Scienziati del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, p. 327.

UBERTO MOTTA – LUCINDA SPERA

SULLA NUOVA EDIZIONE DEL *SAGGIATORE*
A CURA DI PASQUALE GUARAGNELLA E
ROSANNA LAVOPA*

I.

La nuova edizione del *Saggiatore* di cui si dà conto in queste pagine è stata pubblicata nel settembre del 2023 da Rizzoli, nella sezione dei Classici della Biblioteca Universale promossa con la collaborazione dell'ADI, l'Associazione degli Italianisti.¹ Il volume, di quasi 500 pagine, appare in occasione del quarto centenario della prima edizione dell'opera galileiana, e vanta un'ampia Introduzione di Pasquale Guaragnella e un meticoloso commento al testo firmato da Rosanna Lavopa. Pare opportuno segnalare, preliminarmente, che la menzionata serie della "BUR", nata in sinergia con l'ADI, era stata inaugurata nel 2008 dal *Novellino*, e aveva conservato una buona vitalità fino al 2015, con una trentina di titoli: ultimo l'*Aminta* a cura di Marco Corradini uscita nel settembre di quell'anno.² Si era poi aperta una stagione di prolungato silenzio, finalmente interrotta da questo *Saggiatore*, che si ha dunque ragione di festeggiare

* La struttura e i contenuti di questa presentazione sono condivisi dall'autore e dall'autrice. Uberto Motta ha scritto il primo paragrafo, Lucinda Spera il secondo.

1 Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, introduzione di Pasquale Guaragnella, note a cura di Rosanna Lavopa, Milano, Rizzoli, 2023.

2 *Il Novellino*, a cura di Valeria Mouchet, Milano, Rizzoli, 2008; Torquato Tasso, *Aminta*, a cura di Marco Corradini, prefazione di Guido Baldassarri, Milano, Rizzoli, 2015.

anche come segno di rinnovata o ritrovata vitalità editoriale, in un impegno che l'ADI aveva assunto, una quindicina di anni fa, per consentire e stimolare l'accesso ai testi fondamentali della storia letteraria italiana, in una veste aggiornata e accurata, anche da parte del pubblico dei non strettamente specialisti del tale o talaltro autore, della tale o talaltra epoca.

Come si legge nella succinta *Nota al testo* di p. 131, il testo dell'opera galileiana è ripreso dall'edizione critica a cura di Ottavio Besomi e Mario Helbing, uscita presso Antenore nel 2005.³ E dalla medesima edizione viene anche la traduzione in italiano della *Libra* di Orazio Grassi, pubblicata a Perugia nell'ottobre del 1619 (con lo pseudonimo di Lotario Sarsi), il cui testo, in latino, Galileo riproduce integralmente, incorporandolo (in corsivo: e così viene evidenziato, tanto da Besomi-Helbing quanto da Guaragnella-Lavopa, rispetto al tondo delle parti propriamente galileiane), nella sua opera, e facendone l'oggetto della sua contestazione e confutazione. Del testo critico stabilito da Besomi-Helbing si trattiene pure la numerazione (da 1 a 53) dei 'capitoli' dell'opera (meglio definiti da Besomi-Helbing «tratti» o «unità segmentali», pp. 69-70), che corrispondono alle porzioni della *Libra* (di varia lunghezza) da Galileo progressivamente individuate, isolate e commentate; mentre viene, forse opportunamente, lasciata cadere la numerazione dei paragrafi interni a ogni capitolo (corrispondenti, nella forma Antenore, ai periodi sintattici in cui si articolano le due opere, di Grassi e Galileo). Si precisa, se fosse necessario, che la divisione del testo in capitoli o frazioni argomentative è d'autore, risale a Galileo, che concepisce il *Saggiatore* come annotazione critica e polemica nei confronti del testo latino di Orazio Grassi (riportato e commentato un passo dopo l'altro, nel suo intero sviluppo), non la loro numerazione, che Besomi-Helbing avevano introdotto per la prima volta al fine di facilitare i rinvii. Vale la pena di ricordare anche che l'edizione Besomi-Helbing (cfr. pp. 643 e 649), conforme alla *princeps* del 1623, pure teneva conto, oltre che dei due *Errata* d'autore (quello incluso nella *princeps* medesima e quello stampato a parte, in un secondo ma subito successivo momento), delle correzioni e delle aggiunte apportate da Galileo, a mano, sull'esemplare da lui poi donato ad Angelo Bonelli e ora alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Ms. Gal. 62). Si tratta di centinaia di interventi, a ogni pagina, eseguiti nel margine e nell'interlinea o addirittura sovrascritti alla stampa, con l'intento di emendare l'originale con acribia e discrezione (eccone qualche esempio, accompagnato dal numero del capitolo e da quello della pagina corrispondente nell'edizione Guaragnella-Lavopa: cap. 3 p. 179, *preferita*>*deferita*; cap. 4 p. 183, *proposito*>*sproposito*; cap. 6 p. 192, *ha voluto*>*l'ha volute*; cap. 11 p. 223, *rotte*>*rette*; cap. 12 p. 240, *totalmente*>*solamente*; cap. 12 p. 243, *saltissimo*>*falsissimo*). L'elenco completo in Besomi-Helbing, pp. 649-666). Il caso, filologicamente, è assai

³ Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, edizione critica e commento a cura di Ottavio Besomi e Mario Helbing, Roma – Padova, Antenore, 2005.

interessante, e si presterebbe alla discussione, ma non pertiene la valutazione delle qualità proprie dell'edizione nuova, a cura di Guaragnella-Lavopa.

L'altra, preziosa edizione del *Saggiatore* uscita per il quarto centenario, a cura di Michele Camerota e Franco Giudice, a cui, in questa sede, non si potrà che fare solo cursoria attenzione, offre, sul piano testuale, una situazione in minima parte diversa.⁴ La *Nota* di p. XLIX, infatti, dichiara che il testo Hoepli è ricavato dall'Edizionale Nazionale delle *Opere di Galileo Galilei* (vol. VI, pp. 197-372: Firenze, Barbèra, da ultimo ristampato nel 1968), emendata sulla base degli interventi proposti da Besomi-Helbing (di cui si conserva anche la numerazione dei capitoli); e però, mentre Antonio Favaro, il curatore dell'Edizione Nazionale, aveva incorporato il testo della *Libra* da quello del *Saggiatore* e lo aveva pubblicato autonomamente (sicché l'opera galileiana acquistava una fisionomia molto diversa dall'originale), come è ovvio, Camerota-Giudice reintegrano le pagine di Sarsi nel corpo del testo di Galileo, non tuttavia nel latino originale, ma direttamente in una traduzione italiana (diversa da quella di Besomi-Helbing ripresa nelle note a piè di pagina di Guaragnella-Lavopa). Il testo latino della *Libra* è invece offerto in una *Appendice* (pp. 293-348), che ha il pregio di essere accompagnata dalle lunghe e numerose postille annotate, con sarcasmo e risentimento impietosi, dallo stesso Galileo sul suo esemplare (ora Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 60), che riflettono le prime reazioni dello scienziato al momento della lettura dell'opera del rivale, e costituiscono – quindi – i materiali preparatori per la stesura del *Saggiatore*.⁵

Poiché i criteri di trascrizione adottati da Besomi-Helbing non erano rigidamente conservativi, ma già anzi si era da parte dei due studiosi provveduto ad ammodernare accenti, apostrofi, punteggiatura, legamenti anomali (*dalche*>*dal che*; *quelche*>*quel che*), maiuscole (abbondanti in ogni testo del Seicento: cfr. pp. 676-677), *h* etimologiche non necessarie (del tipo *anchora*>*ancora*; *huomini*>*uomini*), bene hanno fatto i nuovi editori a rimanere fedeli ai predecessori (i quali pure avevano conservato le oscillazioni presenti nella *princeps*, ammettendo, cfr. pp. 677-678, la difficoltà di distinguere tra refusi e dittografie, e di definire un'eventuale univocità nell'*usus scribendi* di Galileo, successivamente compromessa dal tipografo: come nei casi di *argomentare/argumentare*, *diventare/doventare*, *immagine/imagine*, *scusa/iscusa* eccetera). Forse, però, discostandosi dall'edizione critica del 2005, ci si sarebbe qui, nell'edizione "BUR" - ADI, potuto permettere di utilizzare il corsivo per i titoli delle opere di volta in volta citate da Galileo nel *Saggiatore*. Tali titoli in Besomi-Helbing sono sempre in

4 Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, a cura di Michele Camerota e Franco Giudice, Milano, Hoepli, 2023.

5 Queste postille, come ricordato anche da Besomi-Helbing (p. 682), furono pubblicate per la prima volta in Galileo Galilei, *Le opere*, a cura di Eugenio Alberi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1844, IV, pp. 122-144. Quindi si possono leggere nel già citato vol. VI dell'Edizione Nazionale, uscito per la prima volta nel 1896 (e poi ristampato nel 1933 e nel 1968), pp. 113-179.

tondo, e così anche in Guaragnella-Lavopa, ma il corsivo non sarebbe dispiaciuto in un'edizione non riservata agli specialistici (come infatti accade nell'edizione Hoepli a cura di Camerota-Giudice), anche per il suo effetto di disambiguazione nei passi in cui, per esempio, il sintagma «mio Compasso Geometrico», con le iniziali maiuscole, allude non allo strumento ma all'opera galileiana così intitolata (*Le operazioni del compasso geometrico et militare*, 1606). Analogamente si sarebbe potuto intervenire su «Lettere delle Macchie Solari» (riformulazione comunemente abbreviata del titolo dell'opera di Galileo edita nel 1613: *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti comprese in tre lettere scritte all'illustrissimo signor Marco Velsari*, ossia l'astronomo tedesco Mark Welser) o su «mio Discorso» (che allude al *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua*, 1612). Né – alle pp. 161-162 del testo Guaragnella-Lavopa – potrebbe risultare perfettamente perspicua la distinzione grafica tra «*Mundus Jovialis*» in corsivo e «Mondo Gioviale» in tondo, alludendosi sempre all'opera dell'astronomo tedesco Simone Mayr, che entrò in contrasto con Galileo fin dal tempo del suo soggiorno a Padova, tra il 1601 e il 1605. Ma sono quisquillie.

Ora importa, piuttosto, sottolineare la qualità e l'ampiezza dell'annotazione offerta in calce al testo, la quale, tra l'altro, all'inizio di ogni capitolo o sezione propone una sintesi esplicativa, di grande utilità. Cito, a scopo dimostrativo, e a documento d'una felice chiarezza conseguita, esemplarmente, sul piano didascalico, quanto si legge in testa al capitolo 24 (p. 316), particolarmente complesso per gli argomenti di ottica in esso trattati:

Sarsi nega – in opposizione a quanto sostenuto nel *Discorso delle comete* – che le stesse comete siano immagini prodotte per riflessione dei raggi del Sole: così come, ad esempio, si verifica per il fenomeno dell'arcobaleno. Sarsi, a sostegno della sua confutazione, ha altresì affermato che, a differenza dei vani e illusori simulacri – in cui l'effetto ottico della riflessione segue la stessa direzione del tramonto del Sole – la cometa del 1618 si è invece mossa, dopo il solstizio invernale, nella direzione contraria, verso nord e non già verso sud. Galileo, con ironia, mostra come Sarsi, volendo velleitariamente ricorrere al rigore delle geometriche dimostrazioni, sia più fortemente caduto in errore.

Inoltre, a differenza di quanto accade nell'edizione Antenore del 2005, in cui l'ampio e articolato *Commento*, anche in ragione della sua stessa mole, è disposto dopo il testo del *Saggiatore* (pp. 435-640), nell'edizione Guaragnella-Lavopa (come in quella Camerota-Giudice) le note sono a piè di pagina, col vantaggio che agevolmente s'immagina. L'annotazione, firmata dalla sola Rosanna Lavopa, ha lo scopo precipuo di chiarire la lettera del *Saggiatore*, al fine di colmare, per quanto possibile, lo iato che separa l'italiano di Galileo, il suo lessico e la sua sintassi, dalle competenze storico-linguistiche dei lettori di oggi, idealmente gli studenti e le studentesse delle università, certamente in difficoltà, per esempio, al cospetto del «palliare» del cap. 8 (p. 205) con il significato di 'dissimulare, mascherare, distorcere', ovvero – etimologicamente – 'coprire con un pallio' (il termine è spiegato, per altro, anche da Besomi-Helbing, cfr. p. 499, con l'aggiunta del rimando all'impiego in *Dialogo* III 33,

1, e da Camerota-Giudice, cfr. p. 53, che ne ricordano l'uso anche nel *Discorso delle comete*), come davanti a «ascitizio» del cap. 12 (p. 234), nel senso di 'accessorio, aggiunto' (in Besomi-Helbing a p. 514, in Camerota-Giudice a p. 76). Forse qualche eccesso occorre in situazioni come: «*sendo*: essendo», pp. 184 e 194; «*inaudita*: mai udita», p. 240; «*sormontino*: salgano», p. 288; fino a «*ridicolosa*: ridicola», p. 459. Si tratta di una deriva pressoché inevitabile, dal momento che anche in Besomi-Helbing troviamo «*simulato*: imitato» a p. 447, «*rimirati*: osservati, indagati» a p. 451, «*esclamo*: grido forte» a p. 463, oppure «*aveva bisogno dire*: aveva bisogno di dire» a p. 533 (mentre in Camerota-Giudice: «*intempestiva*: fuori dal tempo debito» a p. 129, «*sinuosa*: che alterna cavità e sporgenze» a p. 192). Ma l'annotazione di Lavopa, oltre alla delucidazione della superficie del testo, persegue, propone e sviluppa anche una precisa linea interpretativa, secondo un'angolatura specifica, che non è tanto quella della storia della scienza (e dunque del grande dibattito cometario, e del rapporto tra la teoria galileiana delle comete e il sistema tolemaico o copernicano), quanto quella della storia della cultura (che emerge, particolarmente, nelle digressioni filosofiche e metodologiche del testo, e nella polemica istituzionale e cortigiana volta alla delegittimazione dell'avversario).⁶ Un solo esempio dovrebbe bastare. L'ultimo periodo del cap. 4 dice: «Or, poi che così gli è piaciuto, e così segua; ed intanto il Signor Mario, in ricompensa dell'onor fattomi, accetti la difesa della sua scrittura». Il signor Mario, evidentemente, come si deduce da quanto precede, è Mario Guiducci, l'allievo di Galileo che aveva firmato il *Discorso delle comete*, uscito nel giugno del 1619, il quale, come qui si legge nell'Introduzione (p. 23), «di sicuro conteneva prevalentemente pensieri e orientamenti di Galileo». ⁷ In Besomi-Helbing e Camerota-Giudice il passo, che non presenta complicazioni di ordine linguistico, non è annotato. Invece Rossanna Lavopa (p. 185) evidenzia e approfondisce il sintagma *in ricompensa dell'onor fattomi* e propone quest'ampia riflessione:

Onore è parola chiave nel codice di comportamento secentesco. Lotario Sarsi avrebbe violato il codice d'onore almeno per due volte, in quanto avrebbe dapprima affermato essere Guiducci un semplice "copista" delle argomentazioni di Galileo sul fenomeno delle comete; poi, violando la dimensione privata, avrebbe fatto riferimento ad alcune Lettere [perché maiuscolo?, si chiede però il recensore] sullo stesso argomento inviate da Galileo ad alcuni amici. Ma il concetto di onore è ripreso esplicitamente a proposito della intenzione dell'allievo Guiducci, il quale avrebbe voluto "onorare" il suo maestro raccogliendo e inserendo in una propria scrittura accademica – il *Discorso delle comete* – le teorie di Galileo sull'argomento. Il concetto è poi ribadito nel momento in cui dichiara Galileo che

6 Si tratta di una prospettiva, nella lettura e valutazione del *Saggiatore*, già messa a fuoco, una prima volta, nelle monografie di Pietro Redondi, *Galileo eretico*, Torino, Einaudi, 1983, e Mario Biagioli, *Galileo Courtier. The Practice of Science in the Culture of Absolutism*, London – Chicago, The University of Chicago Press, 1993, per la quale tuttavia si dovranno considerare anche le cautele formulate da Besomi-Helbing, pp. 64-66.

7 Cfr. Galileo Galilei e Mario Guiducci, *Discorso delle comete*, edizione critica e commento a cura di Ottavio Besomi e Mario Helbing, Roma – Padova, Antenore, 2002.

il *Saggiatore* rappresenterebbe una “difesa” dell’opera di Guiducci (e anche dell’onore?) quale ricompensa dell’onore fattogli con la pubblicazione del *Discorso delle comete*.

La superficie del testo, in questo come in altri analoghi casi, è tagliata da un affondo che ne mostra le logiche, implicite e occulte, di costruzione e funzionamento, dentro i galatei, le messe in scena, ma anche le inquietudini e le tensioni, antropologiche e morali, oltre che scientifiche e filosofiche, dell’Italia e dell’Europa di primo Seicento.⁸ È appunto questa, sembrerebbe, la chiave di volta della linea di lettura e interpretazione proposta da Guaragnella nella sua Introduzione, alla quale, con un ennesimo plauso al lavoro di Rosanna Lavopa, adesso ci si può permettere di passare.

Cento pagine e centosettanta note: sono le misure di questa Introduzione, intitolata *In risposta al gesuita Orazio Grassi: le difficili strategie retoriche di Galileo*, con formula ancipite, che dichiara i due punti che preme di evidenziare, ossia per un verso la natura ‘occasionale’ e controversistica del *Saggiatore*, che nasce per rispondere all’opera di Grassi, e d’altro lato (tenuto conto delle ricerche svolte, al proposito, da Andrea Battistini e altri) la forte e complessa valenza letteraria del testo. Può succedere, ed è questo il caso, che ad un tratto uno studioso, giunto al culmine della sua consapevolezza e maturità di pensiero, riesca a produrre un saggio, che appare, all’esterno, a chi legge, come un’ideale sintesi di tutta una parabola, come anche l’autoritratto, per interposte persone, di un proprio modo di essere, e di un proprio metodo di studio. La paradigmatica epifania di una propria idea di cosa significhi, oggi, essere italianisti. Senza fare confronti, si potrebbe comunque affermare che per questa Introduzione Pasquale Guaragnella ha scritto uno dei suoi grandi e migliori testi, che rimarranno a documento e prova di tutta la sua bibliografia, assai vasta, da cui queste pagine sono nutrite e giustificate.⁹

L’opera di Galileo, da parte di uno storico della letteratura come Guaragnella, è collocata con intelligenza e anche felicità narrativa, estro compositivo, nella temperie di un’intera epoca, in un preciso sistema o contesto di persone e idee, di stili di vita e stili di scrittura. Questioni di scienza, questioni di storia, questioni di uomini si intrecciano a ogni pagina. Nell’affresco di Guaragnella trovano posto e gli universali

8 Per converso, e a modo di controprova, si consideri il lungo e complesso cap. 49, a cui, dopo l’iniziale riassunto, Lavopa propone un’annotazione assai sobria, inerente soltanto il piano lessicale (pp. 448-470), lasciandone intatta la sostanza scientifica (in cui si mescolano questioni di ottica e di astronomia). Essa, all’opposto, è oggetto di vari chiarimenti e approfondimenti, più ancora che in Besomi-Helbing (pp. 627-636), nel commento di Camerota-Giudice (pp. 254-276), con abbondanti riscontri intertestuali e riferimenti bibliografici.

9 Si segnalano qui alcuni titoli del *corpus* dipanatisi nell’arco degli ultimi due decenni, da cui tale Introduzione pare più riccamente alimentata: Pasquale Guaragnella, *Tra antichi e moderni. Morale e retorica nel Seicento italiano*, Lecce, Argo, 2003; Id., *Teatri di comportamento: la “regola” e il “difforme” da Torquato Tasso a Paolo Sarpi*, Napoli, Liguori, 2009; Id., *Il servizio melanconico. Paolo Sarpi e l’arte dello scrittore*, Milano, Franco Angeli, 2011; Id., *L’arte di ben pensare. Stili del Seicento italiano*, Roma, Donzelli, 2015; Id., *Desiderosi del vero. Prosa di nuova scienza dal primo Galileo a Benedetto Castelli*, Lecce, Argo, 2021.

della discussione, in un tornante decisivo – dentro il conflitto tra Galileo e Grassi – per la storia del pensiero moderno,¹⁰ e i particolari, le minute contingenze quotidiane, le ripicche e le invidie, le amicizie, i debiti e le ritorsioni.

Leggendo e rileggendo questa Introduzione, postillando il testo, se ne possono ricavare dieci parole-tema, dieci concetti che Guaragnella a più riprese fa interagire per interpretare la sostanza politica, filosofico-culturale e letteraria del *Saggiatore*, con le sue implicazioni e le sue conseguenze, le quali con analogia chiarezza sono state recentemente identificate – quella sostanza, quelle conseguenze e implicazioni – anche dagli storici della scienza.¹¹ Si vorrebbe dunque terminare la prima parte di questa presentazione con un ruvido elenco, che servirà forse a suggerire la profondità e ampiezza del discorso che intorno al *Saggiatore* Guaragnella ha elaborato:

1. l'onore (un «sentimento acuto dell'onore», personale e istituzionale, cfr. p. 12 e ss., è situato da Guaragnella tra i moventi e le «passioni» all'origine della disputa sulle comete, ossia una tormentata e anche gelosa percezione della propria individualità, e delle offese a essa arretrate, da parte di tutti i soggetti coinvolti);

2. la curiosità, cioè il desiderio e insieme, però, anche la paura della novità, che dominano tutta la cultura seicentesca, con le inquietudini e le «dissonanze» conseguenti (cfr. p. 17), e che inevitabilmente vengono alla luce, a partire dall'estate del 1618, con l'apparire di tre comete nei cieli dell'Europa, osservabili, per la prima volta, per mezzo del telescopio;¹²

3. il volgare (con la piena e consapevole opzione da parte di Galileo, cfr. pp. 9-10, per l'adozione dell'italiano anche in scritture di contenuto scientifico, al fine di soddisfare non solo le esigenze del pubblico, ma anche le proprie, alla ricerca di una fantasia e plasticità espressive, sul piano lessicale e sintattico, che il latino della tradizione accademica non gli avrebbe permesso. I tratti caratterizzanti della prosa del

10 Così, d'altronde, già Besomi-Helbing: «i tredici anni antecedenti la pubblicazione del *Saggiatore* (Roma 1623) rappresentarono un momento straordinario della storia dell'astronomia, nel quale si concentrarono eventi innovatori, sconvolgenti e anche drammatici» (p. 16), prodottisi a partire dall'uso scientifico del telescopio che innescò l'aspro dibattito sui sistemi del mondo (per cui cfr. Massimo Bucciantini, Michele Camerota, Franco Giudice, *Il telescopio di Galileo. Una storia europea*, Torino, Einaudi, 2012).

11 Si legge in quest'ottica la complementare, e altrettanto efficace Introduzione, dal titolo «*La strada al ritrovamento del vero*». «*Il Saggiatore*» come manifesto del nuovo sapere, firmata da Camerota e Giudice, alle pp. VII-XLV dell'edizione Hoepli sopra citata, in cui sono esemplarmente spiegate anche le ragioni propriamente scientifiche della polemica (che a partire dalla natura del fenomeno cometario – realtà per Grassi, mera apparenza per Galileo – e dalla traiettoria del suo movimento – circolare per Grassi, rettilinea per Galileo –, giungeva a interrogare il modello cosmologico – ticonico per Grassi, copernicano per Galileo – più idoneo alla sua spiegazione).

12 Infatti, come si legge a p. xxxv dell'Introduzione di Camerota-Giudice, «nell'astronomia del XVII secolo nessun altro argomento era tanto dibattuto quanto la natura e il moto delle comete», tradizionalmente intese come segni premonitori di sventure e di castighi divini, e capaci, quindi, di «incutere timore e suscitare inquietudini collettive» (p. XXI).

Saggiatore, alla luce degli accertamenti già prodotti al riguardo soprattutto da Maria Luisa Altieri Biagi e Andrea Battistini, sono enumerati alle pp. 81-87: a partire dall'uso ironico degli avverbi e dei diminutivi, delle frasi interrogative, delle immagini, similitudini o metafore, desunte dalla concretezza della vita quotidiana o dall'*arte della guerra*);¹³

4. le maschere (strategie di dissimulazione, più o meno oneste, più o meno insidiose, infatti, tra il 1618 e il 1623 si intrecciano, facendo della polemica scientifica, anche, una commedia di reiterati travestimenti, sul vasto teatro del mondo, e di implicite dichiarazioni di malevolenza, con toni ora comici ora epici, generando in particolare l'alta qualità retorica e stilistica, narrativa e inventiva del testo galileiano, geniale fin dalla corrosiva valenza metaforica del titolo);¹⁴

5. la prudenza e l'invidia, determinate, come si legge per es. a p. 25, da quei sentimenti di amor proprio che pertengono in egual misura gli scienziati e i teologi, e che sono innescate per un verso dall'urgenza della riflessione e per l'altro dal bisogno della cautela, del camuffamento di sé e degli avversari, allorché le fondamenta di saperi consolidati apparvero improvvisamente assai più fragili di quanto si potesse sospettare;

6. il dialogo, dal momento che tutta la riflessione sulle comete ha il ritmo, la concitazione di una disputa, ora ironica ora maldicente, che si dipana nell'arco di oltre cinque anni, a partire dall'opuscolo *De tribus cometis* uscito nel febbraio 1619, anonimo ma opera di Orazio Grassi (il matematico del Collegio Romano), e dal subito successivo *Discorso delle comete*, apparso a Firenze nel giugno di quell'anno (in cui il discepolo Mario Guiducci si fa portatore delle idee galileiane), con proposte e risposte, accuse e tentativi di difesa;

7. l'Italia e l'Europa (perché, come Guaragnella richiama a più riprese, la discussione sulle comete è sì romanocentrica, ma con echi e diramazioni che concernono figure di spicco sulla scena dell'intera Europa del tempo);

8. la divaricazione tra scienza e poesia, tra la severità e la fermezza dell'una e la piacevolezza dell'altra (una divaricazione antropologica e culturale, tra due alfabeti, e dunque tra due modalità di interpretazione della vita e del mondo, magari fra loro complementari ma non intrecciabili in alcun modo, pena l'invalidazione di entrambe. «La natura non si diletta di poesie», avevano affermato Guiducci e Galileo nel *Discorso delle comete*, qui citato a p. 31, deprecando il ricorso, da parte di Grassi, a citazioni da Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio per suffragare le proprie tesi; e analogamente, nel capitolo 7 del *Saggiatore* – come evidenziato da Besomi-Helbing, a p.

13 Cfr. almeno Maria Luisa Altieri Biagi, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1999; Andrea Battistini, *Galileo e i Gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000.

14 Per quest'ultimo aspetto, cfr. Marco Bianchi, *Il dire galileiano per titoli. Una nota lessicale su «Il Saggiatore»*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 130, n. 3, 2014, pp. 802-814.

39 – si sarebbe potuto leggere che «alla poesia sono in maniera necessarie le favole e finzioni, che senza quelle non può essere; le quali bugie son poi tanto abborrite dalla natura, che non meno impossibil cosa è il ritrovarvene pur una, che il trovar tenebre nella luce»);

9. l'amicizia, che è il polo opposto a quello della rivalità e della polemica, e costituisce il sentimento di affetto e generosità che per Galileo provano i vari prelati romani, su tutti Giovanni Ciampoli e Virginio Cesarini, che lo sostengono e lo consigliano, in questo specifico frangente, intorno alla strategia da adottare per rispondere alle provocazioni del gesuita Orazio Grassi (così ad esempio Ciampoli, nella lettera del 6 dicembre 1619: «dalla mano sua non escono se non gioie pretiose, che sono incognite agl'altri; e [...] io le vivo servitore svisceratissimo, con quella singolar reverenza che si deve all'eminenza delli meriti suoi», in *Le Opere di Galileo Galilei*, Edizione Nazionale a cura di Antonio Favaro, Firenze, Barbèra, 1968, XII, p. 499);

10. l'incertezza e l'inquietudine (l'incessante trepidazione di una vita, di più vite, tutte di corsa, in cui sembra premio e garanzia di felicità solo l'essere 'davanti' nel giudizio degli altri, come avrebbe scritto Thomas Hobbes, nei suoi *Elements of Law, Natural and Politic* del 1640, qui richiamati a p. 51, sicché la premura viene a quotidianamente confliggere «con la lentezza della maieutica, con il metodo di far partorire una verità scientifica sotto il segno della pazienza», p. 54).

Si potrebbe continuare. Ma basti avere così tentativamente suggerito uno dei meriti di questa Introduzione, che utilizza il lessico europeo della civiltà barocca del XVII secolo come reagente, per dimostrare il fascino, la ricchezza e la portata del *Saggiatore* galileiano.

II.

L'occasione della presentazione del *Saggiatore* a cura di Pasquale Guaragnella ha indotto a effettuare una rapida verifica delle principali pubblicazioni dell'opera che si sono succedute nel corso del XX e del XXI secolo, con l'ausilio dell'accurata *Nota bibliografica* presente alle pp. 111-129. All'Edizione Nazionale delle opere galileiane (VI volume) curata da Antonio Favaro per Barbèra e ripubblicata nel 1933 dopo la *princeps* del 1896 (che sarà poi riproposta nel 1968), ha fatto seguito l'edizione a cura di Pietro Pagnini (Salani, 1935) – che propone nel medesimo volume anche il *Discorso delle comete* –; l'edizione all'interno delle *Opere* curata da Sebastiano Timpanaro (Rizzoli, 1938); quella curata da Ferdinando Flora per Ricciardi (1953); l'edizione Feltrinelli (1965, in seguito più volte ristampata) a cura di Libero Sosio e con introduzione di Giulio Giorello; l'anastatica del 1623 riproposta da Conte (1995) con premessa di Eugenio Garin; la citata edizione a cura di Ottavio Besomi e Mario Helbing (Antenore, 2005); il già ricordato, recente commento di Michele Camerota e Franco Giudice per Hoepli (2023). Come è evidente dai noti e autorevoli profili scientifici dei curatori, i commenti (non molti, a dire il vero) degli ultimi cento anni

hanno adottato ottiche disciplinari diverse, ciascuna delle quali ha di volta in volta privilegiato prospettive differenti, tutte egualmente legittime e in grado di cogliere aspetti specifici di un'opera-culto del pensiero scientifico della modernità: la scienza e la storia della scienza, la filosofia, la filologia.

Da parte sua, la nuova edizione del *Saggiatore* galileiano curata da Pasquale Guaragnella e commentata da Rosanna Lavopa rappresenta un'operazione scientifica, culturale ed editoriale che illumina l'opera con gli strumenti propri dell'italianistica. L'ampiezza e la complessità delle questioni affrontate è ben evidenziata dalla partizione dell'Introduzione (pp. 7-109) in paragrafi inizialmente volti a ricostruire il clima in cui il trattato giunge a maturazione come operazione necessaria e risolutiva: di qui, tra gli altri, l'interesse per il «cominciamento» del *Saggiatore* (paragr. I), cioè la ricostruzione del contesto di 'incubazione' di un trattato «segnato dalla narrazione di una intricata vicenda autobiografica, e cioè dalla storia delle avversità patite dallo scienziato toscano per le ripetute malevolenze di personaggi emuli, invidi o plagiari» (p. 7), a partire dall'apparizione delle comete (II), il *Discorso* di Guiducci (III), la risposta di Grassi-Sarsi (IV), l'obbligo della replica galileiana e la teatralità delle repliche (V). Seguono prospezioni volte a indagare struttura e scelte retoriche del *Saggiatore*: l'incipit del trattato quale «narratio calamitatum» (VI), gli esiti di una fallimentare strategia del silenzio (VII) che certo «non doveva essere stata facile per un temperamento passionale e leonino come quello dello scienziato toscano» (p. 65), il ricorso alla «maschera» dell'avversario, che nella scrittura di Galileo talvolta viene registrato come «Lottario, con una consonante doppia, di rilevata marca spregiativa» (VIII, p. 66), l'ordine del discorso e la struttura compositiva (IX, X), la lingua utilizzata da Galilei (XI) e l'arte del narrare (XIII), sino al paragrafo conclusivo, *Retorica di un epilogo* (XV).

Contestualmente l'edizione ha il merito di interrogare la nostra prospettiva di 'moderni' in merito a una questione centrale, in parte anticipata in queste pagine nel § I, quando si è fatto riferimento alle categorie interpretative messe in campo da Pasquale Guaragnella e Rosanna Lavopa per agevolare il nostro dialogo non solo col passato di questa paradigmatica opera, ma col suo presente e che potremmo sintetizzare nel seguente quesito: alla luce di quali paradigmi conoscitivi possiamo continuare a leggere oggi un trattato frutto di una controversia scientifica di quattrocento anni fa?

Per affrontare la questione sembra opportuno tornare a valorizzare di questa più recente edizione gli aspetti peculiari e caratterizzanti, primo tra tutti la convincente ricostruzione documentaria e storico-letteraria che innerva l'ampia Introduzione di Pasquale Guaragnella che – in costante e generosa interlocuzione con i curatori e gli studiosi che lo hanno preceduto – riesce così a rendere l'articolato panorama delle sollecitazioni e dei rapporti in campo che porteranno poi alla composizione del trattato attraverso un'operazione intellettuale di cui cercheremo di evidenziare gli snodi principali. L'Introduzione spiega infatti a specialisti, cultori ma anche semplici appassionati – e questo è uno dei suoi punti di forza – che la controversia tra il

gesuita Orazio Grassi e Galilei passa per l'apparizione di tre comete, la pubblicazione di quattro opere e una complicata, «vera e propria commedia di dissimulazioni» (p. 11). In merito alle prime, le comete, la premessa chiarisce quanto la loro infausta (o almeno così ritenuta) apparizione nei cieli europei nel 1618 sollecitasse quesiti di natura astrologica ma anche più latamente scientifica da parte di un pubblico di studiosi e di curiosi sul futuro di un'umanità costantemente in bilico tra la vita e la morte, tra guerre ed epidemie, alle soglie di uno stravolgimento dei codici epistemologici che preluderà alla modernità, ma di cui i protagonisti, ignari delle conseguenze, avvertivano solo la pericolosità e l'incertezza degli esiti. Com'è noto le quattro opere si distendono nel lungo arco temporale di cinque anni e sono

1619: l'anonima *De tribus cometis anni 1618 Disputatio astronomica*, subito identificata come il testo di una conferenza tenuta all'inizio del 1618 dal savonese Orazio Grassi al Collegio Romano

1619: il *Discorso delle comete* a firma di Mario Guiducci (ma dello stesso Galilei)

1619: la *Libra astronomica ac philosophica* di Lotario Sarsi (pseudonimo, o meglio anagramma di Orazio Grassi)

1623: *Il Saggiatore* di Galilei.

La prima anonima, la seconda scritta a quattro mani, la terza apparsa sotto pseudonimo, la quarta, infine, apertamente pubblicata sotto il nome del suo autore, in un gioco acutamente definito da Guaragnella di «esibita teatralità barocca». Uno dei motivi di maggior pregio della premessa risiede dunque proprio nella ricostruzione e nell'avvincente racconto («felicità narrativa» è stata definita nel § I) della rete di sollecitazioni epistolari che porterà infine Galilei a rendere note le sue teorie sull'apparizione delle comete scrivendo in prima persona. Grande infatti l'attesa dei sodali e dei nemici per il 'discorso' dello scienziato, ma innegabilmente decisiva per la sua composizione e pubblicazione sarà l'amichevole (ma anche risoluta) pressione dei Lincei. L'amor proprio offeso dai silenzi di Grassi – che cita le grandi scoperte galileiane ma non il loro autore – non è dunque solo quello di Galileo, e bene fa il curatore a insistere su questo elemento, fornendo documenti decisivi. Come si evince dall'Introduzione, in quel torno di anni è infatti in corso una vera offensiva intellettuale, di cui si ripercorrono con dovizia di particolari le principali tappe. Dopo una prima esortazione di Virginio Cesarini a Galilei a trasmettere con cautela, a voce, le sue opinioni sull'apparizione delle comete a Giovanni Ciampoli (in una lettera datata 1 dicembre 1618) è ben chiaro che la giostra delle sollecitazioni si muoverà sempre più vorticosamente tra i tre autorevoli promotori – i Lincei Federico Cesi, Giovanni Ciampoli e Virginio Cesarini, appunto – che oltre a scrivere più volte allo scienziato nel corso dei cinque anni successivi, arrivando a chiedergli con sempre maggiore insistenza una posizione pubblica, saranno poi i primi e più importanti lettori dell'opera galileiana nel lungo percorso che porterà all'approvazione per la stampa, che decideranno di collocare a Roma.

Il *Saggiatore* è un libro «sovversivo»¹⁵, scriveva Giulio Giorello nell'introduzione alla già citata edizione da lui curata insieme a Libero Sosio nell'ormai lontano 1965, e riteniamo si possa essere d'accordo con una definizione tanto perentoria. Stupendo capolavoro di letteratura polemica, è anche l'opera in cui Galileo enuncia il suo metodo, che sarà poi il metodo della scienza moderna, seppure al netto di alcune specifiche ipotesi che si riveleranno non esatte. Ma, come la nuova edizione dimostra inequivocabilmente, il *Saggiatore* è anche l'esito di una rete di rapporti e di un gioco di forze che, come scrive Guaragnella, rinviano a qualcosa che è avvenuto «prima» e «fuori» del libro: è questo a nostro avviso uno degli aspetti della lettura più convincente e originale.

In un crescendo di tensione che l'Introduzione rende con precisione, una delle prime mosse giunge da Giovanni Ciampoli, che chiede questa volta a Galilei (è il 6 dicembre 1619) una risposta *scritta* ma "incognita" (quella che diventerà l'opera pubblicata a nome di Guiducci, insomma). In una lettera del 18 maggio 1620 egli rincara però la dose esplicitando allo scienziato la necessità di difendere pubblicamente la sua reputazione: «hanno cercato di spogliarmi di quella gloria ch'è pur mia» sintetizzerà magistralmente Galilei in una delle pagine iniziali del *Saggiatore*, rivendicando, scrive Guaragnella, «tutta l'amarezza per le avversità incontrate, le gelosie e le invidie sofferte» e tradendo altresì «una condizione umana che l'autore doveva aver tenuto celata per non breve tempo» (p. 60).

Dopo circa due anni e molteplici pressioni del trattato galileiano non c'è però ancora traccia, tanto che il 23 giugno 1623 Virginio Cesarini decide di inviare a Galilei un nuovo sollecito:

Vengo dunque a farle caldissima istanza, come l'esporrà il S.r Rinuccini, a non tardar più a redimere la vivacissima sua gloria dalle ignoranti calunnie de' malevoli. Pare che il silentio di V.S., benchè cagionato dalla necessità, sia specie di trionfo a' falsi e vani letterati.¹⁶

I superlativi «caldissima» e «vivacissima», l'anticipazione di quanto sosterrà anche Rinuccini, le «ignoranti calunnie» di quanti sono animati da una maligna ostilità creano il sotteso rinvio a una sorta di obbligo da parte di Galilei che, quando infine lo assolverà con l'invio del manoscritto, non preoccupandosi troppo di giustificarne la tempistica ma anzi adducendo solo generiche scuse per il ritardo, lo definirà «questa mia coserella»¹⁷, praticando così, scrive Guaragnella, un «esercizio di abbassamento, inteso tuttavia ad affermare, esattamente all'opposto, l'idea del valore dell'opera: ed

15 Giulio Giorello, *Galileo, l'artista toscano*, in Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, Milano, Feltrinelli, 1965, si cita dalla ristampa del 2020, p. VIII.

16 Galileo Galilei, *Le Opere*, Edizione Nazionale a cura di Antonio Favaro, Firenze, Barbera, 1890-1909, vol. XII, p. 68.

17 Ivi, vol. XIII, p. 98.

era, invero, la strategia di uno stile che si riconoscerà in più luoghi del *Saggiatore*, con l'uso sottilmente ironico dei diminutivi» (p. 46). Basti qui il passaggio appena riportato per attestare che risiede anche nella costante e raffinata attenzione alle peculiarità dello stile galileiano la solidità di questa edizione, che in più luoghi attribuisce al *Saggiatore* la forza di agire quale «modello retorico» (p. 56).

Tra i numerosi e dirimenti documenti utilizzati dal curatore a conferma delle spinte esogene che portarono Galilei a intervenire sulla questione delle comete rispondendo a Grassi-Sarsi, recuperiamo dall'Introduzione (p. 45) un suggestivo passaggio ancora una volta tratto da una lettera di Virginio Cesarini del 7 maggio 1622 allo scienziato:

Prendo con tale occasione ardimento di sollecitarla alla pubblicazione della risposta al Sarsio, che per tanti rispetti ella deve al mondo, ma particolarmente per ricomprare da gl'ignoranti un falso nome di vittoria che danno a quegli scritti. Il S.r Principe [...] et tutti i Lincei glie ne fanno caldissima istanza [...] e sebene ella per sazieta di gloria può disprezzare queste diseguali contese, tuttavia è obligata al nome publico de' Lincei, offeso dal Sarsio e da altri malevoli, et al mondo non deve occultare i tesori delle sue nobili speculazioni.¹⁸

Il documento epistolare è solo uno dei numerosi pervenuti a Galilei dall'area romana e lincea per convincerlo infine a intervenire nella polemica originata dall'apparizione di tre comete, al fine di sollecitare la stesura e l'invio di una informata risposta, e delle altre missive allo stesso modo e utilmente citate nell'Introduzione conserva il tono amichevole ma risoluto, il posizionamento tra l'esortazione e il dovere. C'è però in questo passaggio il richiamo a una premura particolare, connessa in qualche modo a quel tema dell'onore cui si è già accennato nella prima parte del nostro ragionamento: l'obbligo (è questo il termine scelto da Cesarini) deriva infatti dalla necessità di difendere il «nome publico» dei Lincei, suoi amici e sodali ma anche promotori e referenti di quel programma di rinnovamento culturale di cui lo scienziato rappresenta al contempo la voce più avanzata e autorevole ma, è bene ricordare, anche la più esposta e dunque bisognosa di tutele. Ha ragione dunque Guaragnella nel sostenere che la questione nasce «prima» (p. 7) e «fuori» (p. 14) del *Saggiatore* che è l'esito, al contempo, della necessità di rispondere a maligne invidie, di una ricerca di potere e di protezione, infine del consolidarsi di una rete intellettuale che non riguarda il solo Galileo (anzi, che forse lo riguarda solo in parte e fa di lui lo strumento per l'istituzione e il consolidamento di precisi rapporti di forza) e che viene perfettamente delineata nelle pagine introduttive all'opera. Sappiamo che Galileo avrebbe preferito non rispondere alle sollecitazioni, ai colpevoli e malevoli silenzi e alle offese di Grassi-Sarsi per almeno un valido motivo: impossibile infatti spiegare il fenomeno dell'apparizione delle comete senza misurarsi con la spinosa

18 Ivi, vol. IX, p. 18.

questione della visione cosmologica rispetto alla quale, dopo il «salutifero» editto del 1616, il silenzio (almeno editoriale) sarebbe stato d'obbligo. Eppure, come si notava, lo scienziato viene infine tirato dentro la controversia quasi a forza dagli amici lincei.

La direzione delle lettere non è però unicamente verso Galilei, evidenzia Guaragnella, anzi i passaggi forse decisivi sono contenuti nelle epistole intercorse fra i tre Lincei e nei resoconti che le missive indirizzate a Galilei offrono di una comune riflessione e valutazione della strategia da adottare. Lo scambio epistolare, sebbene riportato per lacerti, rende dunque ben conto della portata della polemica in atto. Il crescendo di pressioni culminerà in una lettera di Ciampoli a Galilei del 26 febbraio 1622, di poco antecedente la missiva di Cesarini appena ricordata, che svela finalmente la posta in gioco:

Prendo con tale occasione ardimento di sollecitarla alla pubblicazione della risposta al Sarsio, che per tanti aspetti ella deve al mondo. [...] Il Signor Principe [...] et tutti i Lincei glie ne fanno caldissima istanza [...] e sebene ella per sazieta di gloria può disprezzare queste diseguali contese, tuttavia è obbligata al nome publico de' Lincei, offeso dal Sarsio e da altri malevoli.

Il richiamare il «nome publico de' Lincei» chiarisce che la questione è assai delicata e riguarda l'onore e la reputazione collettiva del consesso romano. E, nel rincorrersi delle citazioni, sembrano quanto mai foriere di comuni aspettative e di grandi speranze le parole che Francesco Stelluti scrive in una lettera (siamo ormai al 12 agosto 1623) in relazione all'elezione al soglio pontificio di Maffeo Barberini-Urbano VIII (di cui pure nel 2023 è stato celebrato il quarto centenario): «Se ne spera un ottimo governo», che così il curatore commenta:

La situazione non poteva essere più favorevole per venir fuori definitivamente da un periodo di serie difficoltà per Galileo, colpito da malevolenze, invidie, gelosie e soprattutto dall'attacco sferratogli contro da quel Lotario Sarsi (*alias* Orazio Grassi) probabilmente per conto dell'Ordine dei gesuiti. (p. 49)

Da questo momento in poi infatti nulla sarà più come prima e i Lincei imprimeranno una sterzata per breve tempo vincente alla questione chiedendo (imponendo?) a Galilei di dedicare l'opera ormai compiuta proprio al neo-eletto papa, con cui sono in ottimi rapporti e da cui sperano protezione e appoggio per la profonda riforma dei saperi che stanno da anni promuovendo.

L'Introduzione di Guaragnella ci ha condotto così verso il recupero di una importante verità, che ricolloca l'opera di Galilei nella giusta e originaria prospettiva, nel contesto che gli era proprio (il prima e il fuori, s'è ricordato più volte) e nell'ambito di quella scommessa che, seppure vedrà temporaneamente sconfitti i Lincei e lo scienziato toscano per una serie di eventi ben noti, continuerà però a lavorare sottotraccia sino a imporsi. Sappiamo come andranno le cose: l'albero del sapere resterà connesso ancora per molto alla *ratio studiorum* dei gesuiti, vincitori del primo tempo di questo scontro politico-intellettuale. Ma alla lunga le ragioni della Nuova Scienza prevarran-

no, grazie al lascito di Galilei e alla sua scuola. E proprio nella raffinata capacità di valorizzare gli esiti del magistero galileiano – del resto ampiamente e autorevolmente indagati da Pasquale Guaragnella nei suoi studi¹⁹ – risiede un ulteriore elemento di pregio dell'edizione del *Saggiatore* che in queste pagine abbiamo presentato. Illuminante a questo proposito è lo stralcio di una lettera inviata da Benedetto Castelli allo scienziato il 29 novembre 1623, poco dopo la pubblicazione del trattato, missiva che, scrive Guaragnella, «disvela, nella mente dell'allievo, l'attitudine di recepire la lezione di lunga durata inscritta in un testo come il *Saggiatore*», quel «metodo socratico, appreso dal suo maestro e perseguito dall'allievo nell'insegnamento delle scienze» (p. 54) che permette di essere intesi «da tutti [...] con meraviglia»:

Io poi ho avviata la scola numerosissima, e sto ben; quando m'avvanza tempo, leggo il *Saggiatore* o, per dir meglio, lo rileggo con infinito mio gusto, e tengo per fermo che il povero Sarsi non possa rispondere parola. Insomma è concio male male male. Mi servo anche nelle private mie lezioni della lettura di qualche pezzetto del medesimo *Saggiatore*, facendola cascare a proposito, e trovo che piace a ogn'uno fuori di misura, perché, se bene la maggior parte delle cose, per non dir tutte, giungono nove alle brigate, tuttavia son dette tanto chiare e spiccano in modo, che, venendo da tutti intese, sono ancora da tutti gustate e con meraviglia.²⁰

Il recente invito di Massimo Bucciantini²¹ ad attribuire al binomio Shakespeare-Galilei (entrambi nati nel 1564) un ruolo decisivo nella grandiosa svolta verso la modernità che si realizza nel Seicento pare legittimare la scelta di affidare la conclusione di queste note di lettura e di plauso all'operazione di Pasquale Guaragnella e Rosanna Lavopa a un breve, suggestivo passaggio dell'*Antonio e Cleopatra*, la celeberrima tragedia shakespeariana apparsa in scena nel 1607 ma pubblicata per la prima volta nel *First Folio* proprio nel 1623, anno del *Saggiatore*:

Charmian: Siete voi, signore, che sapete predire le cose?

Indovino: So leggere qualche piccolo segreto nell'infinito libro della Natura.

19 Tra i numerosi e rilevanti interventi su Castelli di Pasquale Guaragnella si ricordano: *Tra confutazioni e apologie. Benedetto Castelli e alcune scritture intorno alla laguna di Venezia*, in «Studi rinascimentali», 10, 2012, pp. 101-120; Id., *Una commedia filosofica di Benedetto Castelli*, in Veronica Ricotta e Claudia Tarallo (a cura di), *Prospettive galileiane. Aggiornamenti e sviluppi degli studi su Galileo*, Pisa-Ospedaletto, Pacini, 2015, pp. 75-91 e, da ultimo, il già menzionato Id., *Desiderosi del vero. Prosa di nuova scienza dal primo Galileo a Benedetto Castelli*, cit.

20 Galilei, *Le opere*, vol. XII (1902), p. 152.

21 Massimo Bucciantini, *Siamo tutti galileiani*, Torino, Einaudi, 2023.

MARCO LEONE

GALILEI TRA I POETI LATINI DEL SUO TEMPO: ALCUNI ESEMPI

Anche se non fu mai un cultore diretto della poesia in latino,¹ indicando Virginio Cesarini (in accordo con i Lincei) come suo interlocutore e destinatario nel frontespizio del *Saggiatore*,² Galilei assegnava di fatto nella sua opera uno spazio rilevante a uno dei principali latinisti del suo tempo.³ Cesarini, interessato a questioni scientifiche non meno che alla letteratura, si era distinto, infatti, per una poesia latina di timbro elegiaco e neo-stoico che dialogava con le più influenti personalità letterarie dello schieramento classicista (Gabriello Chiabrera, Giovanni Ciampoli, Fulvio Testi).⁴ Se

1 Marco Bianchi, *Galileo e il latino. Alcune note*, in Id. (a cura di), *Galileo in Europa. La scelta del volgare e la traduzione latina del "Dialogo sopra i due massimi sistemi"*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020, pp. 49-56.

2 Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, introduzione di Pasquale Guaragnella, note a cura di Rosanna Lavopa, Milano, Rizzoli, 2023, p. 133: «IL SAGGIATORE / Nel quale / Con bilancia esquisita e giusta / si ponderano le cose contenute nella / LIBRA ASTRONOMICA E FILOSOFICA / DI LOTARIO SARSI SIGENSANO / Scritto in forma di lettera / All' Ill.mo et Rever.mo Mons.re D. / VIRGINIO CESARINI / Acc.co Linceo M.º di Camera di N. S. / Dal Sig.r / GALILEO GALILEI / Acc.co Linceo Nobile Fiorentino / Filosofo e Matematico Primario / del / Ser.mo Gran Duca di Toscana».

3 Ezio Raimondi, *Paesaggi e rovine nella poesia di un virtuoso*, in Id. (a cura di), *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966, pp. 43-72.

4 Virginio Cesarini, *Carmina*, a cura di Massimo Scorsone, Torino, Res, 2020.

si considera, inoltre, che il *Saggiatore* era dedicato a Urbano VIII, il nesso di quest'opera con la cerchia del classicismo romano pare ancora di più rafforzarsi. Com'è noto, la dedica, anche in questo caso concordata con i Lincei, aveva soprattutto ragioni diplomatiche, ma ve n'erano, tuttavia, pure di culturali, poiché i *Poëmata* del Pontefice avevano rappresentato, come si legge nell'*incipit* della dedicatoria, un «universal giubilo delle buone lettere».⁵

Il paratesto del *Saggiatore* contiene un terzo aggancio al neo-latino di età barocca: vi compare, infatti, un componimento in distici elegiaci di Giovanni Faber,⁶ nel quale si riconosce a Galilei il primato del perfezionamento del telescopio nel campo dell'osservazione dei fenomeni celesti.⁷ Faber impiega uno schema elogiativo tradizionale, e cioè la comparazione con gli esploratori Vespucci e Colombo,⁸ declinata a favore di Galilei giacché quest'ultimo aveva scoperto nuovi mondi celesti: anche nella già menzionata dedica lincea del *Saggiatore*, del resto, lo scienziato è definito «scopritore non di nuove terre, ma di non più vedute parti del cielo».⁹ Nei versi di Faber, che esprimono la propensione degli accademici romani verso il connubio tra eloquenza e *mathematicae scientiae*, è contenuto un elenco dettagliato delle scoperte galileiane. I versi latini celebrano la novità di queste scoperte attraverso una serie di opposizioni metaforiche. Si dice, per esempio, che attraverso le lenti fragili dello strumento ottico Galilei è riuscito a penetrare le adamantine mura del cielo («O audax factum, penetrasse adamantina caeli / moenia crystalli tam fragili auxilio!»¹⁰); oppure che, grazie al telescopio, egli è riuscito a illuminare le arche degli dei («Felices animae, Superum conceditur arces / hoc lustrasse tuo queis, Galilaeae, tubo»¹¹), cioè ad aggiornare su

5 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 136. Sul clima culturale di questi anni e sul rapporto tra il Papa e i Lincei, cfr. Eraldo Bellini, *Umanisti e lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Editrice Antenore, 1997.

6 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 138-143: «Ad Galilaeum Galilaei Lynceum Florentinum Mathematicorum saeculi nostri Principem, mirabilium in Caelo per telescopium, novum Naturae oculum, inventorem Ioannes Faber Lynceus Bambergensis, Medicus Romanus, Simplicianus Pontificius». Sul Faber cfr. Gabriella Belloni Speciale, *Faber (Fabri, Fabro), Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 43, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993, s. v.

7 Sulle conseguenze epistemologiche del nuovo strumento cfr. Philippe Hamou, *La mutation du visible: essai sur la portée épistémologique des instruments d'optique au XVII^e siècle*, Lille, Presses Univers. Du Septentrion, 2001.

8 Andrea Battistini, *Il Barocco. Cultura, miti e immagini*, Roma, Salerno editrice, 2000, pp. 109-119; Id., 'Cedat Columbus!' e 'Vicisti, Galilaeae!': due esploratori a confronto nell'immaginario barocco, in «Annali d'Italianistica» X, 1992, pp. 115-131 (riproposto con integrazioni e aggiornamenti bibliografici in Id., *Galileo e i gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero Editrice, 2000, pp. 16-60).

9 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 136.

10 «O audace impresa, l'aver penetrato le adamantine mura celesti con così fragile strumento» (traduzione di Ottavio Besomi e Mario Helbing, riprodotta in ivi, p. 142).

11 «Siano felici le nostre anime: è stato concesso al tuo potere, o Galileo, aver illuminato con il tuo telescopio le arche degli dei!», ibid.

moderni presupposti razionalistici l'oscura cosmologia delle origini.

A consolidare l'intersezione fra poesia latina e scienza, interviene anche l'ode latina *Adulatio perniciosa*, che Maffeo Barberini dedicò allo scienziato pisano. Pubblicata a Parigi nel 1620 nella prima edizione delle sue poesie latine su iniziativa dell'astronomo francese Nicolas-Claude Fabri de Peiresc,¹² quando Maffeo era ancora cardinale e i suoi rapporti con Galilei eccellenti,¹³ l'ode fu poi sempre ricompresa nelle varie edizioni successive dei *Poëmata*, sia pure con una collocazione meno rilevante via via che il *patronage* di Maffeo si indeboliva a seguito delle note vicende inquisitoriali.¹⁴ Appare indicativo, a questo proposito, che nella traduzione italiana delle odi barberiniane di Giovan Francesco Ferranti (1642), questo componimento venga ignorato.¹⁵

Urbano VIII era rimasto ben impressionato dalla dedica del *Saggiatore*, di cui pare si facesse leggere a pranzo, «con gran gusto»,¹⁶ alcuni passaggi, ma il componimento latino *Adulatio perniciosa* dimostra che la sua ammirazione verso Galilei era più antica. L'ode, di diciannove strofe alcaiche, si riferisce ai pericoli della vita di un re, che potrebbe sembrare splendida dall'esterno, ma che è, in realtà, di continuo sottoposta alla minaccia insidiosa degli adulatori, come evidenziato dall'esempio finale del componimento: anche il gigante Argo fu vittima dell'adulazione, perché, pur avendo cento occhi, fu ucciso da Mercurio, il quale riuscì a farlo addormentare grazie al suono della sua siringa. Come ha notato Andrea Battistini, nella cultura del Seicento il mito di Argo era stato sostituito dall'immagine della lince, considerata l'emblema del potere superiore della vista nello studio dei fenomeni naturali, per il quale più delle orecchie erano importanti gli occhi e, più dell'ampiezza dello sguardo, contava la sua acutezza.¹⁷ C'era stato anche chi, come lo scienziato gesuita Giambattista

12 *Ill.mi et Rev.mi / Maffaei s.r.e. / CARD. BARBERINI / s. d. n. Signaturae / Iustitiae Praefecti &c. / POEMATA. / Lutetiae Parisiorum, / Apud Antonium Stephanum Typographum Regium, 1620, p. 46-49. Su questa ode, cfr. Pierangelo Goffi, Amenità letterarie nella Biblioteca di Storia delle Scienze "Carlo Viganò", in Marco Corradini, Roberta Ferro, Paolo Senna (a cura di), I libri del Seicento in Università Cattolica, Atti dell'incontro di studi in occasione della II "Giornata Eraldo Bellini" (Milano, 20 febbraio 2020), Milano, Vita&Pensiero, 2021, pp. 27-28 (con traduzione italiana di alcuni versi).*

13 Sui rapporti tra il pontefice e lo scienziato è ancora utile lo studio di Sante Pieralisi, *Urbano VIII e Galilei. Memorie storiche*, Roma, Tipografia Poliglotta, 1875.

14 Marina Castagnetti, *I "Poëmata" e le "Poesie toscane" di Maffeo Barberini. I. Stampe e problemi di cronologia*, in «Atti della accademia di scienze lettere e arti di Palermo», s. IV, XXXIX (1979-80), parte seconda: *Lettere*, pp. 283-388. Un aggiornamento in Peter Rietbergen, *Power and religion in Baroque Rome. Barberini cultural policies*, Leiden-Boston, Brill, 2006, pp. 141-142.

15 *Poesie latine del card. Maffeo Barberino hoggi Urbano Ottavo. Tradotte in verso sciolto da Gio. Francesco Ferranti*, Roma, appresso Francesco Cavalli, MDCXLII.

16 Galileo Galilei, *Le Opere*, Edizione Nazionale a cura di Antonio Favaro, Firenze, Barbera, 1890-1909 [rist. 1968], vol. XIII, p. 154.

17 Andrea Battistini, *Da Argo alla lince. Potere della vista e mondo naturale nella cultura scientifica del Seicento*, in «Studia borromaica. Saggi e documenti di storia religiosa e civile

Riccioli, aveva tentato di conciliare nuova scienza e religione attraverso quel mito classico, raffigurando nell'antiporta del suo *Almagestum novum* un Argo che si serve di un cannocchiale, appoggiato all'occhio posto su una delle sue ginocchia, «per significare, nella spiegazione offerta al lettore, una sorta di genuflessione come atto di riverenza a Dio».¹⁸

Ma se è vero che, forse, Maffeo scelse la figura di Argo poiché con i suoi cento occhi, in base all'esegesi medievale, personificava il cielo stellato, tuttavia egli costruì l'ode fondandola su contenuti più profondi: tra questi, per l'appunto, l'esplicita contrapposizione tra le due funzioni sensoriali dell'udito e della vista. Quest'ultima è il senso dell'osservazione razionale e oggettiva, l'udito è, invece, il canale di cui si serve l'adulatore per inoculare la sua narrazione artefatta e falsificata, rispetto alla quale neppure l'aguzza capacità di visione dello scienziato («lynceus») può rappresentare un vero antidoto. In questa peculiare chiave di scetticismo anti-scientifico applicato al campo della morale, tanto più ragguardevole per il fatto di riferirsi a un componimento concepito per celebrare uno scienziato, va letto l'episodio conclusivo, in cui Maffeo pare superare le precedenti interpretazioni del mito di Argo: in particolare, quelle dell'esegesi dantesca per la quale, con riferimento a *Purg.*, 67-68, il sonno del mostro mitologico rinvierebbe alla condizione di estasi provata da Dante dopo l'ascolto di un inno oppure celerebbe un'allusione politica alla pace civile.¹⁹

L'altra contrapposizione che agisce all'interno del componimento riguarda il contrasto tra la possibilità di descrivere oggettivamente i fenomeni celesti attraverso il telescopio e l'impossibilità di esplorare invece, attraverso un «cannocchiale morale»,²⁰ la soggettività degli uomini, poiché il loro foro interiore sarebbe imperscrutabile per qualsiasi strumento: il tema della distanza fra morale e scienza sarà ripreso da Italo Calvino in una pagina di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, in cui lo scrittore «cercherà invano di capire, osservandola con un cannocchiale, lo "stato d'animo" di una donna mentre legge».²¹

Proprio per questa sua intrinseca allusività *Adulatio pernicioso* si presenta come un testo molto interessante. Converrà riportarlo nella sua interezza e non solo con riferimento al suo finale edificante e un po' enigmatico:

della prima età moderna», 30, 2017, pp. 241-259.

18 Ivi, p. 252.

19 Antonio Martina, *Argo*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'enciclopedia Treccani, 1970, s.v.

20 Carlo Vecce, *La poesia latina*, in Franco Brioschi, Costanzo Di Girolamo (a cura di), *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, vol. 2: *Dal Cinquecento alla metà del Settecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 266.

21 A. Battistini, *Galileo e i gesuiti*, cit., p. 38 (il passo citato è in Italo Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Torino, Einaudi, 1979, p. 169).

ADULATIO PERNICIOSA

Cum luna coelo fulget et aëris
Pompam sereno pandit in ambitu
Ignes coruscantes, voluptas
Mira trahit retinetque visus.

Hic emicantem suspicit Hesperum,
Dirumque Martis sydus et orbitam
Lactis coloratam nitore,
Ille tuam, Cynosura, lucem;

Seu Scorpïi cor sive Canis facem
Miratur alter vel Iovis asseclas
Patrisve Saturni, repertos
Docte tuo, Galilaeae, vitro.

At prima Solis cum reserat diem
Lux orta, puro Gangis ab aequore
Se sola diffundit micansque
Intuitus radiis moratur.

Non una vitae sic ratio genus
Mortale ducens pellicit; horrida
Hic bella per flammam et enses
Laetus inquit meditans triumphos.

Est pacis ambit qui bonus artibus
Ad clara rerum munia provehi,
Illum Peruanas ad oras
Egit amor malesuadus auri,

Hunc sumptuosus dum Siculae iuvat
Mensae paratus spes alit alea
Mendacis ac fundis avitis
Exiit et laribus paternis.

Nil esse regum sorte beatius
Mens et cor aequae concipit omnium,
Quos larva rerum, quos inani
Blanda capit specie cupido.

Non semper extra quod radiat iubar
Splendescit intra: respicimus nigras
In Sole (quis credat?) relectas
Arte tua, Galilaeae, labes.

Sceptri coruscat gloria regii

Ornata gemmis, turba satellitum
Hinc inde praecedit, colentes
Officiis comites sequuntur;

Luxu renidet splendida, personat
Cantu, superbit deliciis domus:
Sunt arma, sunt arces et aurum,
Iussa libens populus capessit.

At si recludas intima, videris
Ut saepe curis gaudia suspicax
Mens icta perturbet: Promethei
Haud aliter laniat cor ales.

Cui sensa mentis providus abdita
Rex credat? aut quos caverit? Omnium
Sincera seu fallax, eodem
Obsecuto tegitur voluntas.

Fugit potentum limina veritas,
Quamquam salutis nuncia: nauseam
Invisa proritat vel iram.
Saepe magis iuvat hostis hostem:

Ictus sagitta Rex Macedo videt
Non esse prolem se Iovis. Irrita
Xerxen tumentem spe, trecentis
Thermopilae cohibent sarissis

Docentque fractum clade quid aulici
Sint verba plausus: ut nocet vi ut placet,
Stillans adulatrix latenti
Lingua favos madidos veneno.

Haec in theatri pulvere barbarum
Infecit atro sanguine Commodum
Probrisque foedavit Neronem ac
Perdidit illecebris utrumque:

Artes nocendi mille tegit dolis
Imbuta. Quis tam lynceus aspicit
Quod vitet? Intentus canentis
Mercurii numeris, sopore

Centena claudens lumina, sensibus
Abreptus aures dum vacuas melos
Demulcet, exemplum peremptus

Exitii grave praebet Argus.²²

L'incipit è costituito da una lunga similitudine astronomica: in un limpido cielo notturno si possono osservare varie stelle, costellazioni e pianeti meravigliosi grazie all'uso del telescopio (ritorna la celebrazione di questo strumento scientifico), ma è sempre il sole a prevalere sul resto del firmamento. Allo stesso modo, ci possono essere nel mondo differenti esistenze, ma quella di un re sembra senz'altro la più invidiabile di tutte (agisce qui il tradizionale motivo, già aristotelico plutarceo, oraziano e senecano, del «tīs àristos bios»: «qual è il miglior tipo di vita»). Tuttavia, non ciò che appare splendido dall'esterno lo è sempre anche all'interno, come dimostra proprio uno dei ritrovamenti galileiani, e cioè le macchie contaminatrici della purezza del sole (vv. 34-36: [...] «respicimus nigras / in sole (quis credat?) reiectas / arte tua, Ga-

22 *Poemata*, cit., pp. 46-49. Si è riprodotto il testo con cauti ammodernamenti, che riguardano alcuni gruppi vocalici (per esempio, -ij trasformato in -ii), la distinzione tra u e v, le maiuscole e la punteggiatura. Se ne riporta la traduzione: «I DANNI DELL'ADULAZIONE. Quando la luna risplende in cielo e nell'aria limpida, tutt'intorno, mostra come un corteo di fuochi scintillanti, incoercibile è la voglia di mirarla e lo sguardo resta fisso su di lei. Uno guarda l'Espero splendente e la bellicosa stella di Marte e l'orbita striata di lucentezza della via lattea, l'altro la tua luce, Cinosura, mentre un altro ancora contempla il centro dello Scorpione, il volto del Cane o i satelliti di Giove e del padre Saturno, scoperti con perizia, o Galileo, dalla tua lente. Ma quando la luce del sole appena sorta dischiude il giorno e sola si diffonde, scintillando, dalla cristallina acqua del Gange, lo sguardo indugia sui suoi raggi. Così non un solo stile di vita attira e conduce gli uomini mortali: uno si inoltra volentieri tra le fiamme e le orride spade, alla ricerca di trionfi; c'è chi, bravo nelle arti della diplomazia, ambisce a essere innalzato a prestigiosi incarichi amministrativi; un altro fu spinto verso le coste peruviane dall'amore malsano nei confronti dell'oro, mentre a un altro ancora piace il sontuoso apparato della mensa sicula: il dado ingannevole gli alimenta la speranza e lo spoglia delle proprietà di famiglia e della casa paterna. Tutti ritengono, in ugual modo, che nulla sia più invidiabile della vita dei re, sia quelli che sono prigionieri dell'apparenza, sia coloro che sono catturati dall'insinuante desiderio di una vuota bellezza. Non sempre, tuttavia, la luce che si irradia all'esterno risplende anche all'interno: pensiamo alle macchie scure scoperte nel sole grazie alla tua scienza, o Galilei (chi lo avrebbe mai creduto?). La gloria dello scettro regale, ornato di gemme, rifulge, preceduta da ogni lato da una scorta affollata e seguita dai funzionari con compiti di governo; risplende splendida per lo sfarzo e riecheggia di canti la dimora del re, che insuperbisce di delizie: ci sono armi, fortificazioni e oro, il popolo esegue gli ordini ben disposto. Ma se tu scavassi a fondo, vedresti come spesso l'animo diffidente, colpito dalle angosce, perturbi le gioie: non diversamente l'aquila rode il fegato di Prometeo. A chi un re assennato affiderebbe le intime sensazioni della sua mente? O piuttosto si guarderebbe da costoro? Sincera o dissimulata, ogni intenzione è celata persino a colui che gli obbedisce. La verità scappa dalle dimore dei potenti, sebbene sia messaggera di salvezza: malvista, provoca disgusto o ira. Spesso l'aiuto giunge dal nemico: il re macedone, colpito da una freccia, si accorge di non essere figlio di Giove; con trecento lance le Termopili rintuzzano Serse gonfio di vana speranza e dimostrano con la sua sconfitta quanto siano effimere le parole di elogio a corte: sia che nuoccia con la violenza o che colpisca con la blandizia, la lingua adulatrice stilla favi madidi di subdolo veleno. Essa macchiò di nero sangue il barbaro Commodo nella polvere del teatro e insozzò di ignominia Nerone e condannò entrambi alla rovina con false lusinghe; imbevuta d'inganni, occulta mille modi di nuocere. Chi è di vista così tanto acuta da poter scorgere ciò che dovrebbe evitare? Intento ad ascoltare il ritmo di Mercurio che canta, chiudendo per il sonno i suoi cento occhi, persi i sensi mentre la melodia gli accarezza le orecchie in ascolto, l'uccisione di Argo rivela in questo senso un importante caso di rovina».

lilae, labes?»). Così la vita di un re, apparentemente dorata, in realtà non è immune dalle perturbazioni legate all'arte del governo ed è caratterizzata da un angoscioso isolamento. In questa similitudine sono ricordate le recenti scoperte telescopiche di Galileo, invocato nell'ode per due volte (vv. 12 e 36): tali scoperte saranno anche al centro del componimento di Faber, ma esse assumono nell'ode barberiniana un precipuo significato morale, simbolico e pedagogico.

L'ode fu inviata da Maffeo a Galilei con una lettera di accompagnamento datata 28 agosto 1620, in cui il carne latino è presentato come una «picciola dimostrazione» di stima personale,²³ ma in realtà, come si può notare, è un testo ben più complesso, nel quale si intrecciano autobiografismo, scienza, riflessione cortigiana e politico-morale su una trama di riferimenti storici (a Serse, ad Alessandro, a Nerone, a Commodo) e mitologici (a Prometeo e ad Argo), ma anche letterari (Lucrezio e Manilio, per le immagini astronomiche). Nel suo commento alle odi barberiniane, scritto probabilmente tra il 1627 e il 1631 ma mai pubblicato, Tommaso Campanella riserverà, infatti, grande risalto alla trama intertestuale di questo componimento, suscitando le ire di Urbano VIII, i cui rapporti con Galilei, a quell'altezza cronologica, si erano già raffreddati, se non proprio compromessi, a causa della questione copernicana: «Carmen hoc, quasi pluvia caelitiis demissa, secum defert castimoniam eloquii Davidici, puritatem Terentii, sales Plauti, lepores Catulli, maiestatem Pindari, numeros Horatii, sacrae aptos lyrae».²⁴

Le implicazioni di Galilei con il circuito della poesia latina secentesca trovano anche altre attestazioni, pur se di minor notorietà e complessità rispetto all'ode barberiniana. Ciò non deve meravigliare, considerando che la sua figura e la sua opera erano divenute ben note attraverso i canali accademici al mondo letterario di quell'epoca. La poesia latina era un genere onnivoro e inclusivo e, dunque, non sorprendono le sue tangenze con l'esperienza biografica e scientifica di Galilei, già celebrata, del resto, dalla coeva poesia italiana soprattutto con riferimento alla nuova invenzione del telescopio.²⁵ Se ne offrono qui solo alcune testimonianze, che non hanno alcuna

23 G. Galilei, *Le Opere*, cit., vol. XIII, pp. 48-49.

24 Citato in S. Perialisi, *Urbano VIII e Galilei*, cit., p. 25: «Questo canto, come pioggia caduta dal cielo, porta con sé la castità della parola di Davide, la purezza di Terenzio, i sali di Plauto, i lepori di Catullo, la maestà di Pindaro, il ritmo di Orazio, adatto alla poesia sacra». Sul commento di Campanella, cfr. Gianfranco Formichetti, *Campanella critico letterario. I "Commentaria ai Poëmata di Urbano VIII (Cod. Barb. Lat. 2037)*, Bulzoni, Roma 1983; Lina Bolzoni, *Un modo di commentare alla fine dell'Umanesimo: i "Commentaria" del Campanella ai "Poëmata" di Urbano VIII*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», XIX, 1, 1989, pp. 289-311; Anna Cerbo, *I Commentaria di Tommaso Campanella ai Poëmata di Maffeo Barberini: un esemplare commento grammaticale e filosofico*, in «Annali dell'Università degli studi di Napoli "L'Orientale"», LVIII, 2, 2016, pp. 9-26.

25 Nunzio Vaccalluzzo, *Galileo Galilei nella poesia del suo secolo. Raccolta di poesie edite e inedite scritte da' contemporanei in lode di Galilei*, Milano, Sandron, 1910; Andrea Battistini, *Galileo e il telescopio nell'immaginario barocco*, in Bruno Capaci (a cura di), *Le nuove stelle*.

pretesa di esaustività, ma che rappresentano comunque prove rilevanti della ricezione letteraria della figura di Galilei, che fu trasversale ai distretti della poesia italiana e latina. I poeti utilizzarono talora l'elogio dello scienziato come un pretesto per riflessioni di carattere morale o per estendere l'omaggio ai suoi protettori (superando, dunque, il merito delle sue posizioni scientifiche), ma questa fortuna durerà, tuttavia, solo fino a quando il destino di Galilei non volgerà al peggio, perché dopo egli subirà una specie di rimozione collettiva (fatta salva qualche significativa eccezione di fine secolo, come vedremo). N'è prova la biografia lincea di Virginio Cesarini, volutamente depurata da ogni richiamo ai contatti con Galilei (che pure furono molti saldi, come si è visto).²⁶

Tra i poeti latini del suo tempo, Galilei contò, tuttavia, non solo celebratori, ma anche avversari. Giorgio Coresio, nativo dell'isola di Chio e vissuto fra il 1570 e il 1659 ca., lettore di greco presso l'università di Pisa dal 1609 al 1615, quando fu costretto a dimettersi sia per la sua adesione alla fede greco-ortodossa sia per i suoi incipienti disturbi mentali, gli contestò, per esempio, la teoria del galleggiamento (che era stata invece sostenuta da Maffeo Barberini).²⁷ Coresio rientra in quella linea d'intellettuali greci o grecizzanti (da Leone Allacci a Francesco Lucidi,²⁸ da Benedetto Averani sino allo stesso Urbano VIII) che coltivò la pratica accademica della composizione in greco antico (in poesia e in prosa) e della relativa retroversione in latino o italiano. Dal punto di vista dell'argomento, la polemica con Coresio sui corpi galleggianti è in realtà associabile a quella, sullo stesso tema ma di portata ben maggiore, fra lo stesso Galileo e Lodovico Delle Colombe. Coresio si professa sostenitore di Aristotele, contro Galilei, nella sua *Operetta intorno al galleggiare de' corpi solidi* (1612) e a lui lo scienziato pisano progettò d'indirizzare, d'intesa con l'allievo Benedetto Castelli, una risposta dal titolo *Errori più manifesti commessi da Messer Giorgio Coresio*. Questa risposta non vide però mai la luce, perché Galilei preferì in quegli anni concentrare il suo impegno polemico contro Delle Colombe e, forse, anche perché Coresio stava cominciando a manifestare il suo squilibrio psichico. La contestazione di Coresio a Galilei riguardava la caduta dei corpi, perché egli riteneva, come Aristotele, che i corpi più pesanti cadessero più velocemente di quelli più leggeri e non alla stessa velocità (come sosteneva, invece, Galilei).

Lo scrittore di Chio ebbe, tuttavia, anche interessi letterari, poiché scrisse una descrizione in versi greci del gioco storico del calcio fiorentino, poi riproposta in

Dialogo tra scienza e letteratura nella cultura moderna, Bologna Selva, 1998, pp. 11-23.

26 Eraldo Bellini, *La Vita di Don Virginio Cesarini Linceo*, in «L'Ellisse», XI, 2016, pp. 15-38.

27 Francesco Paolo De Ceglia, *Giorgio Coresio. Note in merito a un difensore dell'opinione di Aristotele*, in «Physis», XXXVII, 2000, pp. 393-437.

28 Su Lucidi, cfr. Clizia Carminati, *Tradizione, imitazione, modernità. Tasso e Marino visti dal Seicento*, Pisa, Edizioni ETS, 2020, pp. 27-29.

traduzione latina: la *Narratio inclyti certaminis Florentinorum* (1611). Si tratta di un carme in distici elegiaci che, sotto forma di *reportage* sportivo, spiega le origini e le regole di questo gioco,²⁹ con riferimenti alle divise e agli schieramenti dei *certatores*, alle dimensioni del campo di gioco, ai giudici di gara. Il carme punta soprattutto a nobilitare la storia di questa pratica sportiva, erede dell'*harpastum* romano, e a riconoscerle superiorità rispetto ai giochi Olimpici, Pitici, Istmici, Nemei, perché se questi sono come rose alla spicciolata, il calcio fiorentino è invece equivalente a una ghirlanda di fiori, poiché include insieme quattro discipline sportive (corsa, lotta, gioco della palla e gara ginnica). L'unione di quattro sport differenti in un'unica disciplina è evidenziata non solo attraverso una metafora floreale, ma anche facendo riferimento alla perfezione del numero quattro, dimostrata dal fatto che in natura quattro sono gli elementi principali, quattro le parti del mondo, quattro i principi, le cause o le virtù che lo compongono:

[...] quatuor sunt elementa producentia: quae sunt terrae,
et mundi partes, quatuor sunt non plures.
Et etiam mundum totum perficientia quatuor necessaria
principia trium naturalium, compositum aliud est.
Causae et virtutes etiam perficiunt numerum
quaternarium, sicut annus et vita et alia.
Hoc aequali numero continet ludos quatuor
numerus quaternarium, sicut annus et vita et alia.
Hoc aequali numero continet ludos quatuor
numerus quaternarius perficit multa magna.
Quatuor sunt partes iterum, ex quibus fiunt
ludi longi apparentes nobilium hominum.³⁰

Il richiamo alla fisica aristotelica è l'unico argomento scientifico in un carme che, per il resto, si sviluppa intorno alla concezione del gioco del calcio come simulazione dell'arte della guerra e che ha come finalità principale l'omaggio ai Medici, esaltati anche attraverso il ricordo letterario di una disciplina sportiva che contava molti praticanti all'interno di quella dinastia. Che quest'unico richiamo sia di marca peripatetica, conferma una volta di più la netta distanza che separava Coresio da Galilei

²⁹ Dario Nardini, *Il calcio storico fiorentino. La rievocazione tra patrimonio e "identità"*, Firenze, Olschki, 2023.

³⁰ *Narratio inclyti certaminis florentinorum graecis versibus, quod apud illos Calcio, apud antiquos vero Arpastum appellatur. Facta a D. Georgio Coresio Chiensi, nobili Bisantino linguae Graecae in sapientissimo Pissarum Gymnasio professori, Venetiis, ex Typographia Antonij Pinelli, 1611, c. A2 v.*: «Quattro sono gli elementi generativi, lo stesso numero delle terre e delle parti del mondo: quattro, non di più. E quattro sono anche i principi necessari delle tre entità naturali che generano tutto il mondo, il resto è frutto di combinazione. Anche le cause e le virtù sono quadripartite, così come pure l'anno, la vita e altro. Parimenti, come per le grandi cose, quattro è anche il numero dei giochi. Di nuovo, quattro sono le discipline sportive, grazie alle quali prendono forma visibile i lunghi intrattenimenti degli uomini nobili».

sul piano delle scienze naturali.

Fra i latinisti barocchi Galileo ebbe, però, soprattutto entusiasti sostenitori, convintamente aderenti alle sue teorie scientifiche. È il caso di un altro fiorentino, Benedetto Averani, nato nel 1645 e morto nel 1707 a Pisa, dove, nel Camposanto monumentale, si trova un suo busto con la seguente epigrafe: «In Geometria, Astronomia et omnium artium optimarum scientia plane perfectus». ³¹ Averani fu appassionato di matematica, di geometria, di meccanica, ma anche di astronomia, come suo fratello Niccolò che curò nel 1727 un'edizione-*omnia* delle opere di Gassendi, e di matematica, come suo padre Giovanni Francesco con cui scrisse un poema in lode di San Tommaso d'Aquino. Ma fu anche esperto giureconsulto e, soprattutto, latinista di valore. La sua carriera si svolse tra accademie e università, in stretta sintonia con il potere medico: fu membro, fra l'altro, dell'Accademia degli Apatisti e di quella della Crusca, nella quale Anton Maria Salvini gli dedicò un'accurata orazione funebre, e, grazie a Cosimo III, ottenne la cattedra di lettere greche presso lo studio pisano. Seguace di Platone più che di Aristotele, la sua eclettica formazione gli consentì di muoversi con agio tra letteratura e scienza, coniugando, da un lato, il culto dei classici italiani, latini e greci e, dall'altro, le posizioni moderniste in ambito scientifico. Sicché di lui si conservano le orazioni, frutto del suo impegno universitario, le dissertazioni su vari autori greci e latini, le lezioni sopra un sonetto di Petrarca, i *carmina* dedicati a Ferdinando de' Medici, che contengono testi encomiastici e religiosi in forma d'inno, di elegia ed epigramma (alcuni dei quali scritti in greco e vòlti in latino); ma anche un'apologia di Galilei, rimasta manoscritta sino alla fine dell'Ottocento, quando fu pubblicata da Favaro con il titolo (non autoriale) *La difesa di Galileo*. ³²

Secondo Favaro quest'apologia è databile al 1695 e «non palesa nell'Averani né un matematico, né un astronomo», ³³ in quanto egli si sarebbe servito di argomenti che «puzzano di peripateticismo»: ³⁴ la difesa del letterato fiorentino sarebbe partita, insomma, dall'interno dello stesso aristotelismo riguardo al delicatissimo tema del movimento della terra. In effetti, in questa sua *Difesa* Averani non utilizza prove esperienziali ma argomentazioni teoriche, essendo così lontano dal metodo galileiano: in particolare, confuta la tesi del geocentrismo con riferimenti libreschi o con ragionamenti di esegesi biblica, ma non per questo rivela imperizia riguardo ai contenuti fisici o astronomici, come quando ritiene il ticonismo un mascheramento della dottrina tolemaica. Tuttavia, la singolarità di quest'apologia risiede specialmente

³¹ Nicola Carranza, *Averani, Benedetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1962, s.v.

³² Antonio Favaro, *La difesa di Galileo scritta da Benedetto Averani*, in «*Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*», sez. Scienze, s. II, II, 1884, pp. 209-239.

³³ Ivi, p. 214.

³⁴ Ivi, p. 211.

nell'involucro narrativo che la avvolge: ricorrendo al modulo diegetico del ragguaglio parnasiano, l'autore immagina che Simplicio, l'avversario aristotelico di Galilei nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi* ora convertitosi alla sua causa, presenti ad Apollo, attraverso un memoriale, un'istanza di revisione del processo a Galilei. Apollo sceglie (non a caso) il tribunale della Serenissima Repubblica di Venezia come sede del dibattimento, nel corso del quale le parti sono rappresentate da Simplicio, l'avvocato di Galilei, e gli Accusatori peripatetici. Il dibattito, che trasferisce su un simbolico piano giudiziario il genere della controversia scientifica, ha un inizio paradossale, giacché si discute dell'accusa a Galileo di aver fatto muovere la terra per tre volte con una manovella e s'intima dagli Accusatori al Fiscale (cioè al pubblico ministero) di non assolvere lo scienziato, perché, avendo scoperto le macchie solari, Apollo non ne sarebbe stato contento. Ma poi curva, nella sua parte centrale, verso uno svolgimento serio, con la trattazione di argomenti biblici e astronomici, e si chiude con la sentenza di riabilitazione di Galilei pronunciata dal tribunale della Serenissima e con l'erezione in Parnaso di una statua in suo onore, accolta da un corteo festoso di divinità benedetto da Apollo. Grazie a una finzione letteraria, il cui uso non fu inusuale nel genere della disputa o della controversia scientifica,³⁵ Averani raduna nella sua apologia i suoi molteplici saperi (scientifici, astronomici, giuridici), ricollegandosi a illustri paradigmi di genere (Boccalini) e offrendo dell'*affaire* galileiano una narrazione originale, consapevolmente impostata su un'idea unitaria del rapporto tra scienza e letteratura: così facendo, egli punta a riscattare la figura di Galilei, che risultava compromessa dopo le sue complicate vicende giudiziarie. Soprattutto, il caso di Averani attesta che l'alleanza tra alcuni settori del classicismo e la nuova scienza, dopo i tempi di Virginio Cesarini e di Urbano VIII, si era rinnovata parzialmente anche a fine secolo, dopo la sentenza di condanna e l'abiura che avevano nel frattempo riguardato lo scienziato, forse nella scia della fondazione delle nuove accademie scientifiche, che avevano contribuito a creare il clima giusto per questo tipo di riabilitazione.

Averani si era formato dai Gesuiti e da loro aveva appreso la pratica della composizione poetica in latino, che ormai riguardava anche le nuove scoperte galileiane. Presso il Collegio Romano non ci furono, infatti, solo scienziati, ma anche poeti gesuiti che generarono un rigoglioso filone di poesia astronomica in latino, sviluppatasi soprattutto in coincidenza con il dibattito cometario del 1618. Combinando antico e moderno, questi poeti dimostravano elasticità culturale, anche se per molti di loro la versificazione di contenuti scientifici fu più l'esito di un'attitudine estemporanea che la prova di un'autentica adesione a orientamenti epistemologici. La nuova e stupefacente dimensione cosmologica li attraeva, infatti, come un inedito campo di sperimentazione creativa, nel quale, insieme con le nuove esplorazioni geografiche, anche

35 Michele Camerota, *Galileo e il Parnaso Tychonico*, in Ottavio Besomi e Michele Camerota (a cura di), *Galileo e il Parnaso Tychonico: un capitolo inedito del dibattito sulle comete tra finzione letteraria e trattazione scientifica*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 3-158.

i progressi dell'astronomia erano ammessi come *loci* repertoriali; e ciò avverrà con particolare intensità sino ai primi due decenni del Seicento. Nell'ambito della poesia latina ignaziana l'astronomia aveva occupato il posto, dunque, della filosofia, di cui i poeti gesuiti generalmente non trattarono, forse anche perché era ancora attuale l'esempio eterodosso e problematico di Giordano Bruno e dei suoi poemi in esametri *De immenso et innumerabilibus seu de universo et mundis* e *De minimo*.³⁶

Senza timori i latinisti del Collegio romano avevano invece trattato in versi il fenomeno cometario del 1618, attestandosi generalmente su posizioni anti-galileiane. Lo dimostra un carme adespoto, ma probabilmente di Alessandro Donati (noto soprattutto come trattatista per la sua *Ars poëtica*, dedicata a Urbano VIII e caratterizzata da un'ortodossia di marca aristotelica e post-tridentina), che si inserisce tra gli scritti riservati dai Gesuiti romani alla visione delle comete: tra di essi non ci fu solo la celeberrima *disputatio* di Grassi, che originò l'ideazione e la scrittura del *Saggiatore*, ma anche questo poemetto in esametri latini, dal titolo *De magno cometa viso primum Romae tertio Kalendas Decembris 1618*, che «ripropone nozioni astronomiche e risultati scientifici conseguiti tra la fine del 1618 e l'inizio del 1619 dai confratelli matematici del Collegio Romano». ³⁷ Il poemetto conferma l'orientamento conservatore del suo autore non solo in ambito letterario, ma anche astronomico.

A riprova di un quadro variegato e contraddistinto da eccezioni, fuori dal Collegio Romano Galilei ricevette, invece, un trattamento non così avverso da parte di altri latinisti gesuiti, come dimostrano alcuni epigrammi del campano Costanzo Pulcarelli, che incuriosì Croce per una sua poesia latina dedicata alla cattura di un topo.³⁸ Croce ne fa un esponente tipico della latinità barocca d'ambito ignaziano, per la sua vena creativa occasionale ed edificante,³⁹ ma in realtà Pulcarelli, forse anche corrispondente di Galilei, fu autore di versi latini, pubblicati nel 1618, che esaltano la scoperta di Galilei dei satelliti di Giove, annunciata nel *Sidereus Nuncius* (lo scienziato vi è descritto come «novus Atlas»), e approvano la sua decisione di dedicarli a Cosimo II de' Medici.⁴⁰ Una versione manoscritta di questi due epigrammi, con significative

36 Sulla poesia filosofica di Giordano Bruno e sui poeti gesuiti sostenitori o avversari di Galilei, cfr. C. Vecce, *La poesia latina*, cit., pp. 265-266.

37 Giovanna Cordibella, *Poesia gesuitica e astronomia al Collegio Romano nell'età di Galileo*, in Andrea Albrecht, Giovanna Cordibella e Volker R. Remmert (a cura di), *Tintenfass und Teleskop. Galileo Galilei im Schnittpunkt wissenschaftlicher, literarischer und visueller Kulturen im 17. Jahrhundert*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2014, p. 241.

38 Costanzo Pulcarelli, *De mure capto-Il topo rapito*, a cura di Enzo Puglia, Massa Lubrense, Il sorriso di Erasmo, 1978.

39 Nel suo saggio *Poesia latina nel Seicento*, in «La critica», XXVIII, 1930, pp. 143-156, poi in Benedetto Croce (a cura di), *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1949, pp. 139-158 (edizione moderna a cura di Angelo Fabrizio, Napoli, Bibliopolis, 2002, 2 voll.).

40 Benito Iezzi, *Un gesuita estimatore napoletano di Galilei: P. Costanzo Pulcarelli*, in Fa-

varianti, è conservata tra le carte galileiane, in «un fascicolo comprendente poesie esclusivamente di autori gesuiti [...] le quali erano destinate a essere incluse nella pianificata edizione in volgare del *Sidereus Nuncius*».⁴¹ Tra queste poesie ci sono anche dieci strofe saffiche anonime, ma probabilmente sempre di autore gesuita, dedicate al medesimo argomento e indirizzate ancora a Cosimo II de' Medici, che enfatizzano la scoperta dei satelliti di Giove grazie al telescopio: *De instrumento, quo et longe quaeque posita et quatuor stellae circa Iovem antea invisae, oculis subiciuntur. Ad magnum Hetruriae Ducem.*

Com'è noto, la progettata traduzione italiana del *Sidereus Nuncius* non vedrà mai la luce, ma è interessante rilevare come Galilei avesse pensato di inserire questi componimenti nel suo paratesto, affidando a essi il compito di associare nozioni astronomiche ed encomio letterario. Egli aveva ritenuto, dunque, anche il versante gesuitico della coeva poesia latina, almeno quello meno prevenuto nei suoi confronti, adatto a disseminare i risultati delle sue recenti osservazioni telescopiche. Da par loro, i latinisti ignaziani seppero talora incrociare classicismo e nuova scienza, dimostrando che i settori più tradizionalisti della cultura letteraria del tempo non sempre ebbero un atteggiamento polemico e oppositivo verso Galilei, ma a volte trasformarono consapevolmente in tema creativo le sue acquisizioni scientifiche.⁴²

brizio Lomonaco e Maurizio Torrini (a cura di), *Galileo e Napoli*, Napoli, Guida Editori, 1987, pp. 141-157. I componimenti si leggono nella loro versione a stampa a pp. 148-149 e in quella manoscritta a p. 156.

41 G. Cordibella, *Poesia gesuitica e astronomia al Collegio Romano nell'età di Galileo*, cit., p. 220.

42 Sul rapporto tra Galilei e i gesuiti, cfr. il fondamentale studio di A. Battistini, *Galileo e i Gesuiti*, cit.

GIULIA DELL'AQUILA

«VERITÀ E BELLEZZA».
IL GALILEO DI LEONARDO SINISGALLI

Un lungo percorso di lettura e interpretazione degli scritti e della figura di Galileo impegna negli anni Leonardo Sinisgalli, come emerge da versi e prose sedimentati nel tempo,¹ tra i quali – va detto subito – non vi è traccia del *Saggiatore*.² Il diagramma dell'attenzione sinisgalliana allo scienziato pisano rivela gli umori di una frequentazione vivacizzata da affinità e divergenze e ciò basta a spiegare certi disallineamenti pur nella manifesta ammirazione: Galileo impiega le risorse retoriche e letterarie per dare esattezza ed efficacia al suo discorso scientifico; Sinisgalli attinge dalla scienza suggestioni che accendono la sua intelligenza funambolica.

Già in *Quaderno di geometria* (cioè nelle prose scritte nel '35 e pubblicate per la prima volta in «Campo Grafico» nel '36, poi assorbite nel *Furor mathematicus* del '44 e infine divenute saggio di apertura nell'edizione mondadoriana del *Furor* del

1 Per un'ampia disamina delle annotazioni sinisgalliane dedicate a Galileo, rinvio al mio saggio *Il paradiso della meccanica. Sinisgalli e Galileo*, in «Misure critiche», XX, 1-2, 2021, pp. 248-279.

2 Si cita sempre da Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, introduzione di Pasquale Guaragnella, note a cura di Rosanna Lavopa, Milano, Rizzoli, 2023.

'50³) – «di per sé un piccolo *Furor*»⁴ –, è attestata la presenza di Galileo, anche solo nelle lunghe enumerazioni di nomi che manifestano con evidenza l'elettismo circolante nell'intera silloge. Al *Quaderno di geometria* Sinisgalli lavora nell'inverno del '35 a Montemurro, assediato dalla solitudine e confortato solo dal crepitio del braciere. In questa disposizione meditativa, con l'assillo di «capire la vera natura del fuoco tanto vicina alla sostanza dei nostri pensieri»,⁵ gli sovviene un autorevole esempio che richiama a poche pagine dall'inizio dell'opera: «Nessuno ormai dubita dello stimolo che venne a Cartesio dal calore acido della stufa quando, in quel lontanissimo inverno, stendeva le prime miracolose pagine del *Discorso*».⁶ La dichiarazione, al di là della coincidenza tra il rigore degli inverni in Lucania e in nord Europa, ha importanza perché proietta le aspirazioni del giovane poeta ingegnere sull'impegnativa ricerca di verità condotta dal padre del razionalismo moderno, tutta dominata dal modello del sapere matematico-geometrico. Grazie a questo riferimento, il *Quaderno* sinisgalliano condivide con il *Discorso sul metodo* un'essenza di autobiografismo, oltre che una premessa di scontentezza della propria condizione: al pari del modello richiamato non vuole essere mero «racconto di esterne vicende, ma storia dell'intimo sviluppo di uno spirito inquieto».⁷ Con una divergenza che però immediatamente si manifesta: se il *Discorso* cartesiano procede in base a chiarezza e distinzione, divenendo l'opera fondativa del pensiero razionalista moderno, il *Quaderno* – come tutto il *Furor*, fino all'annesso *Horror vacui* – concede più spazio alla esuberante immaginazione sinisgalliana. Di certo, nel gelido inverno montemurrese, tra i tanti nomi richiamati da ogni tempo e riportati nelle pagine del *Quaderno*, quelli di Galileo e Cartesio rappresentano agli occhi di Sinisgalli due modalità differenti di comunicare la scienza, più audace nel primo caso, più prudente nel secondo, se si considera che il filosofo e matematico francese, timoroso di incorrere nei rigori dell'Inquisizione, evitò di pubblicare, vivente, uno scritto in latino composto nel 1626 e intitolato *Regulae ad directionem ingenii* (nel quale anticipava alcuni principi poi più ampiamente trattati nel *Discorso sul metodo*) e un trattato intitolato *Il mondo*, «in cui i nuovi principii metodologici si concretavano in una dottrina della formazione del mondo naturale».⁸

3 Ci si rifà in queste pagine all'ultima edizione dell'opera: Leonardo Sinisgalli, *Furor mathematicus*, a cura di Gian Italo Bischi, Milano, Mondadori, 2019.

4 Gian Italo Bischi, *Introduzione*, in Leonardo Sinisgalli, *Furor mathematicus*, cit., p. XI.

5 Leonardo Sinisgalli, *Quaderno di geometria*, in Id., *Furor mathematicus*, cit., p. 7.

6 Ibid.

7 Guido De Ruggiero, *Introduzione*, in René Descartes, *Discorso sul metodo per ben dirigere la propria ragione e per ben cercare la verità nelle scienze*, a cura di Guido De Ruggiero, Milano, Mursia, 1972-1980, p. 5.

8 Ivi, p. 7. Come è noto, anche a Cartesio non furono risparmiate forme di opposizione

Nei mesi tra il '32 e il '33, «un nebbione memorabile»⁹ ha offuscato i sogni del neolaureato che, fiducioso nelle promesse della capitale dell'industria, è andato a vivere a Milano dopo la laurea in ingegneria industriale conseguita nell'ateneo di Roma nel novembre del '31: la città lombarda, dal fascino ammaliante, si è rivelata difficile da conquistare; anche il trionfo ai Littoriali fiorentini del '34 – nei quali una giuria composta da Giuseppe Ungaretti, Corrado Govoni, Roberto Papi, Adriano Grande e Luigi Volpicelli ha proclamato Sinisgalli vincitore per la “Composizione poetica”¹⁰ – è stato inquinato dall'acredine di certa critica che, nei versi premiati, ha rinvenuto sconvenienti «parnassiane svenevolezze».¹¹ In questo stato d'animo, il poeta ingegnere – rifugiandosi tra le mura della casa montemurrese – trova conforto nell'antica passione per la matematica di cui fa rivivere nel *Quaderno di geometria* personaggi e vicende di ogni epoca. È il ritorno di una fiamma mai spenta ma certamente divisasi in due corni, considerato che quella passione è entrata in crisi ai primi anni di università: nel pezzo *Furor mathematicus*, eponimo dell'intero volume, Sinisgalli racconta lo sbandamento giovanile determinatosi durante il primo biennio del Corso di Laurea in Matematica e Fisica, cui consegue, nel '27, il passaggio alla “Scuola di Applicazione degli Ingegneri” sempre in Roma. Il disorientamento è da spiegarsi non certamente con lo scarso *appeal* dei corsi di matematica; piuttosto, nella vita del giovane studente ha fatto irruzione «l'impurità dell'esistenza e della poesia», che ha avuto la meglio sulla «purezza totalizzante delle matematiche»: ¹² icasticamente tradotta in una «donna grassa e rossa» che troneggia nella casa d'appuntamento romana quotidianamente frequentata,¹³ la poesia ha ormai sedotto Sinisgalli che, diversamente da Galileo, reclamerà sempre la necessità di una stabile e feconda convivenza tra scienza e muse:

Scienza e Poesia non possono camminare su strade divergenti. I Poeti non devono aver sospetto

dall'ambiente scientifico e da quello religioso, specificamente da parte dei gesuiti contro la cui organizzazione della formazione il filosofo si esprimeva nel *Discorso*.

9 *Un poeta come Sinisgalli. Iconografia, biografia e bibliografia di Leonardo Sinisgalli. Con un'Avvertenza al lettore di Sinisgalli di Gianfranco Contini, un testo e sei poesie inedite di Leonardo Sinisgalli, una poesia di Raffaele Carrieri*, Roma, Edizioni della Cometa, 1982, p. 112.

10 Sulla vicenda, si veda Laura Pesola, *Sinisgalli e il fascismo*, in *Il guscio della chiocciola. Studi su Leonardo Sinisgalli*, a cura di Sebastiano Martelli e Franco Vitelli, con la collaborazione di Giulia Dell'Aquila e Laura Pesola, Salerno-New York, Edisud-Forum Italicum Publishing, 2012, vol. 1, pp. 139-166.

11 L'espressione è usata da Sinisgalli nel rievocare le critiche mosse da Telesio Interlandi, il «molosso del Regime», ai testi premiati (*Interno orfico*, Costa, *Prima voce*), in un pezzo pubblicato nel «Mattino» (*Il Corrierone*, 10 agosto 1976), ora in Leonardo Sinisgalli, *Civiltà della cronaca. «Il Mattino» (1976-1979). Antologia degli articoli*, a cura di Francesco D'Episcopo, Napoli, ESI, 2005, p. 49.

12 Clelia Martignoni, *Attraversando Vidi le Muse: le complessità di Sinisgalli*, in *Il guscio della chiocciola. Studi su Leonardo Sinisgalli*, cit., vol. 2, p. 10.

13 Leonardo Sinisgalli, *Furor mathematicus*, in Id., *Furor mathematicus*, cit., p. 41.

di contaminazione. Lucrezio, Dante e Goethe attinsero abbondantemente alla cultura scientifica e filosofica dei loro tempi senza intorbidare la loro vena. Piero della Francesca, Leonardo e Dürer, Cardano e Della Porta e Galilei hanno sempre beneficiato di una simbiosi fruttuosissima tra la logica e la fantasia.¹⁴

Oscillando tra reminiscenze e intuizioni, Sinisgalli – a distanza di qualche anno dalla immatricolazione universitaria – rifonde narrativamente in *Quaderno di geometria* buona parte delle sue conoscenze matematiche, rievocando «diversi esempi di osmosi tra i vari saperi»;¹⁵ non a caso, l'opera prende avvio da un noto passo dei *Canti di Maldoror* di Lautréamont – scrittore evidentemente avvertito consentaneo al suo umore nero e alle sue acrobazie mentali:

Ô mathématiques sévères, je ne vous ai pas oubliées, depuis que vos savantes leçons, plus douces que le miel, filtrèrent dans mon cœur, comme une onde rafraîchissante. J'aspirais instinctivement, dès le berceau, à boire à votre source, plus ancienne que le soleil, et je continue encore de fouler le parvis sacré de votre temple solennel, moi, le plus fidèle de vos initiés. [...] À l'aide de votre lait fortifiant, mon intelligence s'est rapidement développée, et a pris des proportions immenses, au milieu de cette clarté ravissante dont vous faites présent, avec prodigalité, à ceux qui vous aiment d'un sincère amour. Arithmétique! algèbre! géométrie! trinité grandiose! triangle lumineux! Celui qui ne vous a pas connues est un insensé! Il mériterait l'épreuve des plus grand supplices [...].¹⁶

È un omaggio assai sentito alla scrittura creativa e vibrante di Lautréamont, di cui Sinisgalli ha probabilmente apprezzato la potenza immaginativa grazie al maestro Ungaretti che nel 1930 si è speso molto in favore del poeta francese in tre articoli usciti nell'«Italia letteraria».¹⁷

Celebrata con le parole dello scrittore francese la grandezza salvifica della matematica, cui dichiara altresì la propria immutata fedeltà (nella raccolta *Più vicino ai morti*, di un solo anno precedente la sua scomparsa, scriverà ancora con trasporto affettivo: «La geometria / colpisce / i puri di cuore»¹⁸), Sinisgalli – poche pagine

14 Leonardo Sinisgalli, *Natura calcolo fantasia*, in «Pirelli», IV, 3, maggio-giugno 1951, p. 56; ora in Leonardo Sinisgalli, *Pneumatica*, a cura e con Introduzione di Franco Vitelli, Salerno, Edizioni 10/17, 2003, p. 45.

15 Gian Italo Bischi, *Introduzione*, in L. Sinisgalli, *Furor mathematicus*, cit., p. XI.

16 Leonardo Sinisgalli, *Quaderno di geometria*, in Id., *Furor mathematicus*, cit., p. 5. Il passo si legge in Isidore Ducasse, Conte di Lautréamont, *I canti di Maldoror. Poesie – Lettere*, Introduzione, traduzione e note di Idolina Landolfi, Testo a fronte, Milano, Rizzoli, 1995, Volume primo, canto secondo, strofa decima, p. 250.

17 I tre articoli di Ungaretti su *Lautréamont* vengono pubblicati nelle pagine dell'«Italia letteraria» nei giorni 13 e 27 aprile e 22 giugno 1930. Sul rapporto tra Leonardo Sinisgalli e Giuseppe Ungaretti rinvio al mio «*La tigre ride sicura*». *Sinisgalli e Ungaretti*, in Giulia Dell'Aquila, *La perfidia eleatica. Studi su Leonardo Sinisgalli*, Venosa-Montemurro, Osanna Edizioni-Fondazione Leonardo Sinisgalli, 2017, pp. 15-107.

18 Leonardo Sinisgalli, *Più vicino ai morti* (IX), in Id., *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2020, p. 411: i versi di Sinisgalli sono citati sempre da questa edi-

più avanti – allude al fascinoso metodo degli indivisibili elaborato da Bonaventura Cavalieri, allievo di Benedetto Castelli ma stimato e sostenuto negli studi anche da Galileo, con il quale il Cavalieri ebbe una articolata corrispondenza epistolare.¹⁹ Con chiarezza è stata nel tempo distinta la natura dell'interesse di Galileo e del Cavalieri per gli indivisibili: «[...] l'interesse di Galileo per la *compositio continui* è prevalentemente fisico» e «il grande pisano non ha ispirato l'“opera delli indivisibili” di fra Bonaventura, geometrica purissima»; dal carteggio intercorso tra i due, risulta perciò «evidentissima l'indipendenza dei due pensieri», di cui, tuttavia, Sinisgalli non può avere avuto contezza.²⁰

In base a quel «calcolo sublime» – che serve a misurare aree e volumi delle figure geometriche, dividendo queste ultime in elementi di misura piccolissima, gli indivisibili, e sommando i vari contributi di ciascuno di essi – Sinisgalli ritiene che «ogni esperienza naturale» venga «fermata nell'attimo in cui essa è costante o monotona, nell'attimo in cui la natura, in un certo senso, non trova il tempo di pentirsi».²¹ Secondo una tendenza abitualmente attestata nell'autore del *Furor* (ma dall'*Età della luna* frequente anche nella produzione poetica²²), il senso complessivo del metodo degli indivisibili è riversato sui «piccoli fatti» della vita: c'è nel poeta ingegnere la pratica di avvalersi delle formule e dei teoremi della scienza per spiegare l'esistenza umana e la realtà nelle loro espressioni più consuete.²³ Del resto, con una prosa figurata esemplare per chiarezza espositiva e didattica, di assai probabile impronta galileiana, già Cavalieri, in una delle sue *Exercitationes geometricae sex* del 1647, rendeva assai accessibile il senso di quel calcolo con tre immagini correnti, paragonando gli indivisibili ai grani di un rosario, ai fili di un tessuto, ai fogli di un libro. Tre immagini per qualcuno di tenore poetico,²⁴ che spiegherebbero come mai, molto tempo dopo,

zione.

19 Del dialogo epistolare tra Galileo e Cavalieri, si trovano ampi stralci nell'*Introduzione* di Lucio Lombardo Radice in Bonaventura Cavalieri, *Geometria degli indivisibili*, a cura di Lucio Lombardo Radice, Torino, Utet, 1989, pp. 9-27. -

20 Ivi, p. 12.

21 L. Sinisgalli, *Furor mathematicus*, cit., p. 11.

22 Leonardo Sinisgalli, *L'età della luna*, Milano, Mondadori, 1962 (ora in Id., *Tutte le poesie* cit.).

23 Esempio, a tale riguardo, è una breve prosa di memoria intitolata *Le piste della giovinezza*, dedicata agli spostamenti registrati nella propria vita. Qui Sinisgalli, col beneficio della libertà poetica, smentisce la legge sull'isocronismo del pendolo, formalizzata da Galileo negli anni pisani: ripercorre con il pensiero i vicoli e le vie intorno alla Scuola di Applicazione degli Ingegneri frequentata negli anni universitari, le vie del quartiere Parioli in cui è vissuto nella maturità, le stanze della casa di Montemurro e delle altre dimore abitate, per concludere così, in merito alla forza travolgente con cui il destino si determina: «La nostra vita non rispetta la legge di Galilei sull'isocronismo del pendolo, la vita scende a precipizio, il pendolo risale la china faticosamente» («Alfabeto», 15-30 agosto, 1961; ma il pezzo è datato 15 luglio 1955).

24 Piergiorgio Odifreddi, *Ritratti dell'infinito. Dodici primi piani e tre foto di gruppo*,

Borges – sulla scorta del matematico secentesco – abbia inserito nel racconto *La biblioteca di Babele* la visione di «un solo volume, stampato in corpo nove o in corpo dieci, e composto d'un numero infinito di fogli infinitamente sottili», un «serico vademecum» poco maneggevole ma di fascinosa bellezza.²⁵

Rifacendosi alla *continuità* implicitamente evocata nel principio degli indivisibili, Sinisgalli si sofferma sul legame che unisce gli eventi di ogni esistenza: il calcolo elaborato da Cavalieri, scrive in *Quaderno di geometria*, «ci ha portato a dar valore ai minimi accidenti, quelli che fanno del tempo un ordine continuo, senza fratture, senza scosse, e che sono il vero seme della memoria e del sonno».²⁶

La memoria e il sonno. Conviene rilevare che, se la prima ingrassa ininterrottamente gli ingranaggi dell'intera produzione letteraria sinisgalliana (in versi come in prosa), il secondo ricorre – con significativa coincidenza di tempi rispetto al *Quaderno di geometria* – nelle poesie risalenti alla prima metà degli anni Trenta comprese in *Vidi le Muse* (sezione *Verdesca*: I, *Prime poesie*; II, *18 poesie*), che rendono noto Sinisgalli al grande pubblico di lettori e critici.²⁷

In tale «ordine continuo», in tale fluidità temporale che si nutre di memoria e di sonno, la lettura sinisgalliana del lavoro di Cavalieri mira dunque a valorizzare anche la dimensione minima dell'esistenza umana, in una complessiva e sistematica comparazione tra scienza antica e scienza moderna, con gli inevitabili riverberi di entrambe sulla condizione dell'uomo: gli «accidenti», i «piccoli fatti», «che non sembrano accordarsi alle grandi leggi della natura», ne sono, invece, «una conseguenza tanto necessaria quanto le rivoluzioni del sole».²⁸

Sono osservazioni che intrepidamente stringono, in un unico discorso, momenti

Milano, Rizzoli, 2020, p. 143

25 Lo ricorda Piergiorgio Odifreddi in *Ritratti dell'infinito*, cit., p. 143. Il passo tratto dal racconto *La biblioteca di Babele* si legge in Jorge Luis Borges, *Finzioni*, Torino, Einaudi, 2006, p. 78.

26 L. Sinisgalli, *Furor mathematicus*, cit., p. 11.

27 «Il sonno mi finge negli occhi / Quest'ansia di foglie che il melo / Rovescia dubbioso» (Leonardo Sinisgalli, *Giorno aperto*, in Id., *Tutte le poesie* cit., p. 27); «Il vento sulle tempie ha il fiato / Caldo della serpe: resta / Come l'ingombro d'uno squillo / Nel sonno che perpetua la pianura» (*Ventoso*, ivi, p. 28); «L'aurora appena / È uscita dai forni. / Nasce allora dal sonno / Al primo vento / Il lamento delle spighe» (*L'aurora appena*, ivi, pp. 29-30); «Nel sonno che ti calma / Assorta ti ritrovo distese / Al fianco la terra e l'ombra / Del mio triste sangue» (*Nel sonno che ti calma*, ivi, p. 31); «A bel vedere sull'aia / Tante notti abbiamo dormito, / Le mani affondate nel grano, / Il sonno guardato dai cani» (*A bel vedere sull'aia*, ivi, p. 32.); «L'amico tradito mi chiama / Dal fondo del cuore e s'avvicina. / Sento nel sonno che sale. / Io grido all'ultimo passo / Perché mi calpesti. / Poi mi dorme leggero sul petto» (*L'amico tradito mi chiama*, ivi, p. 34); «Tutela la veglia sorda / Delle foglie il sonno / Sopra questa ripa di sassi / Che la tua eco tiene in assedio» (*Intatta alba ti avvicini*, ivi, p. 38); «Cerca un'efimera furia / La rondine tardiva / E la terra nell'ora più fertile / Lievita intorno un tepore / Di sonno consumato» (*Sono a questa riva e mi chiama*, ivi, pp. 40-41).

28 L. Sinisgalli, *Furor mathematicus*, cit., p. 11.

e nomi della storia culturale universale con le tante *vite minuscole* che la popolano,²⁹ pur a rischio di rivelare una mente in eccesso «eteroclita»: d'altro canto, vero è che, con il «periodare mosso» che caratterizza il *Furor*, Sinisgalli «segue la storia del pensiero [...] con una attenzione al senso *umano* della ideazione sia tecnica che scientifica», sforzandosi di inscrivere le scoperte «in un percorso conoscitivo complessivo», all'interno del quale egli cerca sempre «una radice razionale del cosmo», «una *mathesis*» capace di spiegare il mondo.³⁰

Ne è prova un altro pezzo incluso nel *Furor*, una recensione al volume del '44 intitolato *Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico* di Luigi Fantappiè,³¹ del quale Sinisgalli ha seguito le lezioni di matematica da giovane studente universitario alla Sapienza di Roma. Pur perplesso su come si possano «stabilire per i fenomeni psichici le stesse premesse che valgono per la costruzione della materia e dell'energia»,³² Sinisgalli apprezza l'ottimismo del «severo matematico» viterbese che, alla stregua di illustri predecessori (da Pitagora a Kant), ha tentato di trovare «la chiave dell'universo»,³³ rifacendosi ai principi dell'entropia e della sintropia. Tuttavia, il giudizio limitativo espresso da Fantappiè riguardo al metodo galileiano – che, per la sua applicabilità ai soli fenomeni entropici, cioè riproducibili in un esperimento, non può essere applicato nelle scienze morali, che studiano i fenomeni sintropici – offre allo stesso Sinisgalli l'occasione per un distanziamento dalla rigorosa scientificità che ne è alla base mediante la riproducibilità dei fenomeni, qui avvertita come contrapposta al caos incontrollabile della natura.

Pur con le perplessità dichiarate, l'autore del *Furor* non trattiene l'entusiasmo per la «vivacità» e la «creatività» di un approccio che affronta «matematicamente i fenomeni della vita»³⁴ e unisce felicemente scienza e poesia. Sinisgalli ha del resto fatto esperienza personale della necessità di una lettura *incrociata* del reale: subito dopo la gloriosa stagione di *Vidi le Muse* (Milano, Mondadori, 1943) e dei *Nuovi Campi Elisi* (Milano, Mondadori, 1947), avverte affievolito il turgore della sua vena poetica e vede di buon occhio che il poeta si interessi di quei mezzi – microscopi, polarizzatori, oscillatori elettronici, raggi X – che hanno «allargato il potere delle [...] pupille» e

29 L'espressione è titolo di una raccolta di dieci biografie scritte da Pierre Michon (*Vite minuscole*, Milano, Adelphi, 2016).

30 Pierpaolo Antonello, *La nuova civiltà delle macchine di Leonardo Sinisgalli*, in Id., *Il ménage a quattro. Scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2005, p. 124.

31 Luigi Fantappiè, *Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico*, Roma, Società Editrice "Humanitas Nova", 1944. La recensione di Sinisgalli, intitolata *La teoria unitaria di Fantappiè*, non è datata: si legge in L. Sinisgalli, *Furor mathematicus*, cit., pp. 29-30.

32 Ibid.

33 Ivi, p. 29.

34 Gian Italo Bischi, *Introduzione*, in ivi, p. XX.

possono guidare l'uomo nella «difficile esplorazione» della realtà ormai frantumata, come scrive in un articolo pubblicato nella rivista «Pirelli».³⁵

Non si tratta di una astratta dichiarazione di poetica. Nell'ultima delle dieci conversazioni tra il Re e l'Indovino, *Notte di San Silvestro*, Sinisgalli fa mostra di conoscenze astronomiche (molti sono i nomi di stelle e costellazioni riportati nel testo), venutegli evidentemente in soccorso in una nuova stagione di umore nero. Scrive così nell'epilogo al volume:

Questi dialoghi sono stati composti tra l'agosto e il dicembre del 1944, a Montemurro, nella stessa camera, appoggiato allo stesso piccolo tavolo dove io lavoro dall'età di sedici anni le rare volte che mi capita di tornare alla casa paterna. Il mio umore di quei mesi – dicono quelli che pazientemente mi vissero accanto – fu bestiale.³⁶

Anche in questa circostanza, il rientro a Montemurro coincide con un momento assai critico: l'arresto e la pur brevissima prigionia presso il carcere di via Tasso a Roma nel '44, la scoperta della morte della madre avvenuta qualche mese prima, la difficoltà nel far accettare ai familiari l'unione con Giorgia de Cousandier, già sposata e madre, si aggruppano in uno stato d'animo assai perturbato che, tuttavia, si scioglie nella stesura dei dieci dialoghi e di molte delle poesie poi comprese nella raccolta *I nuovi Campi Elisi*. In posizione forte – è infatti l'ultima delle dieci conversazioni –, *Notte di San Silvestro* ha per sfondo un cielo stellato, contemplato dai due dialoganti: rispetto ai nove dialoghi precedenti, la laconicità si è fatta più marcata, al cospetto degli astri. Al Re che chiede la natura di quello sfavillio («Sono cose o sono segni?»), così risponde l'Indovino: «Sono parole, Sire». Le stelle sono ora parole che esprimono desideri e rendono il cielo loquace nelle notti più terse. Evidentemente, il colloquio con gli astri si rivela salvifico anche per Sinisgalli, riducendo la presunzione di grandezza dell'uomo e relativizzandone i patemi: e in questo rasserenante scrutare il cielo non può aver mancato di pensare a Galileo.

Percepita la fine della stagione aurea della sua ispirazione poetica, nello scritto intitolato *Intorno alla figura del poeta* (pubblicato nel '48³⁷), Sinisgalli si riconosce nelle ambascie del poeta moderno, «affaticat[o] e taciturn[o]», appare ormai incapace di «sostenere la grande fatica di un'opera compiuta» e organica: «Oggi», scrive, «i Poeti, gli Architetti, i Pittori (e forse perfino gli Astronomi), forse perfino i Filosofi, sono diventati più sciatti» e l'impresa di «un Canzoniere, un Trittico, una Cattedrale»

35 L. Sinisgalli, *Natura calcolo fantasia*, in Id., *Pneumatica*, cit., pp. 43; 45.

36 Leonardo Sinisgalli, *L'Indovino. Dieci dialoghetti*, Roma, L'Astrolabio, 1946, ora, con numerazione autonoma di pagine, in Id., *Furor mathematicus*, cit., p. 49.

37 Leonardo Sinisgalli, *Intorno alla figura del poeta*, in Id., *Quadernetto alla polvere*, Milano, Edizioni della Meridiana, 1948, pp. 59-89; poi in Leonardo Sinisgalli, *Intorno alla figura del poeta e altri scritti*, a cura di Renato Aymone, Cava dei Tirreni, Avagliano Editore, 1994 (si cita da questa edizione).

è superiore alle loro forze.³⁸ In tale afflizione, gli vengono in soccorso gli esempi di Galileo e Keplero che hanno saputo «tener conto dei decimali anche nel manipolare cifre astronomiche»:³⁹ i due scienziati incarnano bene la necessità del poeta – come dello scienziato – di misurarsi con l'infinitamente piccolo e con l'infinitamente grande, nel consueto e auspicato raccordo tra le molte forme della complessità che trova il suo icastico correlativo oggettivo nel frutto del gelso.⁴⁰ Secondo Sinisgalli, la complessità – del reale come del gelso – può trovare la sua migliore descrizione, la sua più convincente interpretazione, solo nell'*esprit de finesse* che intride la scrittura dei poeti, calda e mossa rispetto a quella fredda e granitica degli scienziati.

Sono anche queste considerazioni audaci, che anticipano quanto più distesamente Sinisgalli dice altrove, in merito al metodo e alla scrittura di Galileo e dei suoi discepoli, premiata in diverse cretomazie, «da Leopardi a Timpanaro a Falqui».⁴¹

Sul medesimo tema della contrapposizione tra *esprit de finesse* ed *esprit de géométrie* – dunque tra una scrittura più passionale ed una più razionale –, Sinisgalli ritorna con riferimento a Leonardo da Vinci:⁴² la prosa di Galileo, scrive, si avvantaggia «di risorse retoriche, [...] di metodo, [...] compositive», di «un agio, una soddisfazione, una calma che Leonardo irrequieto e impetuoso non conobbe quasi mai», avendoci lasciato «soltanto brandelli, uno dopo l'altro, spesso conseguenti l'uno all'altro, spessissimo spaiati, imbrogliati, contraddittori».⁴³ Con evidenza, nella contrapposizione tra i due scienziati, Sinisgalli sente più vicino a sé il secondo, per l'inquietudine e per la sregolatezza del genio vinciano, che – come ha ricordato Andrea Battistini – contempla anche «i tentativi falliti, le ricerche incompiute, i drammi delle sconfitte».⁴⁴

È alla metà degli anni Sessanta, nel quarto centenario della nascita di Galileo, che Sinisgalli si pronuncia più analiticamente sulla scrittura galileiana, nell'articolo pubblicato in «Successo».⁴⁵ Nella ricorrenza, viene ripresa la fortunata immagine di Galileo navigatore dei cieli diffusasi già all'indomani del *Sidereus Nuncius* e ribadita dagli amici accademici Lincei nella dedica del *Saggiatore* a Urbano VIII: qui lo scienziato è definito «scopritore non di nuove terre, ma di non più vedute parti del

38 Ivi, p. 23.

39 Ibid.

40 Leonardo Sinisgalli, *Le vigne a monte*, in Id., *Intorno alla figura del poeta e altri scritti*, cit., pp. 74-78.

41 Ivi, p. 74.

42 Leonardo Sinisgalli, *La mano mancina*, in Id., *Pneumatica* cit., pp. 57-60.

43 Ivi, p. 60.

44 Andrea Battistini, *Sponde impervie e rive fiorite. Sinisgalli tra scienza e letteratura*, in *Il guscio della chiocciola. Studi su Leonardo Sinisgalli*, cit., vol. I, p. 130.

45 Leonardo Sinisgalli, *L'eredità di Galileo non è nella parola ma nel numero*, in «Successo», VI, 3, 1964, p. 43.

cielo»,⁴⁶ in ossequio al «mito della terra incognita conseguente alla sensazione di vivere in un universo incompiuto»⁴⁷ e con enfasi su certa *epicità* galileiana, confermata già dall'*incipit* del *Saggiatore* (così modernamente autobiografico), come dai testi che precedono l'opera.⁴⁸

Nel tempo, tale epicità – presente anche nella produzione epistolare galileiana – ha mostrato il suo risvolto più accorato: nello stesso quarto centenario, in un saggio dal significativo titolo *Galileo e la sua sorte*, Giorgio de Santillana insiste sulla caratura *epica* di Galileo – «eroe di civiltà», «simbolo di una grande avventura, come l'Ulisse di Dante» che «non cessa di pensare alla grande impresa pur nelle tenebre stigie»⁴⁹ –, e porta a esempio la lettera che il 2 gennaio 1638 lo scienziato indirizza a Elia Diodati: «[...] il Galileo vostro caro amico e servitore, è fatto irreparabilmente da un mese in qua del tutto cieco. Or pensi V.S. in quale afflizione io mi ritrovo, mentre che vo' considerando che quel cielo, quel mondo, quello universo che io con mie meravigliose osservazioni e chiare dimostrazioni avevo ampliato per cento e mille volte, più del comunemente veduto dai sapienti di tutti i secoli passati, ora per me è sì diminuito e ristretto che non è maggiore di quel che occupa la persona mia». Aggiunge Santillana: «“Quel cielo, quel mondo, quello universo...”. Questo è epico, questo è l'amore del mondo, come l'impresa degli Argonauti, dove certo la modestia non avrebbe luogo».⁵⁰

Ugualmente attento alla vicenda umana dello scienziato pisano – dolente emblema di una modernità che fatica ad essere recepita –, è il ritratto galileiano realizzato da Sinisgalli nelle pagine di «Successo»: vi si può scorgere una certa proiezione del poeta ingegnere, considerata la collocazione nella metà degli anni Sessanta, cioè in un momento critico dell'avventura intellettuale e professionale di questi. Sul fronte poetico,

46 G. Galilei, *Il Saggiatore* cit., p. 136.

47 Andrea Battistini, *Galileo e i Gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, p. 61.

48 Si veda quanto detto da Giovanni Faber, accademico Linceo bavarese: «Si arrenda Vespucci, ceda il passo Colombo; l'uno e l'altro cercarono un rotta per mari ignoti; eppure né affatto sconosciuti erano agli antichi gli antipodi, né agli astronomi l'uno e l'altro polo; tu sarai l'unico ad aver largito all'umanità le galassie di stelle, i nuovi astri del cielo» (*Giovanni Faber, Linceo di Bamberg, medico romano, semplicista pontificio, A Galileo Galilei, Linceo fiorentino, principe dei matematici del secolo nostro, scopritore di meraviglie celesti per mezzo del telescopio, nuovo occhio della Natura*, in Galileo Galilei, *Il Saggiatore* cit., p. 139); ma si veda anche quanto scritto in versi da Francesco Stelluti, ugualmente accademico Linceo: «Cedanti pure il vanto / Quei novi Tifi arditi / Che glorioso han tanto / Perché scoprir mari novelli e liti; / Poi che tu non additi / Terre quaggiù novelle, / Ma nel sublime ciel lucenti stelle» (*Al detto Sig. Galilei, del Sig. Francesco Stelluti, Accademico Linceo*, in G. Galilei, *Il Saggiatore* cit., pp. 151-152).

49 Giorgio de Santillana, *Galileo e la sua sorte*, in Giorgio de Santillana et al., *Fortuna di Galileo*, Bari, Laterza, 1964, p. 3.

50 Ibid.

Sinisgalli ha da poco pubblicato *Letà della luna*,⁵¹ raccolta che parla della crisi della poesia e lo ritrae come poeta in crisi. Dalle colonne del quotidiano «Paese Sera», egli stesso ne addita la commistione di poesia e prosa, tanto lontana dai suoi versi più noti e celebrati: allude infatti a «una lega di poesia e di prosa» realizzata a imitazione dei metallografi che «fabbricano l'acciaio con ferro e carbone».⁵² Gli appare questa ormai l'unica operazione da azzardare per il salvataggio della poesia in un'età che, scrive, non è più «il tempo delle vigne e neppure l'età delle rose» – con esplicita allusione alle precedenti stagioni della sua poesia –, bensì «l'età caduca» di una luna che «splende in un mondo di cenere».⁵³ È l'età che il poeta vive in una dimensione sospesa e rarefatta, estraneo quasi del tutto ormai ai suoi simili e però ancora nostalgico del paese e della sua mitologia: un poeta, si direbbe, extraterrestre, pronto a cercare i suoi versi in spazi siderali lontanissimi, di cui Galileo è *testimonial* nell'immaginario collettivo.⁵⁴ La raccolta viene presentata al pubblico come «alternanza di meraviglia e di analisi, di estasi e di calcolo», «il calcolo infinitesimale che Sinisgalli matematico ha trasferito dallo studio della natura nello scandaglio dei minimi eventi della vita, dei minimi sussulti del cuore».⁵⁵

Fortemente correlato con queste dichiarazioni – che riconoscono la grande importanza del calcolo nella maturata formula di poesia sinisgalliana: «so un poco di matematica, quanto basta a vedere lo scheletro, se c'è, anche di una poesia»⁵⁶ – mi sembra il titolo, *L'eredità di Galileo non è nella parola ma nel numero*, nel quale il poeta ingegnere, con tono ammonitivo, tenta un ridimensionamento delle abilità retoriche di Galileo, quelle che ne hanno reso più fruibile il pensiero, e fa salvo il «numero» ovvero le formule che quel pensiero hanno criptato. Anni dopo, con le prose di *Calcoli e fandonie* – già nell'intitolazione divise in rapporto a *numeri e parole* –,⁵⁷ Sinisgalli

51 Leonardo Sinisgalli, *Letà della luna. 1956-1962*, Milano, Mondadori, 1962.

52 Leonardo Sinisgalli, *Sinisgalli pro e contro Sinisgalli*, in «Paese Sera», 17 ottobre 1962, p. 3.

53 Ibid.

54 L'interesse di Sinisgalli per lo scenario lunare si rinviene anche in un pezzo pubblicato in «Civiltà delle Macchine» nel luglio del '54, dedicato alla presentazione di Lignano Pineta, il villaggio tra Venezia e Trieste progettato da Marcello D'Ulivo: nella città, nata tra gli alberi e l'acqua, i villeggianti si sentiranno «meno densi e un poco immortali, interplanetari», fino a pensare di abitare una immaginaria «città sulla luna» (Leonardo Sinisgalli, *Una città è nata in mezzo agli alberi e le acque*, in «Civiltà delle Macchine», luglio 1954, p. 39). Per una lettura delle riflessioni di Sinisgalli sulla città, rinvio al mio «*La poesia dell'urbanistica*»: *Leonardo Sinisgalli e la città*, in *Le città italiane nelle letterature del XX secolo*, a cura di Bojan Jović, Riccarda Ricorda, Danijela Janjić, Atti del Convegno internazionale (Kragujevac, 7 dicembre 2019), Kragujevac, Edizioni Facoltà di Filologia e Arti di Kragujevac, 2021, pp. 89-105).

55 Leonardo Sinisgalli, *Letà della luna*, in «Gazzetta del Popolo», 15 novembre 1961.

56 L. Sinisgalli, *Sinisgalli pro e contro Sinisgalli*, cit., p. 3.

57 Leonardo Sinisgalli, *Calcoli e fandonie*, Milano, Mondadori, 1970; l'opera è stata ripubblicata nel 2021 presso la casa editrice Hacca di Matelica (MC): si cita da questa edizione.

prosegue nella «poetica dei minimi»,⁵⁸ con pensieri in forma di scheggia, talvolta dalla consistenza gnomica che spiegano ulteriormente la negazione del valore al lascito galileiano di parole, alla nerboruta prosa della «nuova scienza», e accrescono il peso dell'eredità numerica, cioè delle analisi penetranti fino al millesimo, che il poeta ingegnere continua a condurre sul doppio binario scienza-poesia:

L'antimateria è rara, ci arriva da lontano, fuori dal nostro sistema solare e forse fuori dalla nostra galassia. È il più ambizioso e il più temerario programma del momento scoprire l'antimateria, è come definire la poesia. Si lavora al limite, si rischia la catastrofe. Eppure la forza che alimenta la poesia è la difficoltà stessa di credere nella poesia.⁵⁹

Ma, soprattutto, il titolo *L'eredità di Galileo non è nella parola ma nel numero* sembra voler screditare la lunga e autorevole tradizione di studi volta a rimarcare l'incidenza del modello linguistico galileiano non soltanto nello stretto raggio dei discepoli e nello specifico ambito della prosa scientifica.

Alla genesi del testo pubblicato in «Successo» collabora certamente la memoria affettuosa dell'amicizia nata tra Sinisgalli e Sebastiano Timpanaro *senior*, tra i quali si instaura un rapporto di collaborazione alla fine degli anni Trenta, assai probabilmente nel prestigioso ambito redazionale del settimanale milanese «L'Ambrosiano». Fisico, letterato e storico della scienza, nominato da Giovanni Gentile direttore della *Domus Galilæana* appena dopo la fondazione dell'Istituto, Timpanaro è figura in cui si realizza pienamente la contaminazione tra cultura scientifica e cultura umanistica nelle riuscite forme di una divulgazione dotta, che sarà uno dei lasciti maggiori consegnati a Sinisgalli.

Proprio alla missione divulgativa della *Domus* pisana, Sinisgalli rinvia ogni persona curiosa e appassionata di Galileo, scoraggiandola dalla lettura delle antologie dei suoi testi.⁶⁰ Per Sinisgalli «la parola di Galilei non è esaustiva»,⁶¹ perciò anche il migliore dei florilegi dei suoi scritti non aiuterà a coglierne il genio; soprattutto, scrive ancora, se leggessimo Galileo «per definire una prosa o uno stile», finiremmo «col perdere il meglio del suo genio», «avremmo introdotto in casa nostra un conversatore elegante, un persuasore diabolico», ma delle sue dimostrazioni ci rimarrà appena

58 Giuliano Gramigna, *Come vive il poeta tra numeri e versi*, in «Corriere d'informazione», 25 settembre 1970.

59 L. Sinisgalli, *Calcoli e fandonie*, cit., p. 20.

60 Il riferimento, certamente senza volontà di offesa da parte di Sinisgalli, è all'antologia curata da Timpanaro, intitolata *Galileo* (Milano, Mondadori, 1925), come anche alle *Opere* di Galilei, incluse nei *Classici* della Rizzoli tra il '36 e il '38: opera, quest'ultima, in cui Timpanaro ha riversato moltissimo impegno non solo nella cura dei testi e nell'interpretazione complessiva di Galileo.

61 L. Sinisgalli, *L'eredità di Galileo non è nella parola ma nel numero*, cit., p. 43.

«la spoglia».⁶² Diversamente da Calvino, che riconoscerà la coscienza letteraria e la liricità della lingua galileiana già attestata nella *Crestomazia della prosa italiana* di Leopardi,⁶³ per Sinisgalli, con giudizio provocatoriamente paradossale, il nitore e l'asciuttezza di quella scrittura rischiano di condurre il lettore alla noia.⁶⁴

Attratto – in quanto ingegnere industriale – dal *design* degli oggetti che rivoluzionano la vita dell'uomo, Sinisgalli individua il maggior merito di Galileo nell'«uso metodico del cannocchiale», facendo da qui discendere la celebrazione del *Sidereus Nuncius* come migliore opera dello scienziato.⁶⁵

Nella ripresa di un concetto espresso da Galileo nell'*incipit* dell'opera, la contrapposizione cioè tra la brevità del discorso e la grandezza del messaggio – «Magna equidem in hac exigua tractatione singulis de natura speculantibus inspicienda contemplandaque propono»⁶⁶ –, Sinisgalli parla di «un quadernetto illustratissimo dove anche un bambino o un vecchio possono seguire di notte gli spostamenti dei pianetini intorno a Giove come si trattasse di individuare le posizioni delle ali e delle mezze ali in una partita di calcio».⁶⁷ Pur con questo rilievo sulle dimensioni ridotte del libro, è recepito pienamente l'«incedere solenne, quasi trionfale, da autentico “vangelo” della nuova scienza»⁶⁸ che Galileo ha assicurato all'opera mediante l'andamento cadenzato del cominciamento (Magna equidem [...]), «Magna, inquam, [...]», «Magnum sane est [...]», «Pulcherrimum atque visu iocundissimum est, lunare corpus, [...]»⁶⁹), con apparizione della Luna solo «dopo una magniloquente [...] premessa»⁷⁰ e con rafforzativa ripresa dei medesimi aggettivi 'iocundum' e 'perpulcrum'. Un avvio non casualmente incentrato sul tema della grandezza, «dal momento che l'astronomia è la

62 Ibid.

63 Italo Calvino, *Due interviste su scienza e letteratura*, in Id., *Saggi 1945-1985*, a cura di Mario Barenghi, Milano, Mondadori, 2015, tomo I, pp. 231-232.

64 L. Sinisgalli, *L'eredità di Galileo non è nella parola ma nel numero*, cit., p. 43.

65 Galileo Galilei, *Sidereus Nuncius*, Venezia, Tommaso Baglioni, 1610. Le citazioni sono tratte da Galileo Galilei, *Sidereus Nuncius*, a cura di Andrea Battistini, Traduzione di Maria Timpanaro Cardini, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1993.

66 Come osserva Andrea Battistini, l'«arguzia creata dall'antitesi tra le piccole dimensioni del *Sidereus* e le sconvolgenti scoperte in esso enunciate» contribuirà a generare l'antitesi istituita dai poeti tra «il cannocchiale, fragile ed elementare strumento, e le conquiste astronomiche da lui consentite» (Andrea Battistini, *Commento*, in G. Galilei, *Sidereus Nuncius*, cit., p. 185, nota n. 47).

67 L. Sinisgalli, *L'eredità di Galileo non è nella parola ma nel numero*, cit., p. 43.

68 A. Battistini, *Commento*, in G. Galilei, *Sidereus Nuncius*, cit., p. 185, nota n. 50.

69 G. Galilei, *Sidereus Nuncius*, cit., pp. 82-83.

70 Francesca Romana Berno, *Appunti sul latino di Galileo Galilei*, in *Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, già dei Ricovrati e Patavina*, volume CXIX (2006-2007), parte III, *Memorie della Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti*, Padova, Tipografia La Garangola, 2008, p. 30.

scienza che ha per oggetto il microcosmo, con le sue dimensioni infinitamente maggiori di quelle costitutive della vita comune». ⁷¹

Sinisgalli è avvinto dalla capacità di Galileo di avvicinare il lettore comune, per mezzo del cannocchiale, alla luna («Pulcherrimum atque visu iucundissimum est, lunare corpus, per sex denas fere terrestres diametros a nobis remotum, tam ex propinquo intueri, ac si per duas tantum easdem dimensiones distaret»⁷²): mette infatti a paragone gli assetti stellari con le formazioni di due squadre calcistiche che i tifosi seguono con passione dividendosi tra «due capitani insigni, Tolomeo e Copernico»; per l'analogia con il calcio, fenomeno di massa, segnala nell'opera un carattere divulgativo che nemmeno Galileo aveva immaginato potesse avere. Ma, soprattutto, le pagine del *Sidereus* conquistano Sinisgalli per la centralità della vista, certamente il senso principe della sua poetica: basterebbero, a confermarlo, il numero delle occorrenze dei *verba videndi* nel *Furor mathematicus* e nella produzione poetica e narrativa. Valga qui, come esempio tra i più rappresentativi, la raccolta poetica *Vidi le Muse*, con significativa anafora della forma 'vidi' nel testo eponimo: «Sulla collina / Io certo vidi le Muse / Appollaiate tra le foglie. / Io vidi allora le Muse / Tra le foglie larghe delle querce / Mangiare ghiande e coccole. / Vidi le Muse su una quercia / Secolare che gracchiavano. / Meravigliato il mio cuore / Chiesi al mio cuore meravigliato / Io dissi al mio cuore la meraviglia». ⁷³ E si noterà che Sinisgalli – nel descrivere le Muse ormai declassate nel cibarsi di ghiande e coccole – lega l'atto della visione con il sentimento della meraviglia, a conferma di una sua sensibilità barocca attestata in una serie di scritti e rinveniente ancora dal magistero ungarettiano.

A differenza di quanto accade per altre opere galileiane, nel *Sidereus Nuncius* Sinisgalli coglie l'entusiasmo per la scoperta scientifica «dotata di una sua estetica» e in cui sembra agire «quella "poesia della conoscenza" di cui ha discusso Paul Valéry»⁷⁴ autore consueto nelle letture sinisgalliane: alla veste editoriale disadorna, lo scienziato pisano fa corrispondere un contenuto esplosivo per novità, reso comprensibile anche attraverso grafici e illustrazioni – secondo una tendenza consolidatasi nel Seicento –, in piena esaltazione della «cognitio ocularis» alla base della *nuova scienza* (non a caso, anche nel *Sidereus* abbondano i verbi dell'area semantica del vedere). ⁷⁵

Quello delle ragioni dell'estetica nella scienza è un argomento caro a Sinisgalli, che avrebbe probabilmente condiviso quanto scritto da Chandrasekhar circa le motiva-

71 Ivi, pp. 29-30.

72 G. Galilei, *Sidereus Nuncius*, cit., p. 82.

73 Leonardo Sinisgalli, *Vidi le Muse*, in Id., *Tutte le poesie*, cit., p. 61.

74 A. Battistini, *Commento*, in G. Galilei, *Sidereus Nuncius*, cit., p. 189, nota n. 67.

75 Lo ricorda Andrea Battistini nell'*Introduzione* a G. Galilei, *Sidereus Nuncius*, cit., p. 26; l'espressione di Raimondi si legge in Id., *La nuova scienza e la visione degli oggetti*, in «Lettere italiane», XXI, 3, 1969, p. 301.

zioni che possono indurre uno scienziato alla ricerca della bellezza e circa il rapporto tra i differenti modelli di creatività cui fanno riferimento l'artista e lo scienziato, ognuno creativo a suo modo.⁷⁶ Si può dire che nel *Sidereus* Sinisgalli veda realizzato quanto teorizzato da Dirac, secondo cui la bellezza deve essere alla base del metodo del ricercatore il quale ad essa deve mirare nell'esprimere matematicamente le leggi fondamentali della Natura: bellezza, intesa, naturalmente, come capacità di descrivere con il minimo numero di concetti un'ampia varietà di fenomeni.⁷⁷

L'essenzialità monologica del *Sidereus* corrisponde per Sinisgalli all'esigenza di bellezza che la scienza deve appagare.

Anche il nesso tra parola e disegno è caro a Sinisgalli, sicché i grafici e le illustrazioni di fianco alle parole, nel *Sidereus*, lo mandano in visibilio, anche per il tratto quasi infantile che li connotano: le stelline riportate sulla pagina per descrivere la costellazione delle Pleiadi, la nebulosa di Orione, la nebulosa *Praesepe* gli ricordano il libro d'arte più che di scienza, o meglio, di arte e di scienza magnificamente assemblate, come è accaduto già a partire dai *Ritratti di macchine* e poi in riviste come «Pirelli» e «Civiltà delle Macchine».⁷⁸ Del resto, già per i contemporanei di Galileo i disegni riportati nelle pagine dell'operetta – sulla cui esattezza molti storici della scienza hanno discusso⁷⁹ – sono ragione di interesse, fino a influenzare l'immaginario di alcuni pittori.

Scritto in latino, in modo che tutti gli scienziati delle università europee potessero leggerlo, il *Sidereus Nuncius* è il primo grande libro di Galileo – e dell'editore Tommaso Baglioni –, il prototipo di un moderno *report scientifico*. Al suo interno, in uno stile oggettivo, si dà notizia di scoperte sconvolgenti: con grave violazione dell'idea aristotelica della perfezione dei cieli, la Luna non è una sfera cristallina e perfetta ma, similmente alla Terra, ha una superficie gibbosa e craterica; nel cielo ci sono molte più stelle di quelle individuate e catalogate dall'astronomo Tolomeo: tesi, questa, su cui Galileo – nel timore che il suo pensiero possa essere assimilato a quello del «più entusiasta banditore dell'universo infinito», Giordano Bruno – spende meno parole;⁸⁰ le costellazioni sono fittissime di corpi, la via Lattea è una congerie infinita di

76 Cfr. Subrahmanyam Chandrasekhar, *Verità e bellezza. Le ragioni dell'estetica nella scienza*, presentazione di Margherita Hack, traduzione di Libero Sosio, Milano, Garzanti, 1990.

77 Cfr. Paul A. M. Dirac, *La bellezza come metodo. Saggi e riflessioni su fisica e matematica*, a cura di Vincenzo Barone, traduzione di Francesco Graziosi, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2019.

78 Leonardo Sinisgalli, *Ritratti di macchine*, Edizioni di Via Letizia (stampatore A. Lucini & C.), Milano 1937: si tratta di un'edizione di duecento esemplari numerati e fuori commercio.

79 A. Battistini, *Introduzione*, in G. Galilei, *Sidereus Nuncius*, cit., p. 27.

80 Ivi, p. 36.

stelle; infine, intorno a Giove ruotano quattro satelliti, chiamati “medicei” in omaggio al Granduca Cosimo II. Galileo – che con breve trattazione diffonde quelle che oggi non esiteremmo a chiamare *breaking news*, come ha osservato Paolo Galluzzi – chiude l’operetta promettendo al lettore benevolo più ampia disamina delle questioni tempestivamente riferite per il timore di venire anticipato nel referto: «Ulterius progredi temporis angustia inhihet; plura de his brevis candidus Lector expectet». ⁸¹

Si tratta infatti di *avvisi* atti a determinare conseguenze altrettanto decisive per l’uomo, data la perdita del privilegio di centralità che la tradizione astronomica aveva assegnato alla Terra. Per l’immediata notorietà di quei contenuti, Galileo, rientrato in Firenze, viene accolto e nominato dal Granduca di Toscana, Cosimo II, primario filosofo e matematico di corte, avendo così l’agio di proseguire le sue osservazioni dei cieli.

A fronte di una serie di pronunce volte a evidenziare i limiti del latino di Galileo (si pensi alle parole espresse da Giovanni Battista Pighi nel ’72: «Come scrittore latino è senza dubbio inferiore al Keplero [...] ma anche ai molto più modesti autori degli altri scritti latini provocati dal *Sidereus Nuncius*»⁸²), più recentemente è stata rilevata una certa consapevolezza dello scienziato nell’uso di questa lingua, non certamente pari a quella dimostrata nella produzione in italiano ma comunque atta a realizzare la spiccata finalità comunicativa che è alla base dell’opera. L’essenzialità del latino galileiano – che si traduce anche in una convinta rinuncia ad ogni richiamo anedddotico o letterario – non sarebbe perciò da assumere come il segno di una conoscenza approssimativa della lingua, bensì come una meditata opzione in favore di una oggettività espressiva, evidentemente necessaria data la portata rivoluzionaria dei contenuti dell’opera. A riprova di ciò, vi sarebbe la differenziazione stilistica tra un proemio arricchito da stereotipi retorici, più intonato alla temperie barocca, intitolato *Astronomicus Nuncius*,⁸³ e il testo vero e proprio dell’opera, caratterizzato da precisione numerica e sobrietà espressiva cui, tuttavia, non manca qualche picco di intensità con la ripresa di immagini e stilemi classici. Si pensi, ad esempio, all’acostamento fra il candore della Via Lattea e quello di una nube («At cum non tantum in

81 G. Galilei, *Sidereus Nuncius* cit., p. 174.

82 Giovanni Battista Pighi, *Il latino di Galileo Galilei*, in *Saggi su Galileo*, raccolti e pubblicati a cura di Carlo Maccagni, Firenze, Barbera, 1972, pp. 541-550; la citazione si legge a p. 548.

83 «*Astronomicus Nuncius observationes recens habitas novi perspicilli beneficio in Lunæ facie, Lacteo circulo stellisque nebulosis, innumeris fixis, necnon in quatuor planetis Medicea Sydera nuncupatis, nunquam conspectis adhuc, continens atque declarans*»; «Avviso astronomicoche contiene e chiarisce recenti osservazioni fatte per mezzo di un nuovo occhiale nella faccia della Luna, nella Via Lattea e nelle stelle nebulose, in innumerevoli fisse, nonché in quattro pianeti non mai finora veduti, chiamati col nome di Astri Medicei» (G. Galilei, *Sidereus Nuncius*, cit., pp. 82-83).

GALAXIA lacteus ille candor, veluti albicantis nubis, spectetur [...]»⁸⁴) che farebbe pensare a una possibile reminiscenza, «magari di seconda mano, ma certo tutt'altro che accidentale», della «traduzione ciceroniana del poema di Arato».⁸⁵ Sarebbero però, soprattutto, le «cancellature, sostituzioni, aggiunte, omissioni» – che differenziano il primo manoscritto in latino dall'edizione a stampa – a confermare l'accanita ricerca dell'efficacia e dell'inequivocabilità del discorso che garantiscono al lettore il *pathos* della scoperta, anche per la forma diaristica della prosa.⁸⁶

Tutti questi aspetti sono alla base della preferenza espressa da Sinisgalli che non si esprime in merito ai caratteri del latino galileiano ma dell'opera approva a pieni voti l'efficacia comunicativa e la ricercatezza di forma anche dovuta all'impiego del latino.

In verità, il poeta ingegnere, sempre nel pezzo pubblicato in «Successo», ha aggiunto che il primato del *Sidereus* è conteso da alcune pagine dei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* del 1638, opera di ventotto anni successiva al *Sidereus* e considerata la *summa* del pensiero fisico di Galileo: è qui che lo scienziato, sfrondata ormai l'apparato retorico costruito a fini polemicici, ha raggiunto «lo stesso grado di euforia» nel parlare degli indivisibili, degli infinitesimi, superando con le sue capacità analitiche lo sperimentatore.⁸⁷ Scritto in «uno strano ibrido di volgare e latino, quasi un passo indietro rispetto al *Dialogo [sopra i due massimi sistemi]*», con «frasi involute» e «passaggi non sempre esplicitati» che tradiscono probabilmente «la fretta del tramonto» o «i timori di quegli anni»,⁸⁸ i *Discorsi e dimostrazioni* ripropongono la questione del rapporto che Galileo stabilisce tra volgare (usato per le invettive e le argomentazioni) e latino (per i teoremi e le dimostrazioni), con occasioni di bilinguismo anche all'interno di alcune giornate, probabilmente più per le «complesse e stratificate circostanze compositive» che per una studiata scelta.⁸⁹

Del «teatro tutto interiore» che si muove nelle pagine dei *Discorsi e dimostrazioni*,⁹⁰ Sinisgalli registra nuovamente la concitata gioia della scoperta che ha già scorto nel *Sidereus*. Fiaccato eppure ancora pugnacemente capace di trattare principi che hanno fatto la storia della scienza, Galileo, ormai prossimo alla morte, riesce nei *Discorsi e dimostrazioni* ad arrivare «alle soglie del sublime» con l'analisi, cioè «con

84 Ivi, p. 128.

85 F. R. Berno, *Appunti sul latino di Galileo Galilei*, cit., pp. 31-32.

86 Ivi, pp. 34-35.

87 L. Sinisgalli, *L'eredità di Galileo non è nella parola ma nel numero*, cit., p. 43.

88 Telmo Pievani, *Prefazione*, in Alessandro De Angelis, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze di Galileo Galilei per il lettore moderno*, prefazione di Telmo Pievani, postfazione di Ugo Amaldi, Torino, Codice Edizioni, 2021, p. XV.

89 F. R. Berno, *Appunti sul latino di Galileo Galilei*, cit., p. 18.

90 T. Pievani, *Prefazione*, in A. De Angelis, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze di Galileo Galilei per il lettore moderno*, cit., p. XV.

i numeri e con le figure», esattamente «come Pascal e Leopardi vi arrivarono con le parole»; «umiliato e castigato», possiede ancora integra l'intelligenza, «la spia che rimane ai vecchi quando i sensi sono morti» e si prende la più grande «rivincita sul mondo». ⁹¹

Con rigido criterio selettivo, nel pezzo pubblicato in «Successo», Sinisgalli trasceglie dunque dall'intero *corpus* galileiano solo due opere, il *Sidereus nuncius* e i *Discorsi e dimostrazioni*, trascurando il *Saggiatore* e il *Dialogo sopra i due massimi sistemi*: un vero e proprio appannamento che, non casualmente, si determina anche negli altri interventi sinisgalliani sullo scienziato pisano.

Senz'altro le due opere – il *Sidereus Nuncius* e i *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* – si collocano in due momenti importanti della parabola galileiana intellettuale e biografica. Sebbene la scrittura di testi veda impegnato Galileo sin dagli anni giovanili, è con la pubblicazione del *Sidereus*, nel 1610, che la sua notorietà si diffonde a livello mondiale. Ventotto anni dopo, quando vengono pubblicati i *Discorsi e dimostrazioni*, Galileo ha già subito l'affronto del processo e dell'abiura delle tesi eliocentriche e vive confinato ad Arcetri, ancora «specolando nelle tenebre». ⁹² Il *Saggiatore* e il *Dialogo sopra i due massimi sistemi* si collocano negli anni compresi tra i due estremi appena citati, anni decisamente più turbolenti, in cui le controversie che vedono protagonista lo scienziato hanno impresso alla sua scrittura un tono duramente polemico, con conseguente adeguamento delle risorse retoriche del suo volgare alle necessità della militanza concettuale e verbale, pur nella salda convinzione dell'incompatibilità tra scienza e retorica. Tra le tante soluzioni adottate, ricordo qui la tecnica della *sermocinatio*, adoperata sia nel *Saggiatore* sia nel *Dialogo*, con riuscita parodizzazione dell'avversario e conquista di ampio pubblico. ⁹³

Ora che tutto è avvenuto, la conflittualità evidente nel *Saggiatore* e nel *Dialogo* si ricompone nelle maglie di un andamento dialogico in cui i connotati caratteriali dei tre personaggi, Sagredo, Simplicio e Salviati, si sfumano, fino all'acquisita capacità di giudizio da parte del più ottuso di essi, non più emblema di un asfittico aristotelismo ma interprete, a suo modo, delle esigenze della nuova scienza. Insomma, Sinisgalli non si appassiona ai contenziosi che impegnano Galileo per anni e gli risulta più congeniale la lettura del *Sidereus* e dei *Discorsi e dimostrazioni*. Non c'è in Sinisgalli l'esame attento ai nessi nella sequenza delle opere galileiane: pur a fronte dell'importanza

91 L. Sinisgalli, *L'eredità di Galileo non è nella parola ma nel numero*, cit., p. 43.

92 Sulle ripercussioni psicologiche determinate dall'esilio su Galileo, rinvio a Lucinda Spera, «*Specolando nelle tenebre*». *Su alcune lettere galileiane dall'esilio di Arcetri*, in «*Bollettino di Italianistica*», VIII, 2, 2011, pp. 131-151.

93 Andrea Battistini, *La tecnica retorica della 'sermocinatio' in Galileo*, in «*Seicento e Settecento*», IX, 2014, pp. 11-21. Sulla incisività della prosa galileiana, si veda, tra altri, Pasquale Guaragnella, *Galileo, prosa di «nuova scienza» e modelli di comunicazione linguistica*, in «*Rivista di letteratura italiana*», XXXVIII, 3, 2020, pp. 41-62.

decisiva, nella storia del pensiero scientifico, di opere come il *Saggiatore* e il *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, ne tralascia la citazione, forse per una congenita disposizione alla contemplazione estatica della complessità, al calcolo e all'analisi, piuttosto che alla minuziosa dialettica barocca, ben presente nei due testi oscurati. Del resto, sempre nelle pagine di «Successo» il poeta ingegnere si dichiara a favore della netta separazione tra «l'attività creativa» e «quella polemica» di Galileo, riconoscendo che probabilmente certa «veemenza» ha oggi più fascino della «dolcezza».⁹⁴

In questa seconda preferenza espressa da Sinisgalli, non poca importanza deve avere avuto anche la tensione riepilogativa dei *Discorsi e dimostrazioni*, chiaro indizio di un presagio della fine che lo scienziato pisano avverte ormai vicina e che egli, medesimamente, paventa; come pure, lo ha intrigato l'ampia varietà degli argomenti lì trattati, che gli fa sentire legittimo il ritmo rapsodico che da tempo batte nella sua scrittura (si pensi ai citati *Letà della luna* e *Calcoli e fandonie*).

Nella ricchezza caleidoscopica del suo pensiero – che contempla e legittima le contraddizioni –, Sinisgalli fa eco a una dichiarazione pronunciata da Galileo nel settimo saggio del *Saggiatore*: «La natura non si diletta di poesia».⁹⁵ Scrive, infatti, nel pezzo per «Successo» che «la Scienza ha ripugnanza delle chiacchiere», fino a dedurre che «solo la Poesia è tutta e soltanto nelle parole» e che «si possono descrivere a parole le macchine di *Locus solus* perché sono macchine inutili», sottolineando la funzionalità della scienza e l'infunzionalità della poesia con il richiamo alla rutilante lingua messa a punto da Raymond Roussel.⁹⁶ Sembra dunque che per Sinisgalli, «la Scienza ha ripugnanza delle chiacchiere» ma le chiacchiere – cioè la poesia – non hanno ripugnanza della Scienza.

In effetti, nel *Discorso sulle comete*⁹⁷ trovava spazio anche l'ironia di Galileo e dell'allievo Mario Guiducci nei confronti di un passaggio testuale della *Disputatio* di Orazio Grassi,⁹⁸ nel quale lo scienziato gesuita, per chiarire la sua ipotesi sul moto e sulla celeste luminosità delle comete, richiamava il passo dell'*Eneide* in cui il protagonista riconosce la madre Venere dall'incedere elegante e splendente di divinità («Et vera incesso patuit Dea», *Eneide*, I libro). Galileo non approva l'intarsio realizzato dall'avversario mescolando tessere di carattere e contenuto strettamente scientifico

94 L. Sinisgalli, *L'eredità di Galileo non è nella parola ma nel numero*, cit., p. 43.

95 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 203.

96 L. Sinisgalli, *L'eredità di Galileo non è nella parola ma nel numero*, cit., p. 43.

97 *Discorso delle comete di Mario Guiducci fatto da lui nell'Accademia fiorentina nel suo medesimo consolato*, In Firenze, nella Stamperia di Pietro Cecconcelli, alle stelle mediche, 1619; ora il testo si legge in Galileo Galilei, Mario Guiducci, *Discorso delle comete*, edizione critica e commento a cura di Ottavio Besomi e Mario Helbing, Roma – Padova, Antenore, 2002.

98 *De tribus cometis anni MDCXVIII Disputatio astronomica publice habita in Collegio romano Societatis Iesu ab uno ex patribus eiusdem societatis*, Romae, Ex Typographia Iacobi Mascardi, 1619.

con tessere letterarie. Dichiarando che «La natura non si diletta di poesia», Galileo sancisce perciò «una decisiva e storica separazione tra la “fermezza” e la “severità filosofica” della nuova scienza, da un lato, e la sfera dell’immaginazione e della piacevolezza poetica, dall’altro»,⁹⁹ poi ribadita con risoluta fermezza e polemicità nella prosa del *Saggiatore*. È una disgiunzione che non avrebbe dovuto suggestionare Sinisgalli, strenuo assertore e fautore delle contaminazioni tra scienza e arti. Segnalo qui che la sintesi di questa asserzione si trova anche nel riuscito emblema del «fiore matematico» cui più volte Sinisgalli fa riferimento, nella scia della tradizionale corrispondenza simbolica tra fiore e poesia. Si veda, ad esempio, quanto scritto nel pezzo uscito in «Civiltà delle Macchine» nel 1954, riguardo al villaggio costruito dall’amico architetto Marcello D’Ulivo a Opicina, quartiere di Trieste: qui le piante degli edifici sembrano appunto dei «fiori matematici»,¹⁰⁰ e già prima la commistione di parole e numeri era stata posta a titolo del volume di prose autobiografiche *Fiori pari fiori dispari*.¹⁰¹

Ma il poeta ingegnere, nel pezzo uscito in «Successo», si rifà al *modus scribendi* contemporaneo – che avverte senza fronzoli retorici, senza tentativi di persuasione – e individua ai prodromi di esso la separazione operata da Galileo tra scienza e letteratura:

Oggi i fisici non sanno spiegare a parole quello che trovano o quello che inventano o quello che immaginano. Provate a prendere nelle mani gli Atti di un Convegno di Fisica o una rivista di Fisica o una Memoria di Fermi, di Amaldi, di Segrè, di Pontecorvo, di Iukawa, di Dirac, di Planck, di De Broglie, di Einstein. Troverete soltanto formule, qualche figura, qualche parola. Questa è la lingua della Fisica. Questa è la lingua della natura, della materia visibile. Questa è la lingua della natura, della materia ascosa. Chi cerca le leggi, chi cerca l’ordine ha da battere solo questa strada che, come fu detto da Eulero, non ammette scorciatoie. È la strada dell’analisi, più che dell’esperimento.¹⁰²

Del resto, Galileo è stato chiarissimo nel celebre passo del *Saggiatore* in cui, contestando l’abitudine del Grassi di stimare «che la filosofia sia un libro e una fantasia d’un uomo, come l’*Iliade* e l’*Orlando furioso*, libri ne’ quali la meno importante cosa è che quello che vi è scritto sia vero», dichiara invece che «la filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l’universo)» che si può intendere solo avendo prima imparato «a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne’ quali è scritto»; e poiché questo libro «è scritto in lingua matematica», i suoi caratteri sono «triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i

99 Pasquale Guaragnella, *Introduzione*, in G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 31.

100 Leonardo Sinisgalli, *Una città è nata in mezzo agli alberi e le acque*, in «Civiltà delle Macchine», luglio 1954, p. 38.

101 Leonardo Sinisgalli, *Fiori pari fiori dispari*, Milano, Mondadori, 1945, ora in Id., *Racconti*, a cura di Silvio Ramat, Milano, Mondadori, 2020.

102 L. Sinisgalli, *L’eredità di Galileo non è nella parola ma nel numero*, cit., p. 43.

quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola».¹⁰³

Libro è parola cruciale nel *Saggiatore* e contribuisce alla definizione galileiana del campo di indagine di pertinenza degli scienziati. Richiamando la consueta liquidità del pensiero sinisgalliano, mi sembra interessante rilevare che, nella poesia *Il manoscritto di Petrarca* – inclusa nella raccolta *Il passero e il lebbroso* –,¹⁰⁴ Sinisgalli contrappone agli «incerti segni che fabbrica la natura» la più solida verità degli endecasillabi petrarcheschi, ora con legittimazione piena della poesia nella ricerca del senso delle cose. Qualche anno dopo, nell'*Ampollina di Arquà* contenuta nella raccolta *Mosche in bottiglia*,¹⁰⁵ il libro che promette disvelamenti non è quello dell'universo ma il *De remediis utriusque fortunae*, in cui a Petrarca tutto «appare preda di una guerra perenne di forze in conflitto, i libri o i fatti [...] gli confermano l'universale *lis* [...] eraclitea che domina il mondo».¹⁰⁶ È da precisare che *L'ampollina di Arquà* compare in una sezione particolarmente *scientifica* della raccolta (la terza), nella quale si leggono *La geometria* – in cui a Racine è attribuita la frequenza di un corso di geometria tenuto da Desargues –, *Il Signor Descartes* – in cui si rievoca la figura del padre di Cartesio –, *Meccanica* – testo originariamente intitolato *Galilei* che, per l'avvio con *l'ipse dixit*, trasferisce il principio di autorità da Aristotele a Galileo e, sulla scorta degli studi galileiani sul moto, rompe il tono greve aleggiante sull'intera silloge: «Galilei ha detto / Che si può fare oscillare / Una montagna / Spingendola / Con un dito».¹⁰⁷

In ogni caso, che sia inteso alla maniera di Grassi o alla maniera di Galileo, per Sinisgalli «Il libro trova / fuori di noi / la forza di sopravvivere».¹⁰⁸ ciò spiega come mai il poeta ingegnere – nonostante le sue riserve sul genere antologico – abbia autorizzato e supervisionato l'allestimento della scelta delle sue poesie curata da Giuseppe Pontiggia e intitolata *L'ellisse*,¹⁰⁹ in omaggio all'amato barocco di cui questa figura è icona appropriata per la compresenza di due fuochi d'attrazione. Anche in questa circostanza, il nome di Galileo ritorna alla mente di Sinisgalli: nell'approntare una prima bozza dell'indice del volume, si ricorda di un significativo passo tratto dal *Dialogo sopra i due massimi sistemi*: «Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qual si voglia altra persona, benché distante per lunghis-

103 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 197-198. Nel pezzo intitolato *Leonardo da Vinci e il volo degli uccelli*, l'autore del *Furor*, con *variatio*, parla del «libro del cielo» (Leonardo Sinisgalli, *Leonardo da Vinci e il volo degli uccelli*, in Id., *Furor mathematicus* cit., p. 27).

104 Leonardo Sinisgalli, *Il manoscritto di Petrarca*, in Id., *Tutte le poesie*, cit., p. 272.

105 Leonardo Sinisgalli, *L'ampollina di Arquà*, in ivi, p. 303.

106 Marco Ariani, *Petrarca*, Roma, Salerno Editrice, 1999, p. 145.

107 Leonardo Sinisgalli, *Meccanica*, in Id., *Tutte le poesie*, cit., p. 302.

108 Leonardo Sinisgalli, *Il libro*, in Id., *Dimenticatoio*, in ivi, p. 346.

109 Leonardo Sinisgalli, *L'ellisse*, a cura di Giuseppe Pontiggia, Milano, Mondadori, 1975.

simo intervallo di luogo e di tempo?». ¹¹⁰ La citazione è quella assai celebre in cui si lodano le infinite possibilità che dispiegano «i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta», in cui cioè si parla della stampa: ¹¹¹ Sinisgalli, nella sua ininterrotta interlocuzione ideale con le più grandi personalità di tutti i tempi, intende il passo come un incoraggiamento dello scienziato pisano ad organizzare il florilegio che riepilogherà la sua produzione in versi, ugualmente tra «grazia» e «ubbie». ¹¹²

110 Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*, a cura di Libero Sosio, Torino, Einaudi, 1970, p. 130.

111 Ibid.

112 L. Sinisgalli, *L'eredità di Galileo non è nella parola ma nel numero*, cit., p. 43.

INDICE DEI NOMI

Abbatichio, Rossella
Alberi, Eugenio
Albrecht, Andrea
Alessandro Magno (Alessandro III di Macedonia)
Alighieri, Dante
Allacci, Leone
Altieri Biagi, Maria Luisa
Amaldi, Ugo
Andrea del Castagno
Andreoni, Annalisa
Antonello, Pierpaolo
Ariani, Marco
Ariosto, Ludovico
Aristotele
Atzori, Fabio
Averani, Benedetto
Averani, Giovanni Francesco
Averani, Niccolò
Aymone, Renato
Baffetti, Giovanni
Baldassarri, Guido
Barone, Vincenzo
Basile, Bruno
Battistini, Andrea
Bellini, Eraldo
Belloni Speciale, Gabriella
Berkel, Klaas van
Bernard, Émile
Berno, Francesca Romana
Besomi, Ottavio
Bettarini, Rosanna
Biagioli, Mario
Bianchi, Marco
Bischi, Gian Italo
Black, Max
Bolzoni, Lina
Borges, Jorge Luis
Brioschi, Franco
Brooke-Rose, Christine
Bruno, Giordano
Bucci, Paolo
Bucciantini, Massimo
Calvino, Italo
Camerota, Michele
Campanella, Tommaso
Capaci, Bruno
Capra, Baldessar
Caputo, Vincenzo
Cardano, Gerolamo
Carminati, Clizia
Carranza, Nicola
Carrieri, Raffaele
Cassirer, Ernst
Castagnetti, Marina
Castelli, Benedetto
Catullo, Gaio Valerio
Cavalieri, Bonaventura
Cederna, Camilla Maria
Cerbo, Anna
Cesarini, Virginio
Cesi, Federico
Cézanne, Paul
Chandrasekhar, Subrahmanyam
Chappel, Miles
Chiabrera, Gabriello
Chiaradonna, Riccardo
Ciampoli, Giovanni
Cicerone, Marco Tullio
Cigoli, Ludovico Cardi, detto il
Colombo, Cristoforo
Commodo, Cesare Lucio Marco Aurelio
Contini, Gianfranco
Copernico, Niccolò
Cordibella, Giovanna
Coresio, Giorgio
Corradini, Marco
Crasta, Francesca Maria
Croce, Benedetto
Curtius, Ernst Robert
Dante da Maiano
De Angelis, Alessandro
De Broglie, Louis
De Ceglia, Francesco Paolo
De Cousandier, Giorgia
De Gandt, François
De Marinis Gallo, Gianluigi
De Ruggiero, Guido
De Santillana, Giorgio
Dell'Aquila, Giulia
Della Casa, Giovanni
Della Porta, Giovanni Battista

Indice dei nomi

Delle Colombe, Ludovico
D'Episcopo, Francesco
Desargues, Girard
Descartes (Cartesio), René
Di Giandomenico, Mauro
Di Girolamo, Costanzo
Dini, Piero
Diodati, Elia
Dirac, Paul A. M.
Donati, Alessandro
Ducasse, Isidore, conte di Lautréamont
D'Ulivo, Marcello
Dürer, Albrecht
Einstein, Albert
Eisenstein, Elizabeth L.
Faber, Giovanni
Faccani, Remo
Falqui, Enrico
Fantappiè, Luigi
Favaro, Antonio
Fermi, Enrico
Ferranti, Giovan Francesco
Ferro, Roberta
Ferroni, Giulio
Flora, Ferdinando
Formichetti, Gianfranco
Galluzzi, Paolo
Garin, Eugenio
Gassendi, Pierre
Génette, Gerard
Gentile, Giovanni
Gérard, Vincent
Ginzburg, Carlo
Giorello, Giulio
Giovanni Evangelista
Girolamo, santo
Giudice, Franco
Goethe, Johann Wolfgang von
Goffi, Pierangelo
Gorham, Geoffrey
Govoni, Corrado
Gramigna, Giuliano
Grande, Adriano
Grassi, Orazio
Graziosi, Francesco
Guaragnella, Pasquale
Guerrini, Luigi
Guiducci, Mario
Hack, Margherita
Hall, Crystal
Hallyn, Fernand
Hamon, Philippe
Helbing, Mario
Hobbes, Thomas
Husserl, Edmund
Iezzi, Benito
Interlandi, Telesio
Iukawa, Hideki
Janjić, Danijela
Johns, Adrian
Jović, Bojan
Juren, Vladimir
Kant, Immanuel
Kepler (Keplero), Johannes
Koyré, Alexandre
Kutschmann, Werner
Landolfi, Idolina
Lavopa, Rosanna
Leonardo da Vinci
Leone, Marco
Leopardi, Giacomo
Liceti, Fortunio
Lombardo Radice, Lucio
Lomonaco, Fabrizio
Lorena, Cristina di
Lotman, Jurij M.
Lucano, Marco Anneo
Lucidi, Francesco
Lucrezio Caro, Tito
Maccagni, Carlo
Majolino, Claudio
Manet, Édouard
Manieri, Alessandra
Manilio, Marco
Marino, Giovan Battista
Martelli, Sebastiano
Martignoni, Clelia
Martina, Antonio
Marzaduri, Marzio
Mayr, Simon
Medici, Cosimo II de'
Medici, Cosimo III de'
Medici, Ferdinando I de'
Michon, Pierre
Montague, Francis Ashley Montagu
Montanari, Tomaso
Montefusco, Lucia
Motta, Uberto
Mouchet, Valeria
Nardini, Dario
Nerone, Claudio Cesare Augusto Germanico
Odifreddi, Piergiorgio
Ong, Walter J.
Orazio Flacco, Quinto

Indice dei nomi

Ovidio, Nasone Publio
Pagnini, Pietro
Palmerino, Carla Rita
Papi, Roberto
Pascal, Blaise
Patota, Giuseppe
Pecere, Paolo
Peiresc, Nicolas-Claude Fabri de
Pellegrino, Camillo
Pesola, Laura
Petrarca, Francesco
Philippe, Hamon
Pieralisi, Sante
Piero della Francesca
Pievani, Telmo
Pighi, Giovanni Battista
Pindaro
Pitagora
Planck, Max
Platone
Plauto, Tito Maccio
Pontecorvo, Bruno
Pontiggia, Giuseppe
Poussin, Nicolas
Puglia, Enzo
Pulcarelli, Costanzo
Racine, Jean
Raimondi, Ezio
Redondi, Pietro
Remmert, Volker R.
Ricci, Laura
Riccioli, Giambattista
Richards, Ivor Armstrong
Ricoeur, Paul
Ricorda, Ricciarda
Ricotta, Veronica
Rietbergen, Peter
Rinuccini, Francesco
Roussell, Raymond
Salviati, Lionardo
Salvini, Anton Maria
Sarton, George Alfred Leon
Scheiner, Christoph
Schlanger, Judith
Scorsone, Massimo
Segrè, Emilio
Senna, Paolo
Serse (Serse I di Persia)
Sforza Pallavicino, Francesco Maria
Shakespeare, William
Sinisgalli, Leonardo
Sosio, Libero
Spera, Lucinda
Stabile, Giorgio
Stazio, Publio Papinio
Stelluti, Francesco
Tarallo, Claudia
Tasso, Torquato
Terenzio Afro, Publio
Testi, Fulvio
Timpanaro, Sebastiano
Tognoni, Federico
Tolomeo, Claudio
Tommaso D'Aquino, santo
Torricelli, Evangelista
Torrini, Maurizio
Ungaretti, Giuseppe
Urbano VIII (Maffeo Barberini), papa
Uspenskij, Boris A.
Vaccalluzzo, Nunzio
Valéry, Paul
Vanderjagt, Arjo
Varchi, Benedetto
Vasari, Giorgio
Vecce, Carlo
Vespucci, Amerigo
Virgilio Marone, Publio
Vitelli, Franco
Viviani, Vincenzo
Volpicelli, Luigi
Welser, Mark
Zambelli, Paola